URANIA

I 7 PECCATI MORTALI DELLA FS

LE ANTOLOGIE

scelti da I. Asimov, C.G. Waugh, M.H. Greenberg

MONDADORI

28-11-1982
QUATTORDICINALE
lire 1800

Isaac Asimov
Charles G. Waugh
Martin H. Greenberg

I sette peccati mortali della fs

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Arrigo Polillo
REDATTORE CAPO: Andreina Negretti
REDAZIONE: Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (capo servizio) – Maria Lina Pirovano

URANIA

Periodico settimanale n. 932 – 28 dicembre 1982

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 317702 – 8-458 – PT Verona

Urania – December 28, 1982 – Number 932

URANIA is published weekly

by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrate (Milano) Italy – Cas. Post. 1833 Milano

I sette peccati mortali della fs

Titolo originale dell'antologia: *The 7 Deadly Sins of Science Fiction*
Traduzione di Loredana Longhini
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà

I SETTE PECCATI MORTALI DELLA FS

Introduzione

La scienza moderna entra nella sua fase decisiva col grande Galileo Galilei, verso la fine del ’500. La moderna fantascienza può farsi risalire al postumo Somnium *di Giovanni Keplero, altro grande scienziato e contemporaneo di Galilei. Fin da allora scienza e fantascienza appaiono strettamente legate.*

I quattro punti su cui si basa l'odierno metodo scientifico (osservazione, classificazione, ipotesi, dimostrazione) sono applicabili a tutti i campi della cultura, anche a quello meno scientifico. (Dunque perché non a un’antologia?).

Dei nostri quattro punti, la classificazione *può apparire il meno creativo, quello di minor interesse e anche il più soggettivo. Nel mondo della scienza coloro che passano la vita a inventare categorie e a tentare di inserire oggetti quasi rotondi in questo o quel foro con forma più o meno ellissoidale non godono la stessa fama di chi enuncia teorie e le dimostra, o di chi fa acute osservazioni, o sforna serie ingegnose di dati. Eppure anche la classificazione ha il suo fascino.*

Sono poche le cose o gli esseri sfuggiti alla smania di classificare tutto, incluso il Peccato che ha una sua lunga particolarissima storia culturale e che non è argomento da prendere alla leggera. Il concetto di peccato deriva dall’idea del male, *e per molti pensatori il male è da ritenersi un neo insito nella natura umana. I Greci antichi consideravano il male come una componente necessaria degli esseri umani, e per questo da allora si parla di* male necessario, *da non confondere con il rigore morale o con un difetto. È più vicino invece al concetto cristiano di* peccato originale, *secondo cui il peccato di disobbedienza commesso da Adamo si imprime indelebilmente in tutti i suoi discendenti che acquisiscono da lui questa caratteristica*

come una specie di eredità morale.

Non è da sempre che il peccato ha una sua classifica. Gli antichi filosofi stoici non facevano distinzioni fra i diversi tipi di peccato, e li consideravano tutti ugualmente condannabili, senza graduatoria.

Il primo tentativo di classificare il Peccato venne fatto nel deserto egiziano, a opera di un ordine monastico. Molto logico, dato che quei monaci avevano abbandonato il mondo per fuggire i peccati di cui era colmo, e passarono poi la maggior parte della vita a combattere il peccato dentro di sé.

Così, concentrati quasi esclusivamente sui vari aspetti del peccato, fu naturale per i monaci studiare un'elencazione dei vari aspetti dell'esistenza che mettevano l'uomo a dura prova e lo tentavano per allontanarlo da una vita pura e onesta.

Forse fu inevitabile stabilire in numero di sette i peccati più gravi.

Gli antichi avevano una propensione particolare per il numero sette, forse perché nel cielo i pianeti erano sette, ed erano sette le meraviglie del mondo, e sette le arti.

In tempi più moderni poi si sono aggiunti Sette spose per sette fratelli *e* I magnifici sette.

La Chiesa Cattolica, preoccupata di individuare i peccati che minacciavano direttamente l'anima dei suoi seguaci, stabilì una distinzione fra i Peccati Mortali *e i meno gravi* Peccati Veniali *per i quali è possibile sperare nel perdono. Sant'Agostino elaborò una suddivisione in tre categorie: peccati di pensiero, di parole e d'azione. (A volte si preferisce l'elencazione che li addebita a infermità mentale, ignoranza, immoralità).*

Fu però Tommaso d'Aquino a stabilire una suddivisione più precisa e a fissare i Sette Peccati Mortali. (Guarda caso, ancora il numero sette).

Sono: Accidia, Lussuria, Invidia, Orgoglio, Ira, Gola, Avarizia.

A contrastare i sette Peccati Mortali stanno le sette Virtù Cardinali: Umiltà, Carità, Castità, Prudenza, Temperanza, Amore Fraterno, Laboriosità. (Questo nella terminologia per noi corrente. A rigore, le Sette Virtù, divise in tre Teologali e quattro Cardinali, sono: Fede, Speranza, Carità, Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza).

Avrete notato tutti che dall'elenco dei Sette Peccati ne mancano

molti di quelli più gravi, a cominciare dalla Menzogna. Allo stesso modo, da quello delle Virtù ne sono escluse parecchie, tra cui fanno spicco il Leggere e l'Apprezzare la Fantascienza.

Per riparare a questa omissione, noi abbiamo curato con Laboriosità questa Antologia e Ve la presentiamo ora con Umiltà e Amore Fraterno.

I Vostri

I. Asimov
C.G. Waugh
M.H. Greenberg

1 Accidia

VELA 25

di Jack Vance

1

Henry Belt entrò zoppicando nella sala riunioni, salì sulla pedana e si sedette alla scrivania. Diede uno sguardo attorno; un rapido sguardo vivace che non si fissò su niente e su nessuno, e trattò gli otto giovani che gli stavano di fronte con un disinteresse quasi offensivo. Poi HB si frugò in tasca e ne trasse una matita e un piatto blocco rosso che posò sulla scrivania. Gli otto uomini osservavano in assoluto silenzio. Erano molto simili: sani, puliti, vigorosi, con una identica espressione vigile e attenta. Ognuno di loro aveva sentito leggende su HB e aveva fatto programmi personali e preso decisioni private.

HB era un tipo di altro genere. Faccia larga, piatta, marcata da cartilagini e muscoli, con pelle color del cuoio. Ispidi capelli grigi gli ricoprivano il cranio, gli occhi erano due scaltre fessure, il naso una protuberanza deforme. Le spalle erano massicce, le gambe corte e nodose.

— Per prima cosa metterò in chiaro che non mi aspetto di piacervi — disse Belt con un largo sorriso a denti radi. — Se vi piacessi, ne sarei sorpreso e contrariato. Significherebbe che non vi ho torchiato a sufficienza.

Si appoggiò allo schienale della sedia, ed esaminò il gruppo silenzioso. — Avrete sentito parecchie storie su di me. Perché non mi hanno sbattuto fuori dal servizio? L'incorreggibile, l'arrogante, il pericoloso HB. L'ubriacone HB. Questa, naturalmente, è una calunnia. HB non si è mai ubriacato in vita sua. Perché mi sopportano?

Semplicissimo: hanno bisogno di me. Nessuno vuol fare questo mestiere. Solo uno come HB può farcela: anno dopo anno nello spazio, con nient’altro da guardare se non una mezza dozzina di mezzi uomini dalla faccia tonda. Li porta fuori e li riporta indietro. Non tutti, e non tutti quelli che tornano sono astronauti. Ma tutti attraversano la strada, quando lo vedono arrivare. Henry Belt? direte. Tutti impallidiscono o arrossiscono. Nessuno sorride. Alcuni oggi sono molto in alto. Potrebbero cacciarmi via, se volessero. Chiedetegli perché non lo fanno. HB è un terrore, vi diranno. È malvagio, è un tiranno. Crudele come un’ascia, volubile come una donna. Ma un viaggio con HB schiuma la birra. Ha rovinato molti uomini, alcuni li ha uccisi, ma quelli che ne sono usciti fuori sono orgogliosi di poter dire *sono stato addestrato da HB*.

«Un’altra cosa potrete sentir dire: HB ha fortuna. Non fateci caso. La fortuna ha sempre fine. Voi sarete la mia tredicesima classe e ciò porta sfortuna. Ho portato fuori settantadue giovani pivelli, non differenti da voi; sono tornato dodici volte, il che è dovuto in parte a HB e in parte alla fortuna. I viaggi in media durano circa due anni: come fa un uomo a sopportarlo? Vi è un solo uomo che può farlo: HB. Ho passato più tempo nello spazio di qualsiasi altro, e ora vi dirò un segreto: questo è il mio ultimo viaggio nello spazio. Ho cominciato a svegliarmi di notte con strane visioni. Finito questo corso me ne andrò. Spero che voi ragazzi non siate superstiziosi. Una donna dagli occhi bianchi mi ha detto che morirò nello spazio. Mi ha detto anche altre cose e tutte, finora, si sono avverate.

«Impareremo a conoscerci bene. Vi chiederete su quale base io vi faccia queste raccomandazioni. Sono giusto e obiettivo? Metto da parte la mia animosità personale? Naturalmente non vi sarà amicizia. Be’, ecco il mio sistema. Tengo un blocco rosso. Eccolo. Qui io scriverò i vostri nomi, adesso. Il vostro, signore?»

— Cadetto Lewis Lynch, signore.

— Il vostro?

— Edward Culpepper, signore.

— Marcus Verona, signore.

— Vidal Weske, signore.

— Marvin McGrath, signore.

— Barry Ostrander, signore.
— Clyde von Gluck, signore.
— Joseph Sutton, signore.
HB scrisse i nomi sul blocco rosso. — Il sistema funziona così: quando fate qualcosa che mi irrita, scrivo una nota di demerito. Alla fine del viaggio faccio la somma delle note di demerito, ne aggiungo qualcuna qua e là per portafortuna e ne traggo le conclusioni. Sono sicuro che niente potrebbe essere più chiaro di questo. Che cosa m'infastidisce? Questa è una domanda a cui è difficile rispondere. Parlate troppo? demerito. Siete scontrosi e taciturni? demerito. Ciondolate e ve ne state oziosi e sfuggite i lavori spiacevoli? demerito. Siete troppo zelanti e sempre indaffarati? demerito. Ossequiosità? demerito. Aggressività? demerito. Cantate o fischiate? demerito. Siete maledettamente noiosi e pedanti? demerito. Vedete che è difficile tirare una linea precisa. Vi darò un suggerimento che vi farà evitare molte note di demerito. Non mi piacciono le chiacchiere, soprattutto quelle che mi riguardano. Sono un uomo sensibile e quando mi ritengo offeso, apro rapidamente il blocco rosso.
Henry Belt si appoggiò nuovamente allo schienale. — Domande?
Nessuno parlò.
Henry Belt fece un cenno di approvazione. — Molto assennato. Meglio non ostentare la vostra ignoranza all'inizio del gioco. Per rispondere al pensiero che vi sta attraversando il cranio, io non credo di essere Dio. Ma voi siete autorizzati a pensarlo, se volete. E questo — e così dicendo alzò il blocco rosso — potete considerarlo il Compendio Sincretico. Benissimo. Nessuna domanda?
— Io, signore — disse Culpepper.
— Parlate, signore.
— È proibito bere alcolici a bordo, signore?
— Ai cadetti sì, naturalmente. So che l'acqua dev'essere portata in ogni caso, in modo che i composti organici presenti possano essere ricostituiti. Ma, come sapete, le bottiglie pesano troppo.
— Capisco, signore.
Henry Belt si alzò. — Un'ultima parola. Vi ho già detto che guido una nave difficile? Quando dico saltate, mi aspetto che ognuno di voi salti. Naturalmente è un lavoro pericoloso. Non vi garantisco la salvezza.

Tutt’altro, specialmente perché siete stati assegnati alla vecchia Venticinque, che avrebbe dovuto essere smantellata molto tempo fa. Siete in otto. Solo sei di voi faranno il viaggio. Prima della fine della settimana vi farò sapere le mie decisioni. Altre domande? Benissimo, allora. Arrivederci. — Zoppicando sulle gambe magre, come se gli facessero male i piedi, Henry Belt se ne andò attraverso il passaggio posteriore.

Per un momento vi fu silenzio.

Poi von Gluck esclamò sommessamente: — Mio Dio!

— È un tiranno pazzoide — borbottò Weske. — Non ho mai sentito niente di simile. È un megalomane!

— Calma — disse Culpepper. — Ricordati, niente pettegolezzi.

— Bah! — mormorò McGrath. — Siamo in un paese libero. Dirò tutto quello che vorrò, piaccia o meno a quello là.

Weske si alzò. — Mi stupisce che qualcuno non l’abbia ancora ucciso.

— Io non ci proverei — disse Culpepper. — Sembra proprio un duro.

Fece un gesto e si alzò, la fronte corrugata. Poi andò a guardare lungo il passaggio da cui Henry Belt si era allontanato.

Lì, appiattito contro il muro, c’era Henry Belt. — Signore — disse Culpepper con voce soave. — Ho dimenticato di chiedervi quando volevate che ci riunissimo di nuovo.

Henry Belt tornò verso il palco. — Anche subito. — Si sedette e aprì il blocco rosso. — Voi, signor von Gluck, avete detto *mio Dio!* Con un tono di voce offensivo. Una nota di demerito. Voi, signor Weske, avete usato il termine *tiranno pazzoide* e *megalomane* con riferimento a me. Tre note di biasimo. Signor McGrath, voi avete osservato che la libertà di parola è la dottrina ufficiale di questo paese. È una teoria che al momento non abbiamo il tempo di approfondire, ma ritengo che l’affermazione nel presente contesto abbia un sottofondo di insubordinazione. Una nota di demerito. Signor Culpepper, la vostra imperturbabile compiacenza mi irrita. Preferisco che mostriate maggiore incertezza, o magari disagio.

— Mi spiace, signore.

— Tuttavia, avete approfittato dell’occasione per ricordare ai vostri colleghi il mio ruolo, perciò non vi assegnerò alcuna nota di demerito.

— Grazie, signore.

HB si appoggiò allo schienale e fissò il soffitto. — Ascoltate bene, perché non mi piace ripetermi. Prendete appunti, se volete. Argomento: *Vele Solari, Teoria e Pratica.* È materia che vi dovrebbe essere già nota, ma che io ripeterò al fine di evitare ambiguità. Prima di tutto, perché preoccuparci della vela quando vi sono navi a propulsione nucleare più veloci, più sicure, più precise e più facili da manovrare? Tre sono le risposte. Primo, una vela è ottima per muovere lentamente un carico nello spazio e con poca spesa. Secondo, il campo d'azione della vela è illimitato, perché usiamo la pressione meccanica della luce per la spinta e perciò non è necessario portare appresso macchinario propulsivo, né materiale da espellere, né una fonte d'energia. La vela solare è molto più leggera della sua controparte a forza nucleare e può trasportare un maggior numero di uomini in uno scafo più largo. Terzo, per addestrare un uomo allo spazio non vi è uno strumento migliore dell'imparare a maneggiare una vela. Naturalmente il computer calcola l'inclinazione della vela e traccia la rotta; senza il computer, infatti, ci smarriremmo. Tuttavia il controllo della vela abitua a lavorare con gli elementi rudimentali cosmici, cioè luce, gravità, spazio.

«Ci sono due tipi di vela: pura e composta. La prima si basa esclusivamente sull'energia solare, la seconda ha una sorgente d'energia secondaria. Ci è stata assegnata la Numero Venticinque, che è del primo tipo. Consiste in uno scafo, in un grosso riflettore parabolico che serve da radar e da antenna radio, in un riflettore per il generatore d'energia, e nella vela. La pressione della radiazione, naturalmente, è molto lieve, nell'ordine di un'oncia per acro a questa distanza dal sole. È necessario che la vela sia estremamente larga e leggera. Usiamo una pellicola al fluoro-silicone dello spessore di un decimo di millesimo di pollice, spruzzata di litio fino a renderla opaca. Credo che lo strato di litio abbia uno spessore di circa milleduecento molecole. La pellicola pesa circa quattro tonnellate per miglio quadrato. È fissata alla circonferenza di un tubo estremamente sottile, collegato allo scafo con funi di ferro monocristallino.

«Cerchiamo di ottenere un fattore peso di sei tonnellate per miglio quadrato, il che produce un'accelerazione tra cento e mille g, che dipende dalla vicinanza al sole, dall'angolo d'inclinazione, dalla velocità orbitale circumsolare, e dal potere riflettente della superficie.

Tali accelerazioni sembrano minuscole, ma i calcoli mostrano che, cumulativamente, sono enormi. Cento g significa un incremento di velocità di ottocento miglia orarie ogni ora, diciottomila miglia orarie al giorno o cinque miglia al secondo. A questo ritmo le distanze interplanetarie sono facilmente superabili, sempre se si manovra adeguatamente la vela.

«Ho parlato delle virtù della vela. Costa poco costruirla e poco farla funzionare. Non ha bisogno né di carburante né di propulsore. Mentre viaggia nello spazio, la parte centrale cattura i vari ioni che vengono espulsi dal propulsore al plasma alimentato dal riflettore parabolico, e questo aumenta ulteriormente l'accelerazione.

«Gli inconvenienti della vela sono simili a quelli di un aliante o di un veliero, in quanto dobbiamo usare forze naturali con grande precisione e delicatezza.

«Non c'è un particolare limite alle dimensioni della vela. Sulla Venticinque usiamo circa quattro miglia quadrate di vela. Per il nostro viaggio installeremo una vela nuova, perché quella vecchia è ormai logora.

«Questo è tutto per oggi». Ancora una volta Henry Belt scese zoppicando dalla pedana e uscì dalla stanza. In quell'occasione non ci furono commenti.

2

Gli otto cadetti dormivano in un unico dormitorio, assieme frequentavano le lezioni e mangiavano allo stesso tavolo della mensa. In vari laboratori e officine montavano, smontavano e rimontavano computer, pompe, generatori, piattaforme giroscopiche, tracciatori di stelle, dispositivi per le comunicazioni.

— Non è sufficiente essere manualmente abili — disse Henry Belt. — La destrezza non basta. Ingegnosità, creatività, capacità d'improvvisazione sono i fattori più importanti. Vi metteremo alla prova. — E così ogni cadetto fu fatto entrare in una stanza sul cui pavimento giaceva un gran mucchio di custodie mescolate tra loro, fili conduttori, flessibili, ingranaggi, componenti di una dozzina di varietà di meccanismi.

— È una prova che dura ventisei ore — disse Henry Belt. — Ognuno di voi ha la stessa serie di pezzi e la stessa quantità di materiale. Non vi dovrà essere scambio di pezzi o di informazioni tra di voi. Coloro che sospetto lo facciano lasceranno la classe, senza ripensamenti. Quello che voglio che costruiate è, primo, un computer Aminex standard Mark9. Secondo, un servomeccanismo per orientare una massa di dieci chilogrammi verso Mu di Ercole. Perché Mu di Ercole?

— Perché, signore, il sistema solare si muove nella direzione di Mu di Ercole, e con questo evitiamo un errore di parallasse, per quanto trascurabile, signore.

— Quest'ultimo commento ha in sé un pizzico di frivolezza, signor McGrath, e serve soltanto a distrarre l'attenzione di coloro che stanno cercando di annotare accuratamente le mie istruzioni. Nota di demerito.

— Mi spiace, signore. Volevo semplicemente esprimere la mia consapevolezza che, per ragioni pratiche, non è sempre necessario un tale grado di accuratezza.

— Questa idea, cadetto, è così elementare che non ha bisogno di essere discussa. Apprezzo brevità e concisione.

— Sì, signore.

— Terzo, con questi materiali metterete assieme un sistema di comunicazione da cento watt che permetta comunicazioni interpersonali complete tra Base Tycho e Phobos, alla frequenza che riterrete opportuna.

I cadetti iniziarono allo stesso modo, suddividendo il materiale in vari mucchi, poi tarando e controllando gli strumenti di prova. I risultati che ottennero furono diversissimi. Culpepper e von Gluck, ritenendo che si trattasse in parte di una prova di ingegnosità e in parte di una prova di resistenza alla frustrazione, non si agitarono quando si accorsero che parecchie parti indispensabili mancavano o non funzionavano, e terminarono tutti i progetti nei limiti del fattibile. McGrath e Weske iniziarono con il computer e si trovarono ridotti ad azioni incoerenti e rabbiose. Lynch e Sutton lavorarono accanitamente al computer, Verona al sistema di comunicazione.

Soltanto Culpepper riuscì a completare uno degli strumenti segando, lucidando e saldando parti di due cristalli rotti fino a farne un'unità

maser, rozza, inefficiente, ma funzionante.

Il giorno successivo alla prova McGrath e Weske sparirono dal dormitorio: se di loro volontà o per ordine di Henry Belt, nessuno lo seppe mai. La prova fu seguita dal congedo di fine settimana. Il cadetto Lynch, a un cocktail party, si trovò a conversare con il tenente colonnello Trenchard, che scosse la testa con compassione nell'udire che Lynch era in addestramento con Henry Belt.

— Anch’io ho avuto a che fare con il Vecchio Orrore, e vi dico che è un miracolo se siamo tornati indietro. Belt era ubriaco per due terzi del viaggio.

— Come fa a sfuggire alla Corte Marziale? — domandò Lynch.

— Semplicissimo. Tutti gli uomini più importanti sono stati addestrati da HB. Naturalmente odiano il suo carattere ma tutti sono perversamente orgogliosi di questo fatto. E può anche darsi che sperino che, un giorno o altro, qualche cadetto lo faccia a pezzi.

— Hanno mai cercato di farlo?

— Oh, sì. Una volta gli ho tirato una sventola. Sono stato fortunato a cavarmela con l’osso del collo incrinato e le caviglie slogate. Se se ne esce vivi, si hanno ottime probabilità di arrivare molto in alto.

La sera dopo Henry Belt passò parola. — Martedì prossimo, di mattino, si partirà. Staremo via parecchi mesi.

La mattina di martedì i cadetti presero posto nel carro-appoggio.

Dopo un attimo apparve Henry Belt. Il pilota era pronto a decollare. — Tenetevi il cappello. Conteggio... — Il missile decollò senza strappi, si alzò e salì nel cielo lasciandosi dietro una lunga scia bianca. Un’ora dopo il pilota disse: — Ecco la vostra nave. È la vecchia Venticinque. C’è anche la Trentanove, di ritorno dallo spazio.

Henry Belt guardò sbalordito dall’oblò. — Che cos’hanno fatto alla nave? Decorazioni? Rosso? Bianco? Giallo? Sembra una scacchiera.

— Ringraziate qualche idiota di imbianchino — disse il pilota. — Era stato dato ordine di abbellire le navi vecchie per una missione di congressisti, e così...

Henry Belt si voltò verso i cadetti. — Osservate quella stupidaggine. È il risultato di vanità e ignoranza. Avrete da fare per parecchi giorni per togliere il colore.

Si fermarono vicino alle due navi: la 39, appena tornata dallo spazio, tutta pulita e lustra, stonava vicino alla sgargiante struttura della 25. Sul portello d'uscita della 39 c'era un gruppo di uomini in attesa, con la loro attrezzatura, appesa a corde, penzolante nel vuoto.

— Osservate quegli uomini — disse Henry Belt. — Sono spavaldi. Hanno fatto un piacevole viaggio attorno al pianeta Marte. Non sono stati bene addestrati. Quando voi signori tornerete sarete esausti, disperati ma bene addestrati. Ora, signori, fissate i vostri caschi e procediamo.

I caschi furono assicurati. La voce di Henry Belt arrivava loro via radio.

— Lynch e Ostrander rimarranno qui per scaricare. Verona, Culpepper, von Gluck, Sutton, voi saltate sulla nave con alcune corde, caricate il materiale e stivatelo negli appositi spazi.

Henry Belt si occupò personalmente del proprio bagaglio che consisteva in parecchie grosse casse. Le sistemò nello spazio, le legò con corde, le lanciò verso la 25, e balzò dietro di loro. Tirando appresso le casse dentro il portello d'entrata, sparì all'interno della nave.

Intanto lo scarico dei bagagli procedeva a ritmo serrato. L'equipaggio della 39 si trasferì sul trasportatore, che si girò e si allontanò velocemente in direzione della Terra, diventando sempre più piccolo.

Quando il bagaglio fu stivato, i cadetti si riunirono nel quadrato degli ufficiali. Henry Belt apparve dalla cabina del comandante. — Signori, vi piace l'ambiente? Che ne dite, signor Culpepper?

— Lo scafo è spazioso e la veduta splendida.

Henry Belt annuì. — Signor Lynch? Le vostre impressioni?

— Temo di non averne ancora, signore.

— Capisco. Signor Sutton?

— Lo spazio è più vasto di quel che immaginavo, signore.

— Vero. Lo spazio è inimmaginabile. Un buon astronauta o è più grande dello spazio, o deve ignorarlo. Entrambe le cose sono difficili. Bene, signori, farò adesso alcune osservazioni, poi mi ritirerò e mi godrò il viaggio. Questa sarà la mia ultima uscita in quanto non intendo fare assolutamente nulla. La guida della nave sarà

completamente nelle vostre mani. Io apparirò semplicemente di tanto in tanto per farvi un benevolo sorriso o, ahimè!, per scrivere note di biasimo sul mio libretto rosso. Io sarò il comandante solo di nome, e sarete voi ad avere il controllo completo della nave. Se ci farete tornare sani e salvi sulla Terra, scriverò una nota d'encomio sul mio blocco. Se ci farete naufragare o ci scaglierete contro il sole, sarete voi a essere più infelici di me, poiché è mio destino morire nello spazio. Signor von Gluck, mi pare di scorgere un sorrisetto sul vostro viso.

— No, signore, sorridevo soprappensiero.

— Posso chiedervi cosa c'è di tanto buffo nell'idea del mio decesso?

— Sarebbe una grossa tragedia, signore. Stavo semplicemente riflettendo sul moderno persistere della, be', non esattamente della superstizione ma diciamo della convinzione che esista un cosmo soggettivo.

Henry Belt scrisse una nota sul quaderno rosso. — Che cosa intendiate dire con questo barbaro linguaggio non lo so davvero, signor von Gluck. È chiaro che vi immaginate di essere un filosofo e un dialettico. Non lo considero una colpa, sempre che le vostre osservazioni non nascondano sfumature di malizia e di insolenza, alle quali sono estremamente sensibile. Per quel che riguarda il persistere della superstizione, solo una mente depauperata può considerarsi la depositaria della conoscenza assoluta. Amleto parlò di questo soggetto a Orazio, ricordo, nella ben nota opera di William Shakespeare. Io stesso ho avuto visioni strane e terrificanti. Erano allucinazioni? Erano manipolazioni del cosmo effettuate dalla mia mente o da quella di qualcuno, o di qualcosa? Non so. Perciò consiglio un atteggiamento flessibile verso questioni su cui non si conosce ancora la verità. E per questa ragione: l'impatto di un'esperienza inesplicabile può distruggere una mente troppo fragile. Mi spiego?

— Perfettamente, signore.

— Benissimo. Torniamo a noi. Stabiliremo un sistema di guardia in cui ciascun uomo lavorerà a turno con ognuno degli altri cinque. Spero con ciò di scoraggiare la formazione di amicizie speciali o di cricche.

«Avrete certamente ispezionato la nave. Lo scafo è composto da strati di litio-berillio, schiuma isolante, fibra, e da una pellicola interna. È leggerissimo e mantenuto rigido dalla pressione dell'aria più che dalla forza intrinseca del materiale. Abbiamo perciò abbastanza

spazio per allungare le gambe e avere la nostra privacy.

«La cabina del comandante è a sinistra; nessuno può entrare nel mio alloggio in nessuna circostanza. Se desiderate parlarmi, bussate. Se esco, bene. Se non esco, andatevene. A destra vi sono sei cabine, dividetevele estraendole a sorte.

«Il programma sarà il seguente: due ore di studio, due ore di guardia, sei ore di libertà. Non vi chiederò un particolare ritmo di progresso nello studio, ma vi raccomando di far buon uso del vostro tempo.

«La nostra destinazione è Marte. Tra breve costruiremo una nuova vela; poi, mentre aumenterà la velocità orbitale, controllerete accuratamente e verificherete tutti gli strumenti a bordo. Ciascuno di voi calcolerà l'inclinazione della vela, la rotta e eventuali discrepanze verranno risolte tra di voi. Non prenderò parte alcuna alla navigazione. Preferisco che non mi coinvolgiate in nessun disastro. Se ciò dovesse accadere, prenderò particolarmente nota delle persone responsabili.

«È proibito cantare, fischiare, canticchiare. Disapprovo paura e isterismo e ne prendo nota. Nessuno muore più di una volta; tutti noi siamo ben consapevoli dei rischi insiti in questo tipo di occupazione che abbiamo scelto. Non vi saranno burle. Potete litigare, sempre che non mi disturbiate e non rompiate gli strumenti; tuttavia vi consiglio di non farlo, perché porta al rancore e so di cadetti che si sono uccisi tra loro. Vi suggerisco freddezza e distacco nelle relazioni personali. L'uso o meno del proiettore di microfilm è lasciato alla vostra libera scelta. Non potete usare la radio né per trasmettere né per ricevere messaggi. Infatti ho provveduto a metterla fuori uso, com'è mia abitudine. Faccio questo per insistere sul fatto che, sia che affondiamo sia che stiamo a galla, dobbiamo contare solo sulle nostre risorse. Domande?... Benissimo. Scoprirete che se tutti voi vi comportate con scrupolosa correttezza e precisione, a tempo debito torneremo sani e salvi, con un minimo di note di biasimo e nessun infortunio. Sono obbligato a dire, tuttavia, che nei dodici viaggi precedenti un fatto del genere non si è mai verificato. Adesso sceglietevi le cabine e sistemate le attrezzature. Il trasportatore porterà la nuova vela domani e allora inizierete il lavoro».

3

Il trasportatore scaricò un grosso fascio di tubazioni da tre pollici: litio sottile come carta indurito con berillio, rinforzato con filamenti di ferro monocristallino, il tutto per una lunghezza totale di otto miglia. I cadetti montarono i tubi e saldarono le giunzioni. I tubi venivano misurati: alla lunghezza di un quarto di miglio venivano piegati ad arco per mezzo di una corda tirata tra le due estremità, e nuove sezioni venivano aggiunte. Man mano che il lavoro procedeva, l'estremità lasciata libera si curvava sempre più finché cominciò a girare indietro verso lo scafo. Quando l'ultimo tubo fu montato, l'estremità libera venne abbassata e fissata, e il tutto formò una grande circonferenza del diametro di due miglia e mezzo.

Henry Belt usciva di tanto in tanto in tuta spaziale a dare un'occhiata e ogni tanto faceva alcuni rapidi commenti sardonici, ai quali i cadetti non attribuivano alcuna importanza. Il loro umore era cambiato; era divertente galleggiare senza peso sopra il globo lucente, coperto di nubi, mentre continenti e oceani ruotavano sotto loro, incessantemente. Qualsiasi cosa sembrava possibile, perfino il viaggio di addestramento con Henry Belt. Quando lui uscì per ispezionare il loro lavoro, si sorrisero vicendevolmente con indulgente divertimento. Henry Belt improvvisamente sembrò loro una creatura piuttosto pietosa, un povero vagabondo buono solo a far sfuriate da ubriacone. Per fortuna erano meno ingenui dei precedenti allievi di Henry Belt! Quelli avevano preso Henry Belt sul serio: lui li aveva spaventati, ridotti a un fascio di nervi. Ma non ci sarebbe riuscito con questo equipaggio, no davvero! Non si lasciavano ingannare da Henry Belt. Non ficcanasavano, facevano il proprio lavoro, stavano allegri. Il viaggio di addestramento sarebbe durato solo alcuni mesi, e poi sarebbe iniziata la vera vita. Infischiarsene, ignorare Henry Belt il più possibile, era l'atteggiamento più sensato, il metodo migliore per tenere la situazione sotto controllo.

Il gruppo aveva già stabilito una graduatoria valutativa dei suoi membri ed era giunto ad affibbiare una appropriata etichetta a ognuno. Culpepper: dolce, soave, bonario. Lynch: eccitabile, polemico, sangue caldo. Von Gluck: temperamento artistico, mani delicate, sensibile. Ostrander: affettato, meticoloso, superordinato. Sutton:

lunatico, sospettoso, combattivo. Verona: lo sgobbone, angoloso, ma tenace e fidato.

Attorno allo scafo oscillava il cerchio lucente, e così il trasportatore portò la vela, un gran rotolo di materiale oscuramente luccicante. Una volta spiegato e srotolato e spiegato ancora molte volte, si rivelò come una robusta pellicola lucente, tenue come una lamina d'oro. Aperto al massimo diventava un disco scintillante che si increspava e si gonfiava alla luce del sole. I cadetti fissarono la pellicola alla circonferenza, la tesero come una pelle di tamburo e la saldarono. Ora la vela doveva essere tenuta accuratamente di spigolo rispetto al sole altrimenti si sarebbe subito allontanata sotto una spinta di almeno cento libbre.

Dal bordo, fili di ferro intrecciato furono arrotolati attorno alla parte posteriore del riflettore parabolico, ottenendo così di rimpicciolirlo, così come il riflettore rimpiccioliva lo scafo. Ora la vela era pronta a salpare. Il trasportatore portò un ultimo carico: acqua, cibo, parti di ricambio, materiale nuovo per i lettori di microfilm, la posta. Poi Henry Belt disse: — Pronti a salpare.

Si trattava di spostare la vela affinché catturasse la luce solare mentre lo scafo si muoveva attorno alla Terra e si allontanava dal sole. Occorreva inclinarla parallelamente ai raggi solari quando la nave si muoveva con il lato dell'orbita rivolto verso il sole: la manovra serviva ad aumentare la velocità orbitale che, a tempo debito, avrebbe vinto la gravità terrestre e avrebbe spedito Vela 25 verso Marte.

Durante tutto questo periodo di tempo i cadetti controllarono ogni singolo strumento sulla nave. Fecero smorfie di disgusto e di costernazione di fronte ad alcuni strumenti, perché la 25 era una vecchia nave con attrezzature antiquate. Henry Belt sembrava divertirsi alle loro lagnanze.

— Questo è un viaggio d'addestramento, non una crociera di piacere. Se volevate essere serviti di tutto punto, avreste dovuto accettare un posto a terra. Non ho simpatia per quelli che trovano tutti i difetti. Se volete qualcuno su cui modellare la vostra condotta, osservate me.

Il lunatico, introspettivo Sutton, di solito il più diffidente e laconico degli individui, azzardò una facezia infelice: — Se prendessimo voi a modello, signore, non ci sarebbe più posto per il whisky.

Apparve il blocco rosso. — Una straordinaria impudenza, signor Sutton. Come potete cedere così facilmente alla malignità? — Sutton

diventò rosso; gli occhi gli luccicavano, aprì la bocca per parlare, ma poi la richiuse fermamente. Henry Belt, che attendeva con cortesia, si voltò verso gli altri. — Voi signori vi accorgerete che io obbedisco rigorosamente alle mie regole di condotta. Sono regolare come un orologio. Non vi è compagno di bordo più buono e più gioviale di Henry Belt. Non vi è al mondo un uomo più imparziale. Signor Culpepper, avete qualche osservazione?

— Niente d'importante, signore.

Henry Belt andò verso il portello e si fermò a guardare la vela. Si voltò subito di scatto.

— Chi è di guardia?

— Sutton e Ostrander, signore.

— Signori, avete notato la vela? Si è girata e si sta inclinando con la parte posteriore verso il sole. Fra dieci minuti saremo avvolti in cento miglia di fili di sostegno.

Sutton e Ostrander corsero ai ripari. Henry Belt scosse la testa con disprezzo.

— Questo è precisamente quel che si intende con le parole *negligenza e disattenzione*. Voi due avete commesso un serio errore. Questa è cattiva cosmonautica. La vela deve essere sempre in posizione tale da tenere i cavi in tensione.

— Sembra che vi sia qualcosa che non funziona nel sensore, signore — disse Sutton. — Dovrebbe indicarci quando la vela ondeggia dietro di noi.

— Temo di dovere aggiungere un'altra nota di demerito per aver cercato di scusarvi, signor Sutton. È vostro dovere assicurarvi che tutti i dispositivi d'allarme funzionino bene, in qualsiasi momento. Il macchinario non deve essere usato in sostituzione della vigilanza. — Ostrander alzò gli occhi dal quadro di comando. — Qualcuno ha spento l'interruttore, signore. Non lo dico per trovare una scusa, ma per fornire una spiegazione.

— La linea di distinzione è spesso difficile da definire, signor Ostrander. Vi prego di tenere a mente le mie osservazioni sull'argomento vigilanza.

— Sì, signore, ma... chi ha spento l'interruttore?

— Sia voi sia il signor Sutton in teoria dovreste essere

impegnatissimi a fare attenzione a che tale incidente non abbia mai a verificarsi. Non ve ne eravate accorto?

— No, signore.

— In questo caso, potrei accusarvi anche di disattenzione e trascuratezza.

Ostrander diede a Henry Belt un lungo sguardo di sbieco, con aria dubbiosa. — La sola persona che ricordo si sia avvicinata al quadro comandi siete voi, signore. Ma sono sicuro che non fareste mai una cosa simile.

Henry Belt scosse tristemente la testa. — Nello spazio non si deve mai fare affidamento sulla condotta razionale di nessuno. Qualche minuto fa il signor Sutton mi ha ingiustamente accusato di una sete smodata di whisky. Supponiamo che questo fosse il caso. Supponiamo, per esempio, per puro divertimento, che io avessi davvero bevuto whisky e che fossi veramente ubriaco. Cosa sarebbe potuto succedere?

— Sono d'accordo, signore, tutto è possibile.

Henry Belt scosse nuovamente la testa. — Questo è il tipo di risposta, signor Ostrander, che solitamente associo al signor Culpepper. Una migliore risposta sarebbe stata *In futuro, cercherò di prepararmi ad ogni possibile evenienza*. Signor Sutton, avete sibilato tra i denti?

— Stavo respirando, signore.

— Vi prego di respirare con minore veemenza.

Henry Belt si allontanò e cominciò a passeggiare su e giù per il quadrato, esaminando accuratamente le casse, e accigliandosi davanti ad alcune macchie sul metallo lucidato. Ostrander mormorò qualcosa a Sutton ed entrambi cominciarono a osservare attentamente Henry Belt nei suoi movimenti. Dopo un attimo Henry Belt si voltò furtivamente verso di loro. — Mostrate grande interesse per i miei movimenti, signori.

— Stavamo attenti a un'altra improbabile evenienza, signore.

— Benissimo, signor Ostrander. Continuate a farlo. Nello spazio nulla è impossibile, ve lo garantisco personalmente.

Henry Belt impiegò tutti gli uomini per togliere il colore dalla superficie del riflettore parabolico. Quando il lavoro fu terminato, l’incidenza della luce solare venne focalizzata su una distesa di cellule fotoelettriche. L’energia così generata veniva usata per azionare il propulsore al plasma, che espelleva gli ioni raccolti dalla vastità della vela e aumentava la velocità della nave, spingendola sempre più in alto in un’orbita di fuga. E finalmente, nell’esatto istante indicato dal computer, la nave lasciò l'orbita terrestre e galleggiò tangenzialmente nello spazio diretta con un angolo verso l’orbita di Marte. Con un’accelerazione di 100 g, la velocità aumentò rapidamente. La Terra si rimpicciolì, la nave rimase isolata nello spazio. Il senso di gaiezza dei cadetti svanì, per essere sostituito da una solennità quasi funerea. La visione della Terra che rimpicciolisce e si allontana è un simbolo che incute timore, equivalente alla perdita eterna, all'atto stesso della morte. I più impressionabili, come Sutton, von Gluck, Ostrander, non riuscivano a guardare verso poppa senza che gli occhi gli si riempissero di lacrime. Perfino il tranquillo Culpepper era sgomento davanti alla magnificenza dello spettacolo: il sole era una palla intollerabilmente dolorosa, la Terra una grossa perla che rotolava sul velluto nero tra una miriade di lucenti diamanti. E lontano dalla Terra, lontano dal sole, si apriva un’esaltante magnificenza di tutt’altro ordine. Per la prima volta i cadetti si resero vagamente conto che Henry Belt aveva detto la verità quando aveva parlato di strane visioni. Qui c’era morte, ma c’era pace, e poi solitudine, fiammeggiante bellezza di stelle che non prometteva oblio nella morte, ma eternità... Torrenti e spruzzi di stelle... La familiare costellazione, le stelle con i loro nomi orgogliosi, simili ad eroi: Achernar, Fomalhaut, Sadal, Suud, Canopus...

Sutton non sopportava di osservare il cielo. — Non è che senta paura — disse a von Gluck — o forse sì, è paura. Mi succhia, mi trascina via... Ma suppongo che col tempo mi abituerò.

— Non ne sono molto sicuro — rispose von Gluck. — Non mi stupirei se lo spazio diventasse una specie di droga psicologica, un bisogno, qualcosa per cui, quando saremo di nuovo sulla Terra, sentiremo caldo e ci verrà meno il respiro.

La vita a bordo si svolgeva secondo una collaudata routine. Henry

Belt non sembrava più un uomo, ma un capriccioso aspetto della natura, come un temporale o un fulmine; e come un cataclisma naturale, Henry Belt non mostrava di avere favoritismi, né perdonava la benché minima offesa. Eccetto le cabine private, nessuna parte della nave sfuggiva alla sua attenzione.

Puzzava sempre di whisky e divenne una questione di segreta speculazione indovinare esattamente quanto whisky aveva portato a bordo. Ma per quanto puzzasse o barcollasse, i suoi occhi rimanevano fermi e intelligenti, ed egli parlava senza imbrogliarsi con la voce paradossalmente chiara e dolce.

Un giorno in cui sembrava più ubriaco del solito, ordinò a tutti di indossare la tuta spaziale e di ispezionare la vela per scoprire eventuali bucature provocate da meteore. L'ordine sembrò così strano che i cadetti lo fissarono increduli. — Signori, voi esitate, non fate uso di voi stessi, vi crogiolate nell'ozio. Credete di essere in gita di piacere? In tuta spaziale, di corsa, e tutti nello spazio. Controllate il radiante, vela, riflettore, montanti e sensore. Starete nello spazio per due ore. Quando ritornerete, voglio un rapporto completo. Signor Lynch, penso che voi siate al comando di questo turno di guardia. Presenterete voi il rapporto.

— Sì, signore.

— Ancora una cosa. Noterete che la vela si è leggermente gonfiata a causa della continua pressione della radiazione. Perciò agisce da dispositivo focalizzatore e il punto focale probabilmente si trova dietro la cabina. Non si può però esserne sicuri. Ho visto un uomo morire carbonizzato in un tale singolare incidente. Ricordatevelo.

Per due ore i cadetti vagarono nello spazio, aiutati nei loro movimenti da serbatoi di gas e tubi di propulsione. L'esperienza piacque a tutti eccetto che a Sutton, che fu atterrito dalla immensità delle sue emozioni. Probabilmente chi ne rimase meno influenzato fu il pratico Verona, che ispezionò la vela con una tale accuratezza da soddisfare perfino Henry Belt.

Il giorno dopo si ruppe il computer. Ostrander era al comando del turno di guardia e bussò alla porta di Henry Belt per fare rapporto.

Henry Belt apparve sulla porta. Sembrava avesse dormito.

— Che problema c'è, signor Ostrander?

— Ci sono guai, signore. Il computer non funziona.

Henry Belt si grattò la zucca brizzolata. — Non è una circostanza singolare. Vi prepariamo a questa evenienza insegnandovi tutto il necessario per la costruzione e la riparazione dei computer. Avete scoperto qual è la difficoltà?

— I cuscinetti che sostengono i dischi per la separazione dei dati si sono rotti. L'albero ha un gioco di parecchi millimetri e il risultato è una totale confusione dei dati presentati all'analizzatore.

— Un problema interessante, signor Ostrander. Perché siete venuto da me?

— Pensavo che vi si dovesse informare, signore. Non penso che abbiamo parti di ricambio per questo particolare cuscinetto.

Henry Belt scosse tristemente la testa. — Signor Ostrander, vi ricordate la mia affermazione all'inizio del viaggio, che voi sei signori siete totalmente responsabili della navigazione della nave?

— Sì, signore. Ma...

— Questa è la situazione giusta. Dovrete riparare il computer o effettuare i calcoli voi stesso.

— Benissimo, signore. Farò del mio meglio.

5

Lynch, Verona, Ostrander e Sutton smontarono il meccanismo e tolsero il cuscinetto logoro.

— Maledetta anticaglia — esclamò Lynch. — Perché non ci danno delle attrezzature decenti? E se proprio vogliono ucciderci, perché non spararci e risparmiarci la fatica?

— Non siamo ancora morti — rispose Verona. — Hai cercato fra i pezzi di ricambio?

— Naturalmente. Non c'è nulla che assomigli anche pur lontanamente a quello che ci serve.

Verona guardò dubbioso il cuscinetto. — Suppongo che potremmo fondere un manicotto da rivestimento, rifinirlo e adattarlo. Questo è quello che dovremo fare, a meno che voi ragazzi siate terribilmente veloci in matematica.

Sutton diede un'occhiata fuori del portello e distolse in fretta lo sguardo. — Mi chiedo se dovremo tagliare la vela.

— Perché? — chiese Ostrander.

— Non bisogna aumentare troppo la velocità. Stiamo già filando a trenta miglia al secondo.

— Marte è ancora lontano.

— E se lo manchiamo, gli passiamo davanti sparati. E allora che cosa faremo?

— Sutton, sei un pessimista. È un peccato scoprire tendenze malsane in uno così giovane. — L'osservazione era di von Gluck.

— Preferisco essere un pessimista vivo, che un ottimista morto.

Il nuovo manicotto venne debitamente fuso, rifinito e montato.

Osservarono ansiosi l'allineamento dei dischi con i dati.

— Be' — osservò Verona con aria incerta — vibra. Rimane da vedere quanto la vibrazione influisce sul funzionamento. Possiamo cercare di eliminarne un po' riempiendo l'incastellatura di supporto...

Infilarono alcune zeppe di carta velina e la vibrazione sembrò ridursi.

— Ora inserite i dati — disse Sutton. — Stiamo a vedere come va.

Vennero inserite alcune coordinate nel sistema: l'indicatore si mosse.

— Aumentate l'inclinazione della vela di quattro gradi — disse von Gluck.

— Troppo sbilanciato a sinistra. Rotta prevista... — Premette bottoni, osservò la linea brillante estendersi attraverso lo schermo e roteare attorno a un punto rappresentante il centro di gravità di Marte.

— Lo faccio diventare un passaggio ellittico, circa ventimila miglia all'esterno. Con l'attuale accelerazione, ci dovrebbe rispedire sulla Terra.

— Splendido. Semplicemente splendido. Andiamo, Venticinque! — Era Lynch che si entusiasmava. — Ho sentito parlare di ragazzi che si sono gettati con la faccia al suolo e hanno baciato la Terra al loro rientro. Io me ne andrò a vivere in una grotta per tutto il resto della mia vita.

Sutton andò a guardare i dischi dei dati. La vibrazione era leggera, ma percettibile. — Mio Dio — disse con voce rauca. — Anche l'altra

estremità dell'albero è uscita.

Lynch cominciò a vomitare maledizioni; le spalle di Verona si curvarono.

— Andiamo a ripararlo.

Un altro cuscinetto venne fuso, lavorato, lucidato, montato. I dischi vibravano, raschiavano. Marte, un disco color ocra, si avvicinava sempre più, ma lateralmente. Poiché non ci si poteva fidare del computer, i cadetti calcolarono ed elaborarono la rotta manualmente. I risultati differivano leggermente tra loro, ma notevolmente da quelli del computer. I cadetti si guardarono l'un l'altro con aria grave. — Bene — grugnì Ostrander. — C'è un errore. Sono gli strumenti? I vostri calcoli? Il tracciato? O si tratta del computer?

Culpepper disse con voce pacata: — Be', in ogni caso non stiamo andando a sfracellarci.

Verona ricominciò a studiare il computer. — Non riesco a immaginare perché i cuscinetti non funzionino meglio... I bracci di sostegno, come possono essersi spostati? — Tolse l'alloggio laterale, studiò l'intelaiatura, poi andò verso la cassetta degli attrezzi.

— Che cosa hai intenzione di fare? — gli chiese Sutton.

— Cerco di allentare i bracci di sostegno. Penso che sia quello il problema.

— Lasciate stare, dannazione! Scasserete la macchina!

Verona si fermò, e guardò interrogativamente il gruppo. — Be'? Allora che faccio?

— Forse è meglio se ci consultiamo con il vecchio — disse Ostrander nervosamente.

— Benissimo, però sai bene che cosa risponderà.

— Sorteggiamo con le carte. Chi pesca l'asso di spade va a chiederglielo.

L'asso toccò a Culpepper. Bussò alla porta di Henry Belt. Non vi fu risposta. Stava per bussare nuovamente, ma si trattenne.

Tornò verso il gruppo. — Aspettiamo finché non comparirà lui stesso. Preferisco sfracellarmi contro Marte, piuttosto che vedere uscire Henry Belt con il suo quaderno rosso.

La nave attraversò l'orbita di Marte un bel pezzo lontana dal

giganteggiante pianeta rosso. Marte rotolò verso di loro con goffa grandiosità, riempiendo il loro orizzonte con la sua massa voluminosa e globulare, ma i dettagli così fini e chiari, e in mancanza di ogni prospettiva era impossibile stabilire distanza e dimensioni. Invece di curvare con una netta curva ellittica verso Terra, la nave virò di lato con una brusca curva iperbolica e continuò ad allontanarsi a una velocità di circa 50 miglia al secondo. Marte s'allontanò da loro a poppa e di lato.

Una nuova porzione di spazio si stendeva davanti a loro. Il sole appariva notevolmente più piccolo. Non si distingueva più la Terra. Marte si allontanò velocemente quanto silenziosamente, e lo spazio sembrò diventare solitario e sperduto.

Henry Belt non si fece vedere per due giorni. Alla fine Culpepper andò a bussare alla porta – una, due, tre volte. Finalmente apparve uno strano viso. Era Henry Belt, la faccia stravolta, la pelle tirata. Gli occhi rossi ardevano, i capelli erano arruffati e più scompigliati di quanto dovrebbero essere dei capelli tagliati quasi a zero.

Ma quando parlò lo fece come al solito con la sua voce calma e chiara. — Signor Culpepper, il vostro impietoso strepito mi ha disturbato. Mi avete completamente frastornato.

— Mi spiace, signore. Temevamo foste malato.

Henry Belt non rispose. Guardò oltre Culpepper, girò lo guardo sui visi attorno a lui. — Voi signori siete insolitamente seri. Questa mia presunta malattia vi ha sconvolto tanto?

Sutton intervenne in fretta. — Il computer è fuori uso.

— Allora riparatelo.

— Si tratta di modificare l'alloggiamento. Se sbagliamo...

— Signor Sutton, per favore non perseguitatemi ogni minuto con le piccolezze del comando della nave.

— Ma, signore, la faccenda è diventata grave; abbiamo bisogno del vostro consiglio. Abbiamo mancato Marte e...

— Be', suppongo vi sia ancora Giove. Devo spiegarvi gli elementi basilari della navigazione spaziale?

— Ma il computer è fuori servizio... definitivamente.

— Allora, se volete tornare sulla Terra, dovrete fare i calcoli con carta e matita. Perché è necessario spiegarvi quello che è ovvio?

— Giove è lontanissimo — ribatté Sutton con voce stridula. — Perché non possiamo semplicemente voltarci e tornarcene a casa? — Queste ultime parole furono dette in un sussurro.

— Vedo di essere stato troppo buono con voi cadetti — disse tranquillo Henry Belt. — Ve ne state tutti lì a far niente, a dire sciocchezze mentre il macchinario se ne va a pezzi e la nave se ne vola alla cieca. Tutti in tenuta spaziale per l'ispezione della vela. Su, ora. Un po' d'energia. Che cosa siete, dei cadaveri ambulanti? Voi, Culpepper, perché aspettate?

— Mi è venuto in mente, signore, che ci stiamo avvicinando alla fascia degli asteroidi. Poiché sono a capo del turno di guardia considero che sia giusto inclinare la vela per aggirare la zona.

— Potete farlo; poi andate con gli altri a ispezionare scafo e vela.

— Sì, signore.

I cadetti indossarono le tute spaziali. Sutton lo fece con estrema riluttanza. Uscirono nel buio vuoto. Lì sì vi era autentica solitudine. Quando tornarono, Henry Belt era scomparso nel suo alloggio.

— Come il signor Belt ci ha fatto notare, non abbiamo molta scelta — disse Ostrander. — Abbiamo mancato Marte, perciò cerchiamo di raggiungere Giove. Per fortuna è in buona posizione, altrimenti dovremmo voltarci e dirigerci verso Saturno o Urano.

— Sono lontani, dietro il sole — rispose Lynch. — Giove è la nostra ultima chance.

— Facciamolo bene, allora. Voglio dire, facciamo un ultimo tentativo per riparare quei maledetti cuscinetti...

Ma ora sembrava che le vibrazioni e gli spostamenti d'asse fossero stati eliminati. I dischi lasciavano una traccia perfetta, il monitor di precisione segnalava che tutto funzionava con un'allegra luce verde.

— Splendido! — gridò Lynch. — Dategli il materiale da elaborare. Andiamo! Facciamo vela per Giove. Buon Dio, che viaggio!

— Aspetta fin che è finito — ribatté Sutton. Dal suo ritorno dall'ispezione della vela, era rimasto in piedi da un lato, le guance smunte, gli occhi sbarrati. — Non è ancora finito. E forse non finirà mai.

Gli altri cinque finsero di non averlo sentito. Il computer sputò fuori

cifre e indicazioni di angolazioni. Bisognava viaggiare ancora per un miliardo di miglia. L'accelerazione era minore adesso, a causa della diminuita intensità della luce solare. Era necessario almeno un mese di viaggio prima che Giove si avvicinasse.

6

La nave, una grande vela tesa dall'evanescente luce del sole, sembrava fuggire come un fantasma, lontano, sempre più lontano. Ciascun cadetto aveva silenziosamente fatto lo stesso calcolo ed era arrivato allo stesso risultato. Se la rivoluzione attorno a Giove non veniva eseguita con esattezza, se la nave non rimaneva appesa alla sua gravità perfettamente, come una pietra a una corda, era finita. Saturno, Urano, Nettuno, Plutone erano dall'altra parte del sole, lontani; la nave, viaggiando a cento miglia al secondo, non poteva certo essere fermata dalla diminuita gravità del sole e la spinta che aveva non era ancora sufficiente a farle assumere una direzione concentrica per farle circumnavigare il sistema solare. La natura stessa della vela la rendeva inutile come freno, la spinta era sempre verso l'esterno.

In quello scafo sette uomini vivevano e pensavano e il loro rapporto psichico lavorava e cresceva come muffa in una ciotola di frutta marcia. La somiglianza fondamentale, l'identità umana dei sette uomini, era completamente scomparsa: quelle che ora apparivano erano solo le dissimiglianze. Ciascun cadetto appariva agli altri soltanto come una caratteristica ambulante e Henry Belt era un essere incomprensibile, che appariva a ore imprevedibili e che si muoveva tra di loro silenziosamente, con il cieco sorriso assente di un'antica statua attica.

Giove diventava sempre più grande e incombeva su di loro. La nave, finalmente nel raggio della gravità gioviana, si muoveva lateralmente per incontrarlo. I cadetti dedicarono ancora maggiore attenzione al computer, controllando e ricontrollando i dati che forniva loro. Verona era il più diligente, Sutton il più angosciato e inefficace. Lynch borbottava, imprecava e sudava; Ostrander si lamentava con vocetta stizzosa. Von Gluck lavorava con la calma del fatalista pessimista; Culpepper non sembrava preoccupato, era quasi noncurante e

mostrava un'affabilità che sconcertava Ostrander, infuriava Lynch, suscitava un odio maligno in Sutton. Verona e von Gluck d'altra parte sembravano trarre forza e ristoro dalla placida accettazione della situazione da parte di Culpepper.

Henry Belt non diceva nulla. Ogni tanto emergeva dalla sua cabina per ispezionare il quadrato e i cadetti con il distaccato interesse di uno che visita un ospizio.

Fu Lynch che fece la scoperta. La segnalò con uno strano grugnito di pura costernazione, che provocò un sonoro suono interrogativo da parte di Sutton.

— Mio Dio, mio Dio — mormorò Lynch.

Verona accorse subito al suo fianco. — Che cos'accidenti c'è ancora?

— Guarda qui, osserva quest'ingranaggio. Quando abbiamo sostituito i dischi abbiamo sfasato l'unica tacca di riferimento dall'intero impianto. Questo punto bianco e quest'altro dovrebbero essere sincronizzati. Qui invece c'è un dente rotto. Tutti i risultati dovrebbero collimare e concordare in quanto sincronizzati sullo stesso fattore.

Verona scattò in azione.

Tolsero l'alloggiamento, smontarono i vari componenti. Alzò con estrema cautela l'ingranaggio e lo sistemò nella giusta posizione. Gli altri cadetti erano chini su di lui mentre lavorava, eccetto Culpepper che era a capo del turno di guardia.

Apparve Henry Belt. — Voi signori siete certamente molto diligenti nella navigazione — osservò dopo un po'. — Quasi dei perfezionisti.

— Facciamo del nostro meglio — rispose Lynch a denti stretti. — È stato un maledetto affare mandarci quassù con una macchina come questa.

Apparve il quaderno rosso. — Signor Lynch, vi faccio una nota non per i vostri sentimenti privati, che naturalmente siete libero di avere, ma per aver dato loro voce, contribuendo in questo modo a una malsana atmosfera di disperazione e isterico pessimismo.

Un diffuso rossore salì dal collo di Lynch. Si chinò sul computer e non fece commenti. Ma Sutton esclamò improvvisamente: — Cos'altro vi aspettate da noi? Siamo venuti qui per imparare, non per soffrire o per viaggiare in eterno! — Scoppiò in una risata agghiacciante. Henry

Belt ascoltava pazientemente. — Pensate! — gridò Sutton. — Noi sette, chiusi in questa capsula per sempre!

— Temo di dovervi dare due note di biasimo per il vostro scatto, signor Sutton. Un buon astronauta mantiene la sua dignità ad ogni costo.

Lynch alzò gli occhi dal computer. — Bene, ora abbiamo una lettura corretta. Sapete che cosa dice?

Henry Belt si volse verso lui con uno sguardo educatamente interrogativo. — Lo mancheremo — disse Lynch. — Lo oltrepasseremo, come abbiamo fatto con Marte. Giove ci sta trascinando in un'orbita larga e ci sta mandando verso i Gemelli.

Cadde un pesante silenzio nella stanza. Henry Belt si voltò a guardare Culpepper, che stava presso l'oblò a osservare Giove.

— Signor Culpepper?

— Sì, signore.

— Non sembrate preoccupato dalla situazione prospettata dal signor Sutton.

— Spero che non sia una cosa imminente.

— Come proponete di evitarla?

— Immagino che chiederemo aiuto per radio, signore.

— Dimenticate forse che ho distrutto la radio?

— Mi ricordo di una cassa con l'indicazione *ricambi per radio* stivata nella gondola aerodinamica a dritta.

— Mi spiace deludervi, signor Culpepper. A quella cassa è stata messa un'etichetta sbagliata.

Ostrander balzò in piedi e lasciò il quadrato. Vi fu un rumore di casse spostate. Un momento di silenzio. Quindi tornò. Fulminò Belt con lo sguardo. — Whisky. Bottiglie di whisky.

Henry Belt annuì. — Ve l'avevo detto.

— E così ora non abbiamo radio — disse Lynch con voce isterica.

— Non abbiamo *mai* avuto una radio, signor Lynch. Siete stati avvertiti che avreste dovuto dipendere esclusivamente dalle vostre risorse per riportarci a casa. Non ci siete riusciti, e in questo processo avete coinvolto anche me, assieme a voi stessi. Incidentalmente, devo affibbiare a tutti voi dieci note di demerito per non avere controllato bene il carico.

— Note di demerito — ripeté Ostrander con voce cupa.

— Ora, signor Culpepper — disse Henry Belt — qual è la vostra prossima proposta?

— Non so, signore.

Verona parlò con voce conciliante. — Che cosa fareste voi, signore, se foste nella nostra situazione?

Henry Belt scosse la testa. — Sono un uomo con molta immaginazione, signor Verona, ma ci sono certi balzi della mente che sono al di là delle mie capacità. — E tornò nel suo alloggio.

Von Gluck guardò Culpepper con curiosità. — È un fatto. Tu non sei per niente preoccupato.

— Oh sì che sono preoccupato. Ma credo che anche il signor Belt voglia tornare a casa. È un astronauta troppo bravo per non sapere esattamente che cosa sta facendo.

La porta scorrevole dello scompartimento di Henry Belt si aprì. Henry Belt apparve nel vano. — Signor Culpepper, ho per caso udito la vostra osservazione e mi vedo costretto a segnarvi due note di demerito. Il vostro atteggiamento esprime un compiacimento altrettanto pericoloso della fifa nera del signor Sutton. — Si guardò attorno. — Non fate attenzione al signor Culpepper. Si sbaglia. Anche se potessi riparare questo disastro, non alzerei una mano per farlo. Perché il mio destino è di morire nello spazio.

7

La vela venne inclinata senza l'aiuto del vettore, e messa lateralmente al sole. Giove era adesso una macchia a poppa. C'erano cinque cadetti nel quadrato. Culpepper, Verona e von Gluck parlavano a bassa voce. Ostrander e Lynch stavano rannicchiati, braccia attorno alle ginocchia, il viso contro la parete. Sutton se n'era andato due giorni prima. Si era silenziosamente infilato la tuta spaziale, si era avviato verso il portello d'uscita e si era gettato nello spazio. Si era agganciato un'unità di propulsione che gli conferiva un'alta velocità, e prima che chiunque potesse intervenire, se n'era andato.

Poco tempo dopo Lynch e Ostrander cedettero all'inazione, divennero preda di una specie di scoraggiamento impotente, una di

quelle forme che nella fase di maggior inebetimento sfocia nella mania depressiva. Culpepper il soave, Verona il pragmatico e von Gluck il sensibile rimasero.

Parlavano sommessamente tra di loro, al riparo dalle orecchie di Henry Belt.

— Io credo ancora — disse Culpepper — che in qualche modo ci sia un mezzo per tirarci fuori da questo pasticcio, e che HB lo sa.

— Vorrei poterci credere — disse Verona. — L'abbiamo ripetuto centinaia di volte. Se facciamo vela per Saturno o Nettuno o Urano, il vettore di spinta esterno, più il vettore della velocità che abbiamo accumulato ci porteranno molto più in là di Plutone, prima ancora di poterci avvicinare al pianeta. I propulsori al plasma potrebbero fermarci se avessimo abbastanza energia, ma lo schermo non la può produrre e non abbiamo altre fonti di energia...

Von Gluck batté un pugno sul palmo della mano. — Signori — annunciò sommessamente ma con tono compiaciuto — credo che abbiamo sufficiente energia disponibile. Useremo la vela. Ricordate? È gonfia. Può funzionare da specchio. Si apre su una superficie di cinque miglia quadrate. La luce solare qui è debole, ma se possiamo raccoglierne abbastanza...

— Ho capito! — esclamò Culpepper. — Tiriamo indietro lo scafo finché il reattore si troverà al centro della vela e accendiamo i propulsori.

Verona appariva dubbioso. — Continueremo a ricevere la pressione della radiazione. E, quel che è peggio, i propulsori urteranno contro la vela. Come effetto avremo l'annullamento dei nostri sforzi. Non saremo approdati a nulla.

— Se evitiamo il centro della vela, abbastanza per far passare il plasma, supereremo questo inconveniente. E per quanto riguarda la pressione della radiazione, ci troveremo senz'altro meglio usando il plasma.

— Che cosa adoperiamo per fare il plasma? Non abbiamo materiale.

— Qualsiasi cosa che possa essere ionizzata. La radio, il computer, le tue scarpe, la mia camicia, la macchina fotografica di Culpepper, il whisky di HB...

8

Il carro appoggio andò incontro a Vela 25 in orbita vicino a Vela 40, che stava preparandosi a partire con un nuovo equipaggio. Il trasportatore si avvicinò lentamente, si mise in posizione. Tre uomini balzarono attraverso lo spazio su Vela 40, ormeggiata a poche centinaia di metri dietro la 25, rigettarono le corde al trasportatore, e tirarono su bagagli e attrezzature attraverso il portello aperto.

I cinque cadetti e Henry Belt, in tenuta spaziale, uscirono alla luce del sole. Sotto loro si stendeva la Terra, verde e azzurra, bianca e marrone, i cari contorni così desiderati e così vicini da fare venire le lacrime agli occhi. I cadetti che trasferivano il carico a Vela 40 li osservavano curiosamente mentre lavoravano. Finalmente ebbero finito e i sei uomini di Vela 25 salirono a bordo del trasportatore.

— Sei tornato sano e salvo, eh, Henry? — disse il pilota. — Be', è una cosa che mi sorprende sempre.

Henry Belt non rispose. I cadetti stivarono il loro carico e, fermi sul portello, diedero un ultimo sguardo a Vela 25. Il trasportatore si alzò con brusca accelerazione e le due vele sembrarono alzarsi sopra di loro.

La chiatta entrò lentamente nell'atmosfera, frenando aprì le ali e planando atterrò agevolmente nel Deserto di Mojave.

I cadetti, le gambe rese improvvisamente deboli dall'insolita gravità, zoppicando, seguirono Henry Belt nella berlina che li attendeva, si sedettero e furono portati al complesso amministrativo. Scesero dalla berlina e Henry Belt fece loro cenno di avvicinarsi.

— Qui, signori, ci lasciamo. Stasera controllerò il blocco rosso e preparerò il mio rapporto ufficiale. Ma credo di potervi già dare un riassunto ufficioso delle mie impressioni. Signor Lynch e signor Ostrander, ritengo che siate inadatti al comando o a qualsiasi situazione che possa procurarvi una prolungata pressione emotiva. Non posso raccomandarvi per servizio nello spazio.

«Signor von Gluck, signor Culpepper e signor Verona, tutti voi avete i requisiti minimi da me richiesti per assumere un comando, anche se scriverò le parole *Raccomandazione Speciale* soltanto vicino ai nomi di Clyde von Gluck e Marcus Verona. Voi avete riportato la nave sulla Terra con una navigazione essenzialmente impeccabile.

«Così ora la nostra associazione termina. Spero che ne abbiate tratto profitto». Henry Belt fece un breve cenno con la testa a ciascuno di loro e, zoppicando, girò attorno all’edificio.

I cadetti lo guardarono allontanarsi. Culpepper frugò nelle tasche e ne trasse un paio di piccoli oggetti di metallo che mostrò sul palmo della mano. — Riconoscete questi?

— Uhm — disse Lynch con voce scialba. — Cuscinetti per il disco del computer. Gli originali.

— Li ho trovati sul vassoietto delle parti di ricambio. Prima non c'erano.

Von Gluck annuì. — Ricordo che il macchinario sembrava sempre rompersi subito dopo il controllo della vela. — Lynch aspirò con un brusco sibilo. Si voltò e si allontanò. Ostrander lo seguì. Culpepper scrollò le spalle. Diede uno dei cuscinetti a Verona, l’altro a von Gluck.

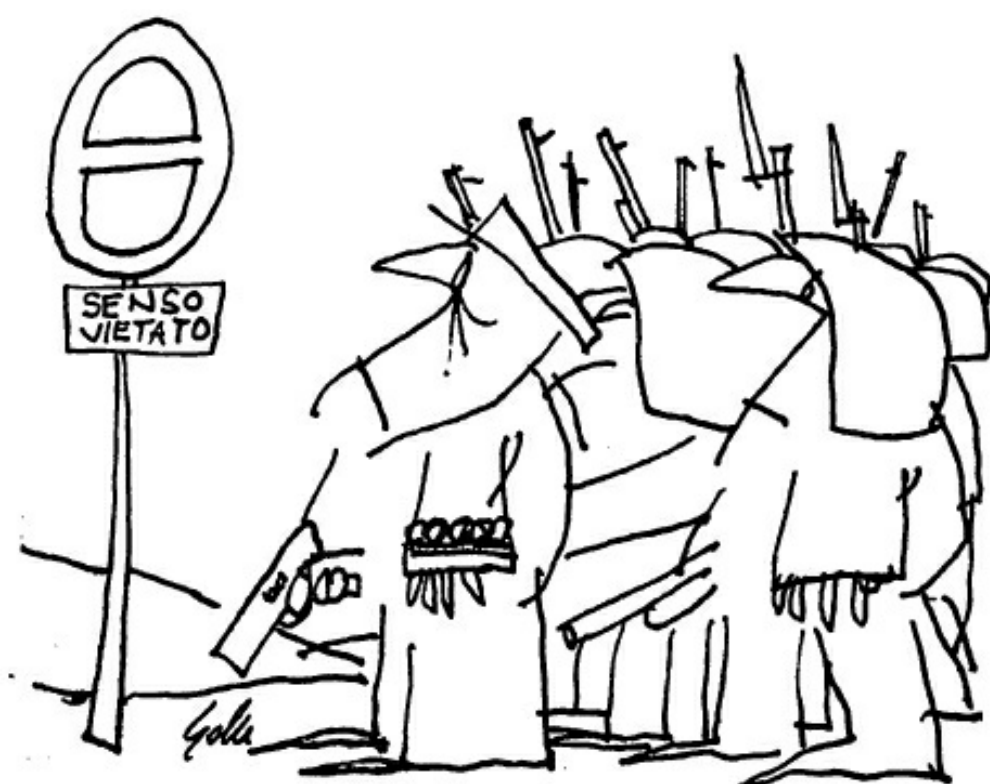
— Come souvenirs, o come medaglie. Voi ragazzi ve le meritate.

— Grazie, Ed — disse von Gluck.

— Grazie — mormorò Verona. — Ne farò una spilla da cravatta.

I tre, incapaci di guardarsi, diedero uno sguardo al cielo dove le prime stelle del tramonto stavano apparendo, poi si avviarono verso l’edificio dove la famiglia, gli amici e le fidanzate li attendevano.

Titolo originale: *Sail 25* (1962).

SENSO
VIETATO

2 Lussuria

GUARDONE
di Judith Merrill

Prendete un ragazzo come Tommy Bender, un bravo ragazzo americano, bene allevato in una buona famiglia medio-borghese, traboccante di vitamine, di buone maniere e di statistiche sul baseball; ben rasato, affabile, rispettoso delle donne e degli anziani. Prendete un ragazzo così, insegnategli a usare i mezzi più moderni per uccidere, ricompensatelo con una bella striscia dorata e mandatelo in un esotico paese orientale perché dia prova del suo coraggio e del suo patriottismo.

Prendete un ragazzo così, mandatelo a combattere nell'inferno di una giungla infuocata, insegnategli a sudare e a imprecare con convinzione, aspettate finché non gli succeda qualcosa, poi tiratelo fuori dalla pozza di sangue ormai rappreso, scacciatene le mosche e sistematelo al sicuro in una branda d'ospedale di una base improvvisata delle retrovie, tagliato fuori da tutto eccetto che dal piccolo villaggio indigeno lì vicino. Lasciatelo là a marcire per un po'. Quindi riportatelo a casa, appuntategli una medaglia, dategli abiti civili e una pensione per ripagargli la gamba zoppa.

Se prendete un ragazzo come Tommy Bender, e gli fate tutto questo, non potrete poi aspettarvi che sia rimasto esattamente lo stesso bravo ragazzo dalle guance bianche e rosse di prima.

Quando Tommy Bender tornò in patria, era completamente disilluso e fermamente risoluto. Sapeva che cosa voleva dalla vita, non aveva praticamente speranza di arrivarci, e non gli importava molto di come sarebbe riuscito ad avere il più possibile. In un tempo notevolmente

breve Tommy rese chiaro per i suoi amici di un tempo e i vicini di essere sicuro di ottenere tutto quello che voleva. Fece soldi, fece l'amore, si fece dei nemici. Alla fine, ebbe abbastanza successo da poter completamente ignorare i nemici, così come aveva completamente ignorato l'amante del giorno prima. Dei soldi, e di tutte le cose che con essi poteva comprare, si prese buona cura.

Dopo il suo ritorno, per quasi cinque anni Tommy Bender continuò a lavorare per costruirsi una carriera e rovinare reputazioni. La gente cercava di capire che cosa gli era successo, ma non ci riusciva.

Poi, all'improvviso, accadde qualcosa che cambiò Tommy. Per primi lo notarono i suoi soci d'affari, poi la sua famiglia. Le ragazze che allora frequentava furono le ultime a saperlo, perché su di lui non si poteva mai contare e non era una cosa insolita non avere sue notizie per due o tre settimane.

Quel qualcosa fu una ragazza. Il suo nome era Candace, e quando sposò Tommy dopo sette settimane dal suo arrivo, i giornali pubblicarono l'intera romantica storia. Era stata lei a curarlo fino alla guarigione, molti anni prima, in quel remoto villaggio al limite della giungla. Allora lui era innamorato di lei, ma lei l'aveva respinto.

Quest'ultima parte non era riportata dai giornali, naturalmente, ma fece il giro della città con la stessa rapidità dei giornali. L'amarezza di Tommy, sembrava, andava ricollegata al suo amore per lungo tempo non corrisposto. E tutti avrebbero potuto vedere com'era cambiato da quando Candace era tornata da lui. I suoi impiegati, i debitori, i suoi vecchi amici, le sue donne abbandonate, la sua apprensiva madre e il suo rabbioso fratello sospirarono di sollievo e si convinsero che ora sarebbe andato tutto per il meglio. Finalmente, adesso avevano veramente capito.

Ma non era vero. Non avevano capito, per esempio, che cosa era successo a Tommy Bender in quella cittadina abbandonata da Dio dove aveva passato due mesi con le grucce, aspettando che la gamba guarisse abbastanza da potere intraprendere il viaggio di ritorno.

Nella baracca il caldo era appiccicoso. Il materasso era bitorzoluto. La gamba gli faceva un male da impazzire e il russare dell'uomo alla sua destra, irregolarmente sincopato, lo spingeva oltre il limite confuso che porta alla follia. Quello di cui aveva bisogno per rendere la

tortura completa era l'individuo alla sua sinistra, e l'infermiera.

L'infermiera era giovane, rotondetta e agile, e indossava la tenuta da fatica: pantaloni e una camicia kaki che, per il caldo umido, le stava sempre incollata sui seni alti, pieni. I capelli, biondo scuro o castano chiaro, erano abbastanza lunghi per essere tirati su in una minuscola crocchia, e abbastanza corti perché sfuggissero ciocche che le si arricciavano attorno alle orecchie o sulla fronte.

Quando si chinava su di lui per prestargli quegli umilianti piccoli servigi che egli doveva farsi fare, scorgeva minuscole perle di sudore sul suo labbro superiore e, in qualche modo, quella era sempre l'ultima goccia che faceva traboccare il vaso.

Perciò, quando la ragazza si volgeva all'altro letto e oltre, era una tortura vedere Dake, il tipo che stava alla sua sinistra, voltarsi verso di lui e descrivere, con segni tracciati nell'aria, che cosa avrebbe fatto se un giorno avesse potuto togliere per un quarto d'ora l'ingessatura dal braccio che gli era rimasto.

Noterete che a quell'epoca Tommy Bender era ancora un bravo giovanotto, nonostante il combattimento, la ferita, le mosche e il rude ricovero ospedaliero.

Dake non era niente del genere. Era stato in giro per il mondo e sapeva esattamente quale valore dare a una donna. E gli piaceva parlarne.

Tommy ascoltava perché non poteva farne a meno e si contorceva, sudava, soffriva, e il male alla gamba peggiorava e la puzza del mucchio di spazzatura fuori diventava insopportabile. Si andò avanti così, ora dopo ora, giorno dopo giorno, solo con un momento di stasi al mattino, quando il medico si fermava per esaminarlo e, scuotendo la testa stanca e scoraggiata, passava poi al paziente successivo.

La gamba ci metteva molto a guarire. Le cose migliorarono quando Dake se ne andò e fu rimpiazzato da un uomo che stava silenziosamente morendo per una ferita al ventre. Dopo di lui arrivò un simpatico giovane soldato negro, piuttosto imbarazzato per essere ricoverato in infermeria per niente di più drammatico di un'appendicite. Ma almeno, ora, Tommy poteva tenere per sé, incontaminati, i suoi pensieri e i suoi sogni su Candace.

Poi, un giorno, quando sembrava che nulla sarebbe mai cambiato

nella sua vita, tranne gli occupanti dei letti vicini, accadde qualcosa che spezzò la monotonia dovuta allo sconforto e ai disagi. Il medico si fermò un po' più a lungo del solito davanti alla branda di Tommy, studiò la nitida cartella clinica che Candy riempiva sempre, e aggrottò la fronte preoccupato. Quindi mormorò qualcosa a Candace, che apparve anch'essa preoccupata.

Dopo di che, si volsero entrambi a guardare Tommy come se lo vedessero per la prima volta, e Candy sorrise, e il dottore si accigliò maggiormente.

— Bene, giovanotto — gli disse. — Abbiamo intenzione di farti alzare.

— Grazie, doc — disse Tommy parlando come si supponeva dovesse fare un soldato. — Che cosa devo fare con la gamba? Lasciarla a letto?

— Ah, ah! — rise il dottore. Rise proprio. — È un piacere vedere che non hai perso il tuo buonumore. — Poi si voltò verso il letto vicino e Tommy rimase lì, sorpreso. Che cosa avrebbe fatto con quella gamba?

Quel pomeriggio vennero con una barella, lo portarono nella baracca che fungeva da ambulatorio e gli tolsero l'ingessatura. Gli stavano tutti attorno, in cinque o sei, a guardare, scotendo la testa e dicendo che andava piuttosto male. Poi gli misero una nuova ingessatura, un po' meno voluminosa della prima, gli diedero un paio di grucce e dissero: — Okay, ragazzo, ora vai per conto tuo.

Un inserviente gli mostrò come usarle e lo aiutò a tornare a letto. Il giorno dopo si esercitò un po' e il giorno seguente poteva veramente andarsene in giro da solo.

La differenza era grande.

Tommy Bender era un normale bravo ragazzo americano e tutti i suoi impulsi erano normali. Per settimane era rimasto nella giungla e per altre settimane era stato sdraiato su una branda. Non era perciò strano che mostrasse una precisa tendenza a seguire Candace ovunque andasse, ora che stava nuovamente in piedi.

L'inseguimento non era tanto dettato dalla speranza quanto dall'istinto. Non tentò mai alcun approccio diretto. Faceva piccole commissioni e l'aiutava in tutti i modi possibili non appena fu sufficientemente abile nel manovrare le grucce. La sua devozione non era certamente sgradita alla ragazza, né lui, che lo sapeva, cercava di incoraggiarla nella sua romantica inclinazione verso di lui.

Una volta o due, agendo su consiglio privato da parte dei pazienti più esperti, fece qualche tentativo di approccio con altre infermiere, ma da tutte gli venne sempre impartito lo stesso benevolo consiglio di non andare a caccia d'infermiere, perché era uno sport che non avrebbe giovato alla sua gamba. In buona parte accettò i rifiuti, come si conviene a un bravo ragazzo, e continuò a girare attorno a Candy.

Fu proprio lei che, del tutto involontariamente, lo guidò verso la sua fortuna. Egli la vide una sera presto lasciare la base, carica di pacchetti, a piedi. Sola. Per un soldato, non sarebbe stato un fatto insolito. Ma era straordinario che un'infermiera uscisse in quel modo e Candace scivolò via così silenziosamente che Tommy fu sicuro che nessuno, all'infuori di lui, se ne era accorto.

Dapprima fu incerto se seguirla o no; poi cominciò a preoccuparsi per lei, buttò al vento ogni cautela e le andò dietro ondeggiando, finché la ragazza, sentendolo arrivare, si girò, lo vide e si fermò ad aspettarlo.

All'inizio si irritò, poi, improvvisamente, parve cambiare idea.

— Va bene, vieni anche tu — disse. — Vado solo a fare una visita. Non puoi entrare con me, ma puoi aspettare fuori, se vuoi, e poi riaccompagnarmi a casa.

Non sarebbe potuto essere più contento. O curioso.

La passeggiata li portò direttamente al villaggio indigeno, dove Candace sembrò confondersi. Lei condusse Tommy con le sue grucce su e giù per una quantità di strade sporche e vicoli dall'aspetto poco rassicurante, prima di trovare ciò che cercava, una piccola capanna d'argilla con una larga striscia azzurra che sovrastava la porta.

Mentre cercavano il posto, lei spiegò nervosamente a Tommy che stava eseguendo un incarico per conto di un soldato morto che, in un periodo di falso miglioramento prima della fine, era diventato amico di un vecchio del villaggio. Il soldato morente l'aveva incaricata di portare messaggi e doni al suo amico, specialmente una certa busta chiusa, e la razione di sigarette del suo ultimo mese. Questo era accaduto tre settimane prima e lei tutto quel tempo l'aveva passato a cercare di trovare il coraggio di fare quel viaggio. Ora, gli confessò, era più sicura, perché Tommy era con lei.

Quando finalmente trovarono la capanna, videro un vecchio relativamente pulito, seduto a gambe incrociate sull'uscio,

completamente avvolto in una lunga veste grigia con un cappuccio buttato dietro a scoprire la sua testa rapata. Al suo fianco c'era una ciotola per elemosine e Tommy suggerì a Candace che la cosa migliore da fare era lasciare le offerte nella ciotola. Ma quando essa si chinò per compiere il gesto, il vecchio alzò la testa e le sorrise.

— Siete un'amica del mio amico Karl? — domandò in un inglese sorprendentemente corretto.

— Be'... sì — essa balbettò. — Sì, Karl Larsen. Mi ha detto di portarvi questo...

— Vi ringrazio. Siete stata gentile a venire così presto. — Si alzò e aggiunse, solo rivolto a lei, ignorando Tommy: — Volete entrare a bere un tè con me, e parlarmi della sua morte?

— Be', io... — All'improvviso essa sorrise, apparentemente calma e di nuovo a suo agio. — Sì, con piacere. Grazie. — Poi aggiunse: — Tommy, ti spiacerebbe aspettarmi? Mi... farebbe piacere avere qualcuno con cui tornare indietro. Non ci metterò molto. Forse... — Guardò il vecchio che le sorrideva, aspettando. — Forse mezz'ora — concluse.

— Un po' di più, forse di meno — disse il vecchio, con la sua pronuncia americana sorprendentemente chiara. — Forse al vostro amico piacerebbe dare un'occhiata al nostro piccolo villaggio, nel frattempo, e poi incontrarvi davanti alla mia porta?

— Ma sicuro — rispose Tommy, che non era affatto convinto. Perché mentre cominciava a dirlo, non aveva alcuna intenzione di muoversi da quella porta per tutto il tempo che Candy sarebbe stata dentro. Lui se ne sarebbe rimasto lì, a portata d'orecchio. Ma mentre la seconda parola gli si formava sulle labbra, all'improvviso ebbe chiara l'immagine di quello che avrebbe fatto durante quel tempo.

Ed era nel giusto.

Non appena Candy ebbe varcato la soglia, un bambinetto si portò dall'altro lato, vicino a Tommy. L'inglese del bambino non era in nessun modo paragonabile a quello del vecchio. Conosceva solo due parole, ma erano sufficienti. La prima era *aisigarè?*. La seconda *o Sorè*.

Tommy si frugò nelle tasche, tirò fuori mezzo pacchetto di sigarette, notò l'approvazione sul viso del bambino ed entrò in azione con le sue

grucce. Seguì il suo giovane amico su e giù per parecchi vicoli tortuosi e lungo un sentiero che conduceva alla foresta. Proprio mentre cominciava ad impensierirsi, giunsero a una piccola radura e un attimo dopo *Sorè* sbucò da un albero all'estremo limite.

Era imbarazzantemente giovane, ma anche inaspettatamente attraente: pelle liscia, aggraziata, forme arrotondate…

Un po' più tardi, quando ritrovò la strada che conduceva alla porta sovrastata dalla striscia azzurra, Candy lo stava aspettando, pensierosa e un po' triste. Non sembrava avere più voglia di parlare di quanta ne avesse Tommy, e così tornarono alla base quasi in completo silenzio. Benché egli avesse una volta o due notato che il silenzio di lei era dettato da pensieri meno felici dei suoi, il sollievo mentale e fisico di Tommy era così grande in quel momento da non alimentare una gran sollecitudine verso la bella infermiera Candace, simbolo sia pur desiderabilissimo della femminilità americana.

Non che la sua devozione verso lei fosse diminuita. Sognava ancora di lei, ma i suoi sogni erano più piacevolmente romantici e meno penosamente carnali. In quelle occasioni in cui i suoi pensieri erano nuovamente sul punto di diventare sconvenienti, se ne andava nel piccolo villaggio e riconquistava quella che riteneva fosse una più naturale e giusta attitudine verso la vita e l'amore in generale.

Poi, inevitabilmente, avvenne che un giorno non gli riuscì di trovare in alcun luogo il suo giovane mezzano. Tommy andò alla radura dove di solito Sorè li aspettava, ma era silenziosa, vuota, abbandonata. Tornato al villaggio, vagò senza meta su e giù per le strette strade tortuose, finché si trovò a passare vicino alla porta, sovrastata dalla striscia azzurra, del vecchio la cui amicizia con il soldato morto aveva messo in moto l'intera catena di eventi.

— Buon giorno, signore — disse il vecchio. Tommy allora si fermò per ricambiare il saluto.

— State cercando il vostro giovane amico?

Tommy annuì e sperò che non si vedesse la vampata di rossore che gli era salita al viso. Chiacchiere di paese, evidentemente; era la stessa cosa in tutte le parti del mondo.

— Penso che sarà ancora occupato per un po' — disse spontaneamente il vecchio. — Forse per un'altra ora… Sua madre gli

ha chiesto di fare una commissione in un altro villaggio.

— Bene, grazie — rispose Tommy. — Penso che tornerò questo pomeriggio o un altro momento. Grazie ancora.

— Potete attendere qui con me, se volete. Voi siete il benvenuto — poi aggiunse in fretta: — Forse vi farebbe piacere venire in casa mia a prendere un tè?

Tommy aveva buone maniere. Gli era stato insegnato a rispettare i più vecchi, perfino il vecchio di colore che veniva a potare le siepi. E sapeva che un invito a prendere il tè non poteva mai essere rifiutato senza un'ottima ragione. Egli non aveva motivo alcuno per farlo, ed era vivamente interessato a vedere la sua bruna bellezza il più presto possibile. Perciò superò la naturale riluttanza a visitare una delle capanne indigene infestata (senza dubbio) da parassiti, ringraziò educatamente e accettò l'invito.

Quei pochi passi fatti, per la prima volta, attraverso la porta sovrastata dalla striscia azzurra per entrare nella capanna d'argilla furono senza dubbio i più importanti della sua giovane vita. Quando ne uscì, due ore dopo, niente in superficie mostrava quel che era accaduto... tranne forse un volto un po' più pensieroso del solito. Ma quando il fratellino di Sorè lo rincorse lungo la via del villaggio, Tommy scosse soltanto la testa. E quando il ragazzo insistette, il soldato gli disse brevemente: — No sigarette.

L'affermazione non esprimeva in alcun modo il rincrescimento per essere rimasto a mani vuote, come ci si poteva aspettare. Era piuttosto un impaziente congedo da parte di un uomo troppo profondamente immerso in gravi pensieri da ritenere che le sigarette o il loro valore commerciale avessero molta importanza.

Non che Tommy avesse perso il suo vigoroso interesse per i piaceri della carne. Aveva semplicemente acquisito una visione più lungimirante. Ora aveva dei piani per il futuro ed essi non riguardavano una ragazza indigena il cui affetto si poteva comprare con mezzo pacchetto di Camel.

Ondeggiando sulle grucce lungo il sentiero nella giungla, Tommy si andava avvicinando a un'inebriante nuova prospettiva piena di speranza e di ambizione. Gli obiettivi che una volta aveva considerato del tutto irraggiungibili ora gli sembravano quasi a portata di mano, e aveva già intrapreso un insieme di azioni per rimediare alla situazione.

Tommy era stato iniziato alla telepatia.

Il modo in cui ciò era accaduto, l'idea stessa, incredibile, gli sembrava perfettamente normale. Nell'unica camera della capanna, il vecchio si era presentato come Armod Qualcosa (il cognome era una confusione di opposte consonanti e vocali dalla strana inflessione che Tommy non riuscì mai completamente a capire). Aveva invitato il suo giovane ospite a mettersi a suo agio e aveva cominciato a preparare il tè versando acqua da una bottiglia dal collo di cigno dentro un bollitore di rame brunito sospeso, per mezzo di catene, a un tripode di ferro lavorato, sopra una cucina economica Sterno in metallo, di tipo standard.

La disposizione di tutte le cose nella stanza era caratteristica. L'Oriente si univa all'Occidente in ogni punto con un attrito sorprendentemente lieve, una volta superato il primo impatto.

Tommy dapprima sedette su un basso divano, in realtà niente di più di una stuoia indigena che copriva un tessuto di tela, stesa su una struttura sollevata di pochi centimetri dal suolo per mezzo di artigli di avorio intagliato. Scoprì però abbastanza presto che non era molto comodo per un giovane dalle gambe lunghe e per di più fornito di una voluminosa ingessatura. Una gran parte di lui sembrava stesa sopra il linoleum a mattonelle bianche e rosse che copriva il centro del pavimento di terra, e notò anche che le grucce avevano lasciato una scia di impronte rotonde di polvere sulla superficie altrimenti pulitissima.

Strofinò le estremità imbottite delle sue grucce con il fazzoletto pulito e si alzò faticosamente in piedi.

L'intera stanza era straordinariamente pulita. Tommy girovagò attorno, considerevolmente sollevato dall'assenza di particolari tracce di insetti, esaminando il curioso contenuto della stanza e trattenendosi educatamente dal fare le molte domande che gli venivano in mente.

Il mobilio consisteva principalmente di bassi sgabelli e tavolini, con alcune mensole fissate in qualche modo ai muri di argilla. C'era una larga cassapanca di mogano, splendidamente intagliata, che avrebbe potuto contenere il tesoro di Alì Babà; su un tavolino di tek, in un angolo, con un cuscinetto sul pavimento per sedile, era posata una grossa lucente macchina per scrivere americana, ultimo modello.

Lo sguardo di Tommy fu attratto da una libreria vicino al tavolo e il

vecchio, senza voltarsi, invitò il suo ospite a servirsene. Anche qui c'era una curiosa mescolanza di Oriente e Occidente: nuovi libri di filosofia, psicologia, semantica, cibernetica pubblicati in Inghilterra e America. Parecchi altri, benché in minor numero, sullo spiritismo, sui fenomeni psichici e sulla radioestesia. Mescolati ad essi, apparentemente a caso, volumi corti e tozzi e lunghi e sottili, coperti da scritture sconosciute o ideogrammi.

Sul muro sopra la libreria erano appese due strisce di pergamena, come se ne vedono in molte case orientali, coperte da ideogrammi brillantemente illuminati. Tra di loro c'era una cornice nera, fornita di vetro, che conteneva l'attestazione della licenza di Armod a esercitare la medicina nello stato dell'Idaho, Usa.

Non sembrò in alcun modo innaturale che Armod si avvicinasse e rispondesse esplicitamente alle ovvie domande che questa collezione di anomalie suscitava nella mente. Infatti ci volle più di mezz'ora di conversazione prima che Tommy cominciasse a rendersi conto che il suo ospite, più che alle sue parole, rispondeva continuamente ai suoi pensieri. Gli ci volle ancor di più per accordarsi sul semplice esperimento che lo iniziò allo studio della telepatia.

Ma non *molto* di più. Un'ora dopo essere entrato per la prima volta nella capanna, Tommy Bender sedeva fissando otto strisce di carta bianca sulle quali erano indicati, con una parola per ciascuno, i nomi di otto differenti oggetti presenti nella stanza. La scrittura era accurata, chiara e precisa. Non così i pensieri di Tommy. Egli aveva «indovinato» con precisione cinque degli otto oggetti, tenendo in mano, voltato, il pezzo di carta. Tentò di dirsi che era una coincidenza, che vi poteva essere qualche sorta di trucco. *La mano è più veloce dell'occhio*... Ma era la *sua* mano che teneva il pezzo di carta; lui stesso lo apriva dopo avere indovinato. La stessa calma certezza di Armod non lo incoraggiava allo scetticismo.

— Bene — chiese Tommy con fare incerto. — Che cosa vi ha fatto credere che io potessi farlo?

— Chiunque può farlo — disse tranquillamente Armod. — Per alcuni è più facile che per altri. Ma controllarlo, imparare a farlo bene, ogni volta, è una cosa del tutto diversa. Ma tutti noi abbiamo questo senso.

Tommy rimase un po' mortificato; sia che ci credesse o no, preferiva pensare che si trattasse di qualcosa di speciale.

Armod sorrise e rispose al suo disappunto.

— Per voi, penso, è più facile che per molti altri. Voi siete... Ah, disprezzo il gergo psichiatrico di voi americani, ma non c'è un'altra maniera per dirlo in modo che possiate capire. Voi vi trovate a vostro agio con voi stesso. Siete rilassato, vi sono pochi conflitti di base nella vostra personalità, perciò potete arrivare più facilmente al... No, *non* è il «subconscio». È una parte della vostra mente che semplicemente non avete mai usato prima. La potete usare. Potete addestrarla. Avete solo bisogno di esserne consapevole e... di esercitarla.

Tommy ci pensò e ripensò, con calma, e una per una le implicazioni di quel fatto si fecero chiare.

— Volete dire che posso leggere la mente? Come fanno sul palcoscenico? E potrei farlo per professione?

— Sì, se lo voleste. Pochi di coloro che fingono di leggere la mente per far spettacolo sono veramente capaci di farlo. Pochi di coloro che hanno l'abilità e sono stati addestrati la userebbero in quel modo. Voi... Ah, state cominciando a capire alcune delle possibilità — disse il vecchio, sorridendo.

— Andate avanti — disse Tommy con un largo sorriso. — Ditemi adesso che cosa sto pensando ora.

— Sarebbe oltremodo... indelicato. E... Voglio dirvelo: non penso che avrete molte possibilità di successo, con lei. È una ragazza eccezionale. Altre... Sareste sorpreso, penso, di scoprire quanto spesso una ragazza irraggiungibile dia più speranza di quanto non mostri la sua disponibilità.

— Ci avete azzeccato — gli disse Tommy. — Quando cominciano le lezioni e quanto costano?

Il prezzo era accessibile; la pratica più difficile. Tommy smise completamente di fumare, ne soffrì un po', lo superò e dedicò tutta la sua attenzione alle procedure per ottenere la «consapevolezza». Giaceva per ore sulla branda o si sedeva, solo, su un pendio solitario nel pomeriggio assolato e diventava pienamente consapevole della presenza di ogni parte di se stesso, come di quella del mondo attorno a lui.

Imparò una dozzina di differenti metodi di respirazione e scoprì come ciascuno di essi modificava, anche se leggermente, il modo in cui

il resto del corpo «sentiva» le cose. Imparò a diventare completamente ricettivo alle impressioni e alle sensazioni al di fuori di se stesso; e dopo di ciò, come escluderle ed essere consapevole solo del proprio organismo che funzionava. Scoprì che poteva *sentire* il suo cuore che batteva e il cibo che veniva digerito e più tardi gli parve di sentire la ferita che si rimarginava e pensò che stava aiutandola a guarire.

Quest'ultima notizia la diede eccitato ad Armod – assieme alla sua razione di sigarette – e fu molto deluso nel vedere che il suo mentore accoglieva le sue vivaci manifestazioni con indifferenza.

— Se sciupi il tuo potenziale per queste questioni marginali — disse finalmente Armod in risposta alla sua insistenza, parlando con franca disapprovazione — ci metterai molto di più ad arrivare alla vera comprensione.

Tommy ci pensò su, ondeggiando sulle grucce mentre ripercorreva il sentiero nella giungla, e giunse alla conclusione che avrebbe potuto fare a meno della telepatia ancora per un po', se soltanto avesse potuto camminare con i suoi due piedi. Non che egli in realtà ritenesse non illusorio il suo miglioramento. Tuttavia mutò parere quando udì le esclamazioni di sorpresa dei medici la volta successiva che gli cambiarono l'ingessatura.

Dopo, ne fu convinto. Tutta la sua preparazione stava producendo qualche risultato; forse, incredibilmente, avrebbe dato i risultati che Armod affermava.

Due settimane più tardi, Tommy ebbe il primo lampo di *certezza*. Nel frattempo era diventato molto esperto nel cogliere i pensieri nella mente di Armod, ma sapeva anche che il vecchio lo stava «aiutando»... Cioè che non opponeva alcuna barriera alla sua intrusione. Altre persone erigevano difese abituali che non sapevano neppure distruggere. Attraversare i muri della verbalizzazione, della reazione abituale, del dolore, della paura e della collera per scoprire che cosa avveniva realmente nella mente di una persona telepaticamente «inerte» richiedeva abilità e determinazione.

Il primo barlume non poteva in nessun modo essere descritto come «lettura della mente». Tommy non *udì* né *lesse* né *vide* alcuna parola o immagine. Fu solo investito da un'ondata di sentimento; era sicuro che il sentimento non era suo perché se ne stava tornando da una sessione solitaria sulla collina durante la quale aveva, con considerevole

precisione, identificato tutte le sensazioni del suo corpo.

Stava attraversando quello che per scherzo chiamavano il «prato» – una zona di terra arida, rallegrata da inestirpabili macchie di erbacce tropicali, che si estendeva dalla mensa alla baracca che fungeva da ambulatorio ed era circondata dagli edifici delle caserme – quando fu sopraffatto dall'ondata di emozione.

Conteneva elementi di affetto, interesse e, controllò per esserne certo, di desiderio. Desiderio di un *uomo*. Era sicuro ora che il sentimento non era suo, ma di qualcun altro.

Si guardò attorno, con improvvisa costernazione, per la prima volta consapevole di una difficoltà che non aveva previsto. Era certo di stare «ricevendo» le emozioni di qualcun altro, ma non sapeva *di chi*.

Di fronte all'ambulatorio c'era un gruppo di infermiere che chiacchieravano. Nessun altro era in vista. Tommy si rese conto, con tristezza, che la donna che in quel momento aveva sentimenti amorosi non doveva necessariamente trovarsi nel suo campo visivo. Aveva ormai imparato abbastanza sulla natura della telepatia per capire che essa poteva attraversare le barriere fisiche con relativa facilità. Ma aveva un presentimento...

Aveva imparato abbastanza anche da capire in parte il significato della parola «presentimento». Smise deliberatamente *di pensare*, per quanto poté, e seguì il suo presentimento attraverso il prato verso il gruppo delle infermiere. Mentre si avvicinava, lasciò che l'istinto prevalesse. Invece di parlare alle ragazze, finse di passare di lì per recarsi all'ambulatorio.

— Ehi, tenente! — gridò una di loro e Tommy tese i muscoli per non sorridere di gioia. Si voltò, innocentemente, con aria interrogativa.

— L'ambulatorio è chiuso ora — disse bruscamente la piccola dai capelli rossi. Non era quella che lo aveva chiamato. Era la bionda alta, ne era quasi certo.

— Davvero? — esclamò lui. — Ero laggiù dietro la base, su quell'altura, quando mi ha punto un maledetto insetto. Pensavo che dovrei metterci su qualcosettina, non si sa mai che cosa ci colpisce, con le aquile che si sviluppano qui. — Fece l'osservazione rivolto al gruppo in generale e vi aggiunse un largo sorriso che, come gli era stato detto, lo rendeva accattivante come uno scolaretto, mentre tirava su il

calzone sulla gamba sana per mostrare un rigonfiamento fortuito di due giorni prima. — Pensavo che forse dovrei tener da conto in modo particolare quella che funziona ancora. — Alzò gli occhi e sorrise direttamente alla bionda alta.

Lei osservò la zona di pelle esposta con apparente mancanza di interesse, esitò, fece tintinnare una chiave nella tasca e disse bruscamente: — Va bene, giovanotto.

Dentro l'ambulatorio, essa chiuse la porta a chiave, come se apparentemente stesse facendo qualcosa di normale. Poi prese un tubetto di qualcosa dall'armadietto appeso al muro e gli disse di mettere la gamba sul tavolo.

Proprio allora Tommy comprese il vero valore di quello che aveva imparato e come doveva usarlo. Non c'era nulla nelle parole o negli svelti movimenti della ragazza che mostrasse quello che sentiva. Mentre spalmava una pomata appiccicosa sul rigonfiamento e lo copriva con una benda, la ragazza continuò con un allegro torrente di chiacchiere e di battute scherzose, che non dava in alcun modo a vedere come lo stesse segretamente valutando. Tommy non dovette far altro che dare le giuste risposte... due generi di risposte.

Ad alta voce, descrisse con debito senso umoristico le dimensioni e l'aspetto mostruosi dell'insetto che entrambi sapevano non l'aveva punto. Ma durante tutto il tempo in cui continuò a parlare e a scherzare come se fosse ancora un bravo ragazzo americano, sentiva che lei *lo voleva*, finché incominciò a confondersi tra quello che lei voleva e quello che lui voleva; e i suoi occhi continuarono a incontrare i suoi, indipendentemente dalle parole che si dicevano, per farle sapere che lui sapeva.

Ogni volta che la mano di lei gli toccava la gamba, era un po' più difficile scherzare. Quando diventò troppo difficile, non lo fece più.

Più tardi, sdraiato sulla branda, ripensò all'intero incidente con approvazione e annotò mentalmente una questione importante. L'unico atto manifesto della ragazza – il chiudere la porta a chiave – era stato accompagnato da un forte, isolato, impulso di «Non mi toccare!». Al contrario, più vogliosa si sentiva e più professionalmente agiva. Senza l'aiuto della sua speciale finestra a una sola direzione sulla mente della ragazza, lui sapeva che avrebbe giocato la sua carta esattamente al momento sbagliato, sempre che avesse avuto il

coraggio di farlo. Data la situazione, aveva atteso finché essa non ebbe più ragione di credere che egli avesse notato che aveva chiuso la porta a chiave.

Quella fu la Lezione numero Uno sulle donne: *aspetta!* Aspetta finché sei sicuro che lei è sicura. Tommy se lo ripeté felicemente finché si addormentò, quella notte; un solo piccolo neo turbava la sua contentezza. Non era Candace...

La Lezione numero Due arrivò più lentamente, ma Tommy era un allievo intelligente e la imparò ugualmente bene: *non aspettare troppo!* Scoprì che la stessa manovra semplice, diretta, se fatta al momento giusto, che avrebbe fatto letteralmente cadere ai suoi piedi una ragazza che collabora in modo normale, dieci minuti più tardi gli avrebbe procurato soltanto un indignato ceffone sul viso. A quel tempo la ragazza aveva già deciso o che lui non era interessato (offesa); o che lui non aveva abbastanza esperienza per fare qualcosa (disprezzo); o che mancava completamente di sensibilità e non poteva affatto capirla (offesa e disprezzo).

Queste due lezioni Tommy le studiò assiduamente. Esse definivano i limiti del momento più importante, *il Momento Preciso*. E il maggior valore pratico di questa sua nuova abilità, per quanto Tommy riuscisse a vedere, stava nella capacità di individuare quel momento con sempre maggiore precisione. La più notevole caratteristica della mente umana è la sua costante attività; sono rari gli uomini – e notoriamente ancor più rare le donne – che hanno un solo punto di vista su un dato soggetto e si attengono a quello. Tommy ben presto si accorse che qualsiasi cosa cercasse, fossero cinque dollari per giocare a poker o un appuntamento con un'infermiera, il metodo migliore per ottenerla era attendere quel particolare momento quando l'altra persona *voleva* dargliela.

Si deve notare che, durante questo periodo, Tommy Bender mantenne alcuni principi etici. Dopo le due prime volte, smise di giocare a poker. È possibile che fosse influenzato dal fatto che circolavano troppe chiacchiere sospettose circa la sua «fortuna», ma è più probabile che il gioco avesse perso il suo fascino. Laggiù, in ogni caso, non aveva veramente bisogno di denaro. E il processo della sua amarezza stava appena cominciando.

Tre settimane dopo l'episodio nell'ambulatorio, Tommy ricevette

l'ordine di trasferimento in un ospedale degli Stati Uniti. Durante quel breve tempo, benché ancora ostacolato da ingessatura e grucce, acquistò una tale quantità e una tale qualità d'esperienza con le donne da surclassare tutti i suoi successi precedenti. E assieme a ciò ebbe alcuni shock.

Che Tommy avesse buone maniere e principi etici è già stato detto. Aveva però anche principi morali. Pensava che sarebbe dovuto andare in chiesa più spesso; pensava che tutte le ragazze nubili fossero vergini, finché venisse provato il contrario; mai (o quasi mai) usava un linguaggio osceno in una compagnia mista. Credeva in questo genere di cose.

Fu, in realtà, uno degli shock minori scoprire il genere di linguaggio che alcune ragazze conoscevano. La maggior parte di loro erano infermiere, si ripeteva, e dopo tutto avevano sentito un sacco di ragazzi parlare in preda al delirio o al dolore ma… Ma quello non spiegava con quanta chiarezza esse pareva *comprendessero* le parole. O come mai quelle che parlavano in modo più pulito erano quasi sempre le peggiori peccatrici in pensieri.

I difetti degli uomini li accettava facilmente, ma erano le donne che lo sbigottivano. Non che non trovasse qualche ragazza «pura»; ne trovò, con suo orrore. Ma il genere di innocenza femminile in cui aveva sempre creduto non sembrava affatto esistere. Le poche che rimanevano vergini rientravano in due categorie: quelle che erano così convinte di non essere attraenti da non capire neppure quando venivano loro fatte proposte; e quelle che erano talmente preoccupate da un malsano genere di terrore-disgusto che Tommy non riusciva a soffermarsi molto a lungo a guardare.

In generale le ragazze che non andavano in cerca d'uomini (e lo facevano con un entusiasmo gratificante ma immorale) o erano piene di terrore o disgusto o erano donne calcolatrici che sceglievano a favore o contro la via del piacere soltanto in base al profitto che ne potevano trarre, sia in termini di denaro sicuro sia di futura sistemazione matrimoniale.

Tommy trovò un'eccezione a questo quadro generalmente spiacevole. Con costernazione e segreta gioia, scoprì che Candace corrispondeva perfettamente al suo ideale di ragazza americana. La sua mente era un luogo leggiadro, ordinato, pieno di dolcezza e di una

generalizzata simpatia verso quasi tutti. Anche i suoi pensieri sugli argomenti che più lo interessavano erano naturali: apparentemente era bene informata in senso impersonale, ma non aveva alcuna esperienza personale e si immaginava in modo piuttosto vago e piacevole di acquisire quell'esperienza in un futuro indeterminato, una volta innamorata e felicemente sposata.

Non appena fu completamente sicuro di questo stato di cose, Tommy le chiese di sposarlo. Con altrettanta prontezza, Candace rifiutò e ciò, per il momento, mise fine ai loro rapporti. L'infermiera continuò ad occuparsi del suo lavoro e, nel tempo libero, di se stessa. Il soldato tornò ad occuparsi di parapsicologia, donne e disillusioni.

Tommy non aveva intenzione di far pesare i suoi problemi al suo maestro. Ma neanche Armod dovette attendere che il giovane parlasse per saperlo. Questa volta non fu né severo né impaziente. Parlò ancora della necessità di continuare a studiare fino alla «vera comprensione», ma a volte implorava, a volte esortava. Ad un certo punto perfino si scusò.

— Non sapevo che avresti imparato così in fretta — gli disse. — Se l'avessi previsto... Senza dubbio avrei fatto esattamente quello che ho fatto. La conoscenza non si può nascondere e...

Fece una pausa, sorridendo gentilmente e con grande tristezza. — E la verità è che tu non hai *chiesto* la conoscenza. Io te l'ho offerta. Te l'ho *venduta!* Perché non sapevo negarmi il meschino piacere delle tue sigarette!

— Be' — lo interruppe Tommy a disagio. — È andata bene, no? Mi sembra che tu abbia fatto quello che avevi detto avresti fatto.

— Sì... No — si corresse il vecchio. — Non ho fatto altro che mostrarti la via. Quello che hai fatto l'hai fatto per te stesso, come tutti devono fare. Io non posso né vedere né odorare né gustare per te; e neppure potrei arrivare al cuore degli uomini al tuo posto. Io, diciamo, ti ho dato la chiave e con quella tu hai aperto la porta. Ora guardi dall'altra parte ma non capisci, e non puoi capire, ciò che vedi. È come se si dovesse mostrare a un bambino piccolo che sta appena imparando ad usare gli occhi, una visione di morte violenta o di nascita nel sangue. Egli vede, ma non sa...

Tommy si agitò sul basso divano, dove ora poteva sedere, come faceva il vecchio, a gambe incrociate, a suo agio. Ma si sentiva a

disagio. Raccolse il bastone con cui aveva sostituito le grucce e cominciò a giocherellare, pensando speranzoso alla partenza. Armod capì e aggiunse in fretta: — Ascolta ora: io sono vecchio e a modo mio debole. Ma ti ho mostrato di avere una certa conoscenza. Tu hai ancora molto da imparare. Se devi percepire chiaramente la profondità dell'animo umano, è essenziale che tu impari anche a *capire*...

Il vecchio continuava a parlare; il giovane ascoltava appena. Sapeva che entro una settimana sarebbe tornato a casa. Non aveva senso parlare di continuare i suoi studi con Armod. E non aveva nessun bisogno di continuarli; certamente nessuna voglia. Quello che aveva già imparato, pensava Tommy, era molto probabilmente più che sufficiente. Rimase pazientemente seduto il più tranquillamente possibile, finché il vecchio ebbe finito di parlare. Poi si alzò, e mormorò qualcosa circa il pranzo.

Armod scosse la testa e sorrise ancora, tristemente. — Non vuoi ascoltarmi. Forse hai ragione. Come posso parlare di vera comprensione quando sono ancora la vittima consenziente dei miei desideri corporali? Non sono adatto. Non sono adatto...

Tommy Bender era un giovane molto turbato. Stava ottenendo quel che aveva voluto, ma non era contento. Era grato ad Armod e anche arrabbiato con lui. La sua intera vita sembrava una lunga serie di contraddizioni.

Rimase in questo stato per tutta l'ultima settimana di servizio alla base. Poi, in un'improvvisa ventata d'affetto e di rimorso, il giorno che ricevette l'ordine di partire, decise di rivedere ancora una volta il vecchio. Per la maggior parte della mattinata corse attorno per raccogliere tutte le sigarette che poteva acquistare col denaro che aveva e mettendo in pratica ciò che Armod gli aveva insegnato. Poi radunò in fretta tutto il suo bagaglio. Doveva trovarsi alla pista di atterraggio alle quattordici, e alle undici e trenta lasciò la base per recarsi per l'ultima volta al villaggio, bastone in una mano, due cartoni pieni di sigarette nell'altra.

Trovò Armod che lo attendeva con una certa agitazione; apparentemente lo aspettava. Seguì una breve formale presentazione del dono da parte di Tommy, e l'accettazione di esso; poi, per l'ultima volta, il vecchio lo invitò a prendere il tè e mise cerimoniosamente

l'acqua a bollire nel bollitore di rame brunito.

Entrambi fecero uno sforzo e riuscirono a bere il tè, mentre tra loro si svolgeva nient'altro che una conversazione educata. Ma quando Tommy si alzò per andare via, Armod crollò.

— Ritorna — supplicò. — Quando avrai concluso il servizio militare e avrai soldi per viaggiare, ritorna qui a studiare ancora!

— Certo, Armod — rispose Tommy. — Lo farò appena mi sarà possibile.

— Sì, capisco. Questa è quella che chiamano una bugia di convenienza. Non è per convincere me, ma per troncare la discussione. Ma ascolta, ti prego, un momento ancora. Ora sei capace di vedere e udire nella mente; ma non sei capace né di parlare né di stare in silenzio. La tua mente è aperta a tutti quelli che vengono e sanno come guardare...

— Armod, per favore, io...

— Puoi imparare a proiettare il pensiero come faccio io. Puoi imparare a costruire una barriera contro le intrusioni. Tu puoi...

— Ascolta, Armod — interruppe nuovamente Tommy con decisione. — Non è che devo conoscere quello che tu dici. Nella città dove vivo, non c'è nessun altro che lo sa fare. E non c'è nessuna ragione perché io ritorni qui. Guarda, ora ti dico quel che farò. Quando ritornerò a casa, ti manderò tutte le sigarette che vuoi...

— *No!*

Il vecchio si alzò d'un balzo dal suo cuscino sul pavimento e fece due lunghi passi verso la mensola dove era stato deposto il dono di Tommy. Prese i due cartoni e li scaraventò con disprezzo attraverso la stanza. Finirono sul divano dove stava il soldato.

— No! — disse ancora, con voce un po' meno stridula. — Non voglio le tue sigarette! Non voglio niente, capisci? Niente per me! Voglio solo riottenere la pace della mente che ho perso a causa della mia debolezza! Va' da un altro maestro, allora! — Si sforzava di calmarsi. — Ce ne sono molti altri. In India. In Cina. Forse anche nel tuo paese. Va' da uno più adatto di me. Ma non fermarti ora! Puoi imparare di più, molto di più!

Tremava d'emozione mentre parlava, la sua scarna struttura ne era scossa, gli occhi spalancati sembrava stessero per uscire dalle orbite. —

Per quel che riguarda le tue sigarette — concluse — non le voglio! Giuro solennemente che, fino al giorno della mia morte, non cederò mai più a questa mia debolezza!

Era un vecchio sciocco e eccitabile, che si sarebbe pentito delle sue parole. Tommy rimase con uno stupido sorriso di scuse sulle labbra, incapace di cancellarlo. Non riprese le sigarette.

— Addio, Armod! — disse. E uscì per l'ultima volta attraverso la porta sovrastata dalla striscia azzurra.

Ma qualsiasi cosa l'uno o l'altro si aspettasse, e indipendentemente dalla volontà di Tommy, la sua educazione non si fermò lì. Era ormai andato troppo avanti per fermarsi. Il processo di percezione-consapevolezza sembrava si autoperpetuasse e benché Tommy non si esercitasse più, i suoi sensi continuavano a diventare più acuti, sia fisicamente sia psicologicamente.

All'ospedale, dove la sua gamba migliorò rapidamente, Tommy ebbe occasione di uscire e di esaminare la situazione delle care ragazze all'antica che erano rimaste a casa e non erano andate in guerra. A quell'epoca era capace di «vedere» e «sentire» piuttosto chiaramente.

Ciò che scoprì non gli piacque.

Quello sistemò la faccenda. Per tutto il tempo che era rimasto all'ospedale militare si era aggrappato all'idea che le donne in patria fossero diverse, che le ragazze così lontane dalla civiltà fossero esposte a tutti i generi di indecenze che una brava ragazza non avrebbe mai visto né mai *avrebbe dovuto* vedere. Non c'era da meravigliarsi se diventavano ciniche e maligne.

Le ragazze in patria, scoprì, erano meno ciniche, ma molto più maligne.

Quando Tommy Bender tornò a casa, era fermamente risoluto e completamente disilluso. Sapeva che cosa voleva dalla vita, non aveva alcuna speranza di ottenerlo e aveva pochi scrupoli circa i metodi da usare per ottenere ciò che in alternativa era il meglio.

In un periodo notevolmente breve, fece capire ai suoi amici di un tempo e ai vicini di essere quasi certo di ottenere qualsiasi cosa volesse. Fece soldi, fece l'amore e, naturalmente, si fece dei nemici. Per tutto il tempo amici e vicini cercarono di capire e credettero di aver

capito. Un sacco di cose possono accadere a un uomo che ha visto l'inferno in battaglia e ha passato mesi a marcire e a curarsi in un isolato ospedale da campo in Estremo Oriente.

Ma naturalmente non potevano nemmeno cominciare a capire che cos'era successo a Tommy. Non sapevano che cosa volesse dire vivere in una sempre più avvolgente spirale d'ira e di delusione e amare la gente sempre di meno ben sapendo quanto poco la gente ci ami.

Firmare un contratto con un uomo, sapendo che ti avrebbe derubato non appena possibile; non riusciva a farlo, naturalmente, perché ci arrivavi prima tu. Ma quando poi lo incontravi, eri investito da un'ondata di odio e di invidia.

Fare l'amore con una donna e sapere che lei era la donna sbagliata per te o tu l'uomo sbagliato per lei. E incontrarla *dopo*…

Tommy si era, nel peggior modo possibile, alzato dal letto col piede sinistro. Quando per la prima volta aveva iniziato a leggere la mente altrui, aveva visto bruttezze e paure ovunque guardasse e quella prima impressione di amarezza sulla sua mente aveva poi condizionato ogni cosa che aveva visto da allora.

Dopo il suo ritorno, per quasi cinque anni Tommy Bender continuò a costruirsi una carriera e a rovinare reputazioni. La gente cercava di capire che cosa gli era successo… ma come *avrebbe potuto* capire?

Poi accadde qualcosa. Tutto iniziò con una busta arrivata con la posta del mattino. Sulla busta c'era scritto *personale*, perciò la segretaria l'aveva messa da un lato, sulla scrivania, assieme a tre o quattro buste sottili, un po' quadrate, chiaramente non commerciali. Come risultato, Tommy non la lesse fino al pomeriggio, mentre stava cercando di decidere con quale ragazza uscire quella sera.

L'indirizzo del mittente era *C. Harper, Hotel Albemarle, Topeka, Kansas*. Non conosceva nessuno a Topeka, ma il cognome Harper gli ricordava vagamente qualcuno. Ne fu abbastanza incuriosito da aprire quella busta per prima, mentre le altre non furono mai aperte.

Caro Tommy, diceva la lettera. *Prima di tutto spero che ti ricordi ancora di me. È passato tanto tempo, vero? Ho appena saputo da Lee Potter (quella ragazza piccola, bruna, che arrivò poco prima che tu te ne andassi. Te la ricordi?)* Tommy se la ricordava con piacere… *ho appena saputo, dicevo, che tu vivi a Hartsdale e che lavori nel campo*

dei beni immobili. Vorrei chiederti un favore…

Mi è appena stato comunicato di essere stata accettata come assistente del Sovrintendente del Servizio Sanità, proprio lì a Hartsdale, e dovrei iniziare il lavoro il 22. *L'unico problema è* che non posso lasciare il mio lavoro qui fino al giorno prima. Perciò mi chiedo se puoi aiutarmi a trovare un posto in cui abitare. Diciamo, una specie di ricerca di immobile per corrispondenza?

Mi sento un po' presuntuosa nel chiederti ciò, quando forse non ti ricordi neppure di me… Ma spero non ti dia fastidio. Ti prego di non preoccuparti più di tanto. Da quanto mi ha detto Lee, mi sono fatta l'idea che deve essere proprio il tuo genere di lavoro. Se non lo fosse, non ti preoccupare. Sono sicura che troverò qualcosa quando sarò lì.

E grazie in anticipo per tutto ciò che puoi fare.

Cordialmente concludeva, Candace Harper.

Tommy rispose il giorno stesso, includendo una lunga lista di posti e prezzi raccolti in fretta dal suo agente immobiliare. Che possedesse immobili, era vero; che vi commerciasse, non lo era affatto, ma la sua risposta a Candace non entrò in questi dettagli. Le disse soltanto come lei fosse viva nella sua memoria e come sarebbe stato bello rivederla e le fece qualche domanda sul tipo di mobilio che preferiva.

Se arrivi abbastanza presto il 21 terminava la lettera perché non pranziamo assieme? Fammi sapere quando arrivi, in ogni caso. Vorrei venirti a prendere per aiutarti a sistemarti.

Nei seguenti undici giorni, Tommy visse in un vortice quasi felice di preparazioni, ricordi, attesa. In tutti gli anni passati da quando aveva chiesto a Candace di sposarlo, non aveva mai incontrato un'altra ragazza che rispecchiasse così perfettamente l'immagine della donna che aveva quando era partito da casa.

Continuò a ripetersi che Candace non sarebbe stata, né sarebbe potuta essere, la stessa persona di un tempo. Anche una persona non versata in telepatia sarebbe diventata amara e disillusa dopo cinque anni vissuti nel Meraviglioso Mondo del Dopoguerra. Lei non *poteva* essere la stessa…

Infatti non lo era. Era più vecchia, più comprensiva, più tollerante e, se possibile, più affettuosa e più piacevole di prima. Tommy andò a prenderla alla stazione, le offrì il pranzo, la portò in un perfetto

appartamentino dove, senza che lo sapesse, lei pagava solo la metà dell'affitto. Rimase per un'ora, le fece alcune commissioni, rimase un'altra mezz'ora, e nel frattempo fu certo che sotto gli aspetti più importanti la ragazza non era affatto cambiata.

Con Candy non ci sarebbe stato nessun *Momento Preciso*; quel lato della cerimonia matrimoniale non era necessario.

Tommy non sarebbe potuto essere più felice. Tuttavia era anche cauto. Non le chiese di sposarlo che tre settimane dopo, quando per due giorni consecutivi non era riuscito a vederla per ragioni d'affari.

Quando le chiese di sposarlo, essa fu nuovamente all'altezza delle aspettative. Disse che voleva pensarci su. Ma ciò che pensò fu Oh, sì! Oh, sì, è lui che voglio! Ma è troppo presto! Come faccio a saperlo con certezza? Non ha mai pensato a me durante tutto questo tempo. Il tempo che ho aspettato, sperando di sentirlo... Come posso essere certa in un così breve tempo? Potrebbe pentirsi...

— Mi ci lasci pensare su per qualche giorno, eh, Tommy? — disse, e lui ebbe paura a prenderla tra le braccia per timore di sopraffarla con la sua bramosia.

Quattro settimane dopo erano sposati. E quando Candy gli diede la risposta, gli confessò ciò che lui sapeva già: che si era pentita di avergli detto di no il giorno stesso che Tommy aveva lasciato l'ospedale; che aveva pensato a lui e l'aveva amato durante tutti quegli anni.

Candy era una moglie perfetta, così come era stata un'infermiera perfetta e una ragazza dei sogni fin troppo perfetta. Si parlò del loro matrimonio per molti anni; fu una di quelle rare occasioni dove ogni cosa riuscì perfetta. E la sposa era così bella...

La luna di miele procedette nello stesso modo. Fecero il giro dei Caraibi in sei settimane, in aereo, per mare, in macchina... Rimasero dove piaceva loro finché a loro piaceva e fecero sempre quello che era loro gradito. E non una sola volta in quelle sei settimane vi fu una vera differenza su ciò che entrambi volevano. Il più grande desiderio di Candy era di piacere a Tommy in ogni momento e ciò rese le cose molto facili per entrambi.

Durante tutto il tempo Tommy istruì la sua deliziosa moglie sull'arte del matrimonio con gentilezza e con ardore. Era tenero, paziente, comprensivo, come sapeva già che sarebbe dovuto essere. Infatti una

ragazza che arriva con la sua innocenza intatta all'età di ventisei anni è portata ad avere bisogno di un po' di tempo per abituarsi.

Tuttavia, quando tornarono, Tommy cominciava a sentire un senso di fallimento. Sapeva che Candace non aveva raggiunto l'appagamento che essa aveva sperato di avere e che Tommy si era riproposto di darle.

Mentre la osservava a colazione sulla terrazza della loro nuova casa, ne era incantato come sempre. Era adorabile in negligé, i morbidi capelli che le cadevano attorno al viso, gli occhi colmi di vero amore. Era un giorno caldo e mentre la guardava vide piccole perle di sudore formarsi sopra il labbro superiore. Ciò lo riportò indietro... indietro... e dalla vivezza della scena dell'ospedale, balzò al ricordo altrettanto chiaro della sua visita a Armod, il maestro.

Sorrise e allungò la mano verso quella della moglie, chiedendosi se sarebbe mai stato capace di dirle che cosa era successo dopo quella passeggiata che avevano fatto assieme al villaggio.

Le strinse più forte la mano, sorridendo ancora, mentre si rendeva conto, per la prima volta, che avrebbe potuto usare gli altri talenti che il vecchio gli aveva promesso.

Sarebbe stato un modo per mostrare a Candace il vero piacere che non conosceva ancora. Se avesse potuto proiettare i suoi pensieri e le sue emozioni...

Lasciò andare la mano della moglie e si appoggiò allo schienale della sedia, sorseggiando il caffè, felice e contento, con un solo piccolo problema a cui pensare. *Forse, sarei dovuto ritornare laggiù per un po', dopo tutto*, pensò pigramente.

— Certo che avresti dovuto farlo, caro — disse l'innocente Candace. — Io l'ho fatto.

Titolo originale: *Peeping Tom* (1954).

PER
ROMPERE
IL VETRO

3 Invidia

IL CASO DELL'ASSASSINO INVISIBILE

di Henry Slesar

Per dirla schietta, sono un tipo piuttosto in gamba. Non sono così alla buona che evitereste di sedermi di fronte a pranzo, né così bello che non vi spiacerebbe portare con voi la vostra ragazza. La mia conversazione è piacevole e so ascoltare con comprensione. Sono relativamente modesto a proposito dei miei successi anche se sono una sorta di celebrità (del mio ultimo libro sono state vendute un milione e quattrocentomila copie in edizione economica). Perciò, essendo pienamente consapevole della mia generale piacevolezza, fu un forte colpo per me l'accorgermi che c'era al mondo qualcuno che mi odiava. Qualcuno che mi disprezzava.

Il primo sintomo di questo fatto allarmante arrivò quando l'Associazione Autori di Gialli mi estese l'invito a prendere la parola per una mezz'ora. Fu un grande momento per me essere invitato a parlare davanti a un pubblico così selezionato. Avevo appena pubblicato il mio primo romanzo *{Uccidimi silenziosamente*, edito da Wharton; $ 2.95) e non si era ancora asciugato l'inchiostro sul mio secondo contratto. Come probabilmente saprete, il libro divenne praticamente subito un best-seller, e il pubblico rumoreggiava per avere altre avventure del mio eroe, il detective privato Rufe Armlock. Sempre attento alle richieste del pubblico, da allora ho risposto con nove romanzi, ciascuno leggermente più agghiacciante (e più riuscito) del precedente.

Ad ogni modo, la AAG mi fece pervenire un gentile biglietto,

chiedendomi di tenere una conferenza, e io accettai di buon grado. Non credo che il mio discorso facesse una particolare impressione, ma penso che i membri dell'Associazione si siano divertiti a esaminarmi. Dopo aver letto le avventure di Rufe Armlock, devono essersi aspettati qualcosa di differente *(Il suo viso era come una lastra di granito intagliata da un cattivo scultore. Aveva le spalle troppo larghe per la maggior parte delle porte. Quando sorrideva, poteva agghiacciare il sangue nelle vene a un assassino, o farlo ribollire in quelle di una donna)*. Per dir la verità, la mia faccia è più sul genere di quelle che si vedono nelle foto di laurea, il tipo dalle orecchie a sventola nell'ultima fila, con le guance rosee e uno sciocco ghigno. Credo di non avere mai avuto l'aspetto dell'autore di *Uccidimi silenziosamente*.

Fu dopo la conferenza che incontrai l'uomo che mi odiava. All'inizio non mi resi conto della sua ostilità. Ero troppo lusingato dal fatto di essere presentato a Kirk Evander. Evander era stato una specie di eroe della mia infanzia, quando scoprii i suoi intricati romanzi polizieschi dopo aver divorato Conan Doyle, S.S. Van Dine, John Dickson Carr, Ellery Queen e tutto il resto. Un tempo avevo pensato che un romanzo di Evander era un po' l'epitome del classico racconto giallo, ma i suoi lavori più recenti non avevano più l'antica magia. Ormai aveva passato i sessanta e aveva cominciato ad autoplagiarsi.

— Perdiana, signor Evander — dissi con voce che suonò infantile alle mie stesse orecchie. — È un gran piacere incontrarvi.

Era un ometto inafferrabile dai lineamenti lugubri, ma gli occhi erano incandescenti e mi strinse la mano come se stessimo scambiandoci del pesce.

— Grazie — rispose asciutto. — Quel vostro libro, signor Oswald. Avete detto che si intitola *Uccidimi velocemente?*

— *Silenziosamente* — lo corressi. — Temo che sia un romanzo pratico, signor Evander. Non come quelli che scrivete voi!

— Immagino di no. — Strinse le labbra. — E lo classificate seriamente tra i romanzi gialli?

— Io non lo etichetto affatto. Vedete, ho inventato questo tipo di detective privato chiamato Rufe Armlock. È un duro...

— Risparmiatemi — disse Evander, chiudendo gli occhi. — Ne so già abbastanza sui detective privati, signor Oswald. Fare il detective è una

scusa per commettere le peggiori offese contro il buon gusto che io abbia mai sentito. Mi scuserete, ma queste cose non mi divertono affatto!

Ammetto che rimasi deluso. Non perché a Evander non piacevano i miei libri, anzi me l'aspettavo, ma l’immagine che mi ero fatta di lui veniva distrutta da questo incontro. Aveva l'aspetto di un dissoluto professore universitario e parlava come un profugo in una cattiva commedia inglese. Mi spostai, a disagio, e cominciai a cercare tra la folla qualche femmina interessante. Ma Evander non aveva ancora finito.

— Sapete, signor Oswald, i giovani come voi, con i loro incubi freudiani tradotti in immagini violente di detective privati, bionde nude e crudeltà assortite, sono i principali responsabili del declino del racconto poliziesco.

— Perdiana, mi spiace, signor Evander...

— Vi dispiace? Se vi dispiacesse veramente, signor Oswald, fareste un favore al mondo! Vi tagliereste le mani prima di toccare un’altra volta la macchina da scrivere. Oppure, se la cura vi sembra troppo drastica, brucereste ogni manoscritto che scrivete prima che il mondo possa vederlo.

Non ne fui ancora turbato. Vi ho già detto che ero bravo?

— Be’, non penso di poterlo fare, signor Evander. Vedete, io scrivo per vivere.

— Perché?

— Per mangiare, immagino!

— Perché?

Cominciai ad avere la sensazione che il signor Evander non stesse dalla mia parte. Capii l’antifona e me ne andai in cerca delle femmine sopra menzionate. Fortunatamente ne trovai una. Si chiamava Eileen e scoprii che era una mia ammiratrice. Era piacevole parlare con lei, specialmente perché era molto più graziosa di Kirk Evander. Dopo il convegno, ci recammo nel suo appartamento a Greenwich Village, Eileen era un membro socio dello AAG, il che voleva dire che non aveva ancora venduto niente. Mi lesse il primo capitolo del suo romanzo di suspense intitolato *Notte buia a Bennington*. Era terribile. Sfortunatamente, glielo dissi, e la serata finì male.

Passarono quasi sei mesi prima che incontrassi nuovamente Kirk Evander e nel frattempo il mio secondo romanzo *(Un pugno pieno di sangue)* era diventato un best-seller. Partecipai a un altro convegno dell'AAG con la vaga speranza di incontrare nuovamente Eileen. Avevo già dimenticato gli acidi commenti di Evander e, anche se non li avessi dimenticati, ero troppo inorgoglito dal mio successo per preoccuparmene. Quando vidi l'ometto, che sembrava indossare lo stesso abito spiegazzato del convegno precedente, lo salutai allegramente.

— Come va? — gli dissi cordialmente. — Ha un nuovo libro sul fuoco, signor Evander?

L'uomo che stava vicino allo scrittore, un tipo altezzoso che lavorava per le edizioni Wharton, l'editore che pubblicava i miei libri e quelli di Evander, tossì e si allontanò. Evander si voltò verso di me e sorrise senza umorismo.

— Il mio nuovo libro — rispose in modo tagliente — è davvero sul fuoco. Sono sicuro che lo sapete.

Sbattei le palpebre. — Che volete dire?

— Sembra che il pubblico non voglia più narrativa poliziesca. Vuole sozzura. Vuole immondizia! Sfortunatamente c'è gente come voi, signor Oswald, che gliela dà già pronta.

Girò sui tacchi e si allontanò maestosamente. Proprio allora, Eileen sbucò tra la folla e mi spinse da parte.

— Per amor del cielo — esclamò battendo un piede per terra. — State ancora blaterando, Jeff Oswald?

— Cielo, che piacere rivedervi, Eileen! — Era davvero un piacere. Era una ragazza graziosa, con occhi dal taglio orientale e capelli tiziano.

— Credo che non imparerete mai — sospirò. — Perché siete così senza tatto?

Mi spostai a disagio sentendomi colpevole. — Mi dispiace, non vi avrei mai detto niente sul romanzo, ma mi avevate *supplicato* di darvi un'opinione onesta...

— Non intendevo quello. Intendevo Kirk Evander. Non sapevate del suo ultimo libro?

— No.

— Be’, è stato il più grosso fiasco dell’anno. Lo considerava il suo capolavoro, ma i critici l’hanno definito noioso e ampolloso. Uno di quei romanzi di costume, un delitto commesso in una stanza chiusa dall’interno, in un vecchio maniero, il tutto con milioni di oscuri indizi.

— Perdiana, che peccato. Una volta ammiravo quel tipo.

— Non è che un vecchio sciocco. E forse qualcos’altro... — Guardò tra la folla, pensierosa. Poi si morse il labbro e aggiunse. — E come vi odia!

— Mi odia?

— L’ho sentito parlare su di voi in altri convegni. Pensa che voi siate l’unica ragione del suo fallimento. Praticamente gli viene un colpo ogni volta che viene pronunciato il vostro nome.

— Cielo, ma se lo conosco appena!

— Non importa. Voi siete una sorta di simbolo per lui. Tutto l’odio che si è accumulato in lui durante gli ultimi anni, adesso lo rivolge contro di voi!

Aggrottai le ciglia. Non mi piaceva essere odiato.

— Ah, al diavolo — dissi tentando di essere allegro. — Abbiamo bisogno di un drink, voi e me.

— Voi e *io* — disse lei correggendomi. — Dopotutto siete uno scrittore.

Così prendemmo un drink. Per dir la verità, ne prendemmo parecchi. Quello fu il mio errore.

Verso le undici avevo in corpo sette o otto aperitivi e la mia testa mi sembrava uno sputnik che ruotasse lentamente attorno alla sala conferenze. Non ero abituato a tutto quell’alcol anche se il mio eroe, Rufe Armlock, lo era *(Spezzò il collo di una bottiglia di bourbon e se la portò alla bocca. Non la abbassò finché il liquido bruno non fu sotto l’etichetta, e quando la depose il suo sguardo d’acciaio non era meno vivo di prima).* A dire la verità, avevo uno sguardo da ubriaco, e stavo dicendo un sacco di sciocchezze. Come il dire a Kirk Evander che cosa pensavo di lui e dei suoi *classici* romanzi polizieschi.

— Siete noioso — gli dissi, puntandogli un dito sul petto. — Ecco che cosa siete voi. Noioso. E sapete che cosa sono i vostri romanzi? Impotabili. Voglio dire improbabili. Tutti quei delitti in camere chiuse a chiave e robaccia del genere. Queste cose non accadono mai. Mai.

Evander rimase calmo ad ascoltare la mia tirata. Ma attraverso la nebbia da ubriaco che mi avvolgeva, vedevo i suoi occhi splendere come lanterne gialle.

— Non accadono mai — dissi di nuovo. — La gente non viene assassinata in quel modo. Avete capito, signor Evander?

— Naturalmente — rispose lui con un lieve inchino. — Vi ringrazio per la vostra opinione, signor Oswald.

— Bene — sogghignai. — Mi fa piacere aiutare la gente. Ascoltate il vecchio Rufe Armlock. Voglio dire Jeff Oswald. Il pubblico non crede più a quella roba. Quel che vuole è azione. Non tutto quel ciarpame su camere chiuse a chiave. Avete capito?

— Perfettamente — rispose Kirk Evander.

Nel frattempo, Eileen ebbe il buon senso di trascinarmi via. Mi indusse a lasciare la sala e mi portò a casa sua, dove feci un bavoso tentativo di baciarla. Fallii miseramente ed Eileen mi gettò fuori della porta come si fa con i gatti. In qualche modo mi trascinai fino a casa.

La mattina dopo fui svegliato da una sirena che annunciava un'incursione aerea. Dopo un po' mi resi conto che si trattava solo del campanello della porta. Mi alzai e feci entrare il visitatore. Era Aaron Snow, il mio agente.

— Si può sapere cos'hai?

— Che ora è? — gemetti.

— Le tre. — Aaron mi guardò accigliato ma con aria paterna. Era più vecchio di me di un anno e più saggio di me di cinquant'anni, e aveva l'aspetto di un bambino prodigio cresciuto. — Ho tentato di telefonarti, ma hai il telefono staccato. Volevo riferirti della riunione alla Wharton di questa mattina.

— Quale riunione?

— Credo che tu non lo sappia. Questa mattina Kirk Evander è entrato come una furia e ci ha dato l'ultimatum. O tolgono te dal catalogo, o lui.

— Cosa?

— È la verità. Penso che sia stato pazzo a farlo. Del suo ultimo libro si sono vendute solo ottocento copie e sospetto che le abbia acquistate tutte lui. Avrebbe dovuto sapere che non avrebbero mollato un filone

d’oro come te.

— E allora cos’è successo?

— Naturalmente hanno cercato di calmarlo. Un tempo era importante per il Reparto Gialli. E poi, chissà, potrebbe farsi avanti con un grosso libro. Ma Evander si è mantenuto sulle sue posizioni. O via tu, o via lui.

— E alla Wharton che cos’hanno detto?

— Che cosa potevano dire? Hanno semplicemente rifiutato. Se n’è andato di nuovo come una furia e ha promesso di non mettere più piede alla Wharton. — Aaron sospirò. — Ci dispiace per il vecchio. È stato davvero un grande scrittore. Ora non riuscirà più a trovare un editore di prima grandezza.

— Perdiana, che guaio.

— Non prendertela. Concentrati sulla tua prossima opera. Hai già trovato il titolo?

— Sì, provvisorio. *Baciare un cadavere*. Ti va?

Aaron fece una smorfia. — No. Il che vuol dire che va bene.

Mi ci vollero quattro mesi per arrivare all’ultimo capitolo del nuovo romanzo. Una sera, mentre stavo battendo sulla mia vecchia Remington, suonarono alla porta. Maledissi l’interruzione perché ero arrivato al momento cruciale. (*Essa barcollò verso di lui, le braccia tese verso l’abbraccio interrotto, mentre brandelli dei suoi abiti ondeggiavano alla brezza che entrava dalla finestra. Ma Rufe Armlock rimase impassibile; alzò l'automatica che teneva in pugno e premette dolcemente il grilletto. La pallottola penetrò nel suo tenero, bianco...).*

— Va bene, va bene! — urlai, mentre il campanello continuava a suonare.

Spalancai la porta e mi trovai di fronte Kirk Evander.

Per un attimo ebbi paura. A dire la verità, mi spavento facilmente. Persino i racconti che scrivo a volte mi spaventano, e il rendermi conto che il mio visitatore era un uomo che mi odiava intensamente, mi innervosiva.

Ma Evander sorrideva.

— Buonasera — mi disse cordialmente. — Vi dispiace se entro, signor

Oswald?

— Niente affatto — dissi senza fiato.

Entrò e si tolse il logoro cappello e i guanti di camoscio grigio. L’indice del guanto destro aveva un grosso buco.

— Spero mi perdonerete l’intrusione, ma ho scoperto qualcosa di molto interessante sul giornale della sera, e ho pensato di farvela leggere.

Sbattei le palpebre.

— Riguardo la conversazione che avemmo alla riunione AAG — disse Evander dolcemente. — Mi pare abbiate fatto certe affermazioni sul tipo di delitti di cui io scrivo. Diceste che erano... improbabili.

— Sentite, signor Evander, mi dispiace di...

— No, no — mi interruppe lui velocemente alzando la mano. — Vi capisco. Ma sapevo che sareste rimasto incuriosito non meno di me nel leggere questo. — E mi porse un ritaglio di giornale. Lo lessi sotto la lampada della scrivania:

AIUTO EDITORE UCCISO
IN CAMERA D’ALBERGO
CHIUSA A CHIAVE

*LA POLIZIA NON CAPISCE
LA MECCANICA
DELL’ASSASSINIO*

New York, 12 marzo. Un misterioso assassinio, che sembra uscito dalle pagine di Kirk Evander, è stato compiuto la notte scorsa all’Hotel Belmartin dove Winston Kale, 46 anni, assistente di una casa editrice, è stato ucciso in circostanze misteriose. Il signor Kale, impiegato presso la Società Editrice Wharton, specializzata in romanzi polizieschi, è stato ucciso con un colpo di pistola in una stanza chiusa a chiave dall'interno.

L’insolita natura del delitto è stata subito rilevata dalla polizia, chiamata sul posto da Zora Brewster, 24 anni, amica del deceduto. La signorina Brewster ha affermato di aver lasciato l’appartamento che Kale occupava all’Hotel verso l’una. Il signor Kale era *di buon umore*.

Quando lei lasciò la stanza, l'udì chiudere a chiave la porta e tirare il catenaccio. Mentre attendeva l'ascensore udì uno sparo, e tornò di corsa verso la porta.

Poiché il signor Kale non rispose ai suoi richiami, chiamò la polizia. Il corpo di Kale fu rinvenuto sul pavimento. Una pallottola lo aveva colpito alla testa causandone la morte istantanea. La polizia ha perquisito la stanza ma senza trovare traccia né dell'arma né della presenza di qualcuno. La stanza è situata al 19° piano dell'Hotel, e le finestre erano ermeticamente chiuse. Durante un'intervista il capitano William Spencer, del Reparto Omicidi, ha affermato: *Le circostanze della morte del signor Kale sono certamente fuori del comune, ma siamo sicuri che troveremo una spiegazione logica. Abbiamo completamente escluso l'ipotesi del suicidio, considerata la direzione d'entrata della pallottola e la mancanza dell'arma*.

La signorina Brewster, attrice e cantante, è considerata la testimone principale.

Alzai gli occhi dal ritaglio con evidente stupore, perché Evander ridacchiava dicendomi: — Un assassinio improbabile, non vi pare, signor Oswald?

— Cielo — dissi — Winston Kale! L'ho appena visto la settimana scorsa!

— Poveretto — ridacchiò Evander. — Ma se doveva morire, che modo delizioso di farlo. Sono sicuro che la Società Editrice Wharton sarà contenta di questa pubblicità.

Mi resi conto che la Wharton non era la sola a esserlo. Gli occhi eccitati di Evander indicavano che ne era piuttosto felice anche lui. Quella notizia faceva praticamente pubblicità ai suoi romanzi. Era un trucco pubblicitario naturale.

— Che si sa di questa ragazza? — chiesi. — Zora Brewster. Forse è stata lei.

— Sciocchezze. La signorina Brewster è una mia vecchia... ehm... conoscente. È affascinante e innocua e il suo cervello non è più grande di un pisello. Non avrebbe né un movente né l'abilità necessaria per commettere un tale delitto.

Decisi di essere leale. Sogghignai.

— Be’, penso che abbiate colto nel segno, signor Evander. Penso che *siano* davvero delitti improbabili. Peccato per il vecchio Winston, però.

— Be’, non è il caso di affliggersi per Kale. Era un sicofante, un leccapiedi di Douglas Wharton.

Mi grattai la testa ripensando nuovamente al caso.

— Ma come è stato ammazzato? Voi avete sperimentato questo genere di cose, signor Evander. Nei vostri romanzi, voglio dire. Come hanno potuto ucciderlo in una stanza chiusa?

— Questa — sorrise Kirk Evander — è una storia che vi potrei anche rivelare. Nel mio prossimo romanzo, edito dalla Gorgon Press. Ho appena firmato un contratto con loro per un libro intitolato *Morte di un editore*. Penso che questa pubblicità non danneggerà le vendite, vero? Buonanotte, signor Oswald.

Prese guanti e cappello e se ne andò con aria trionfante.

Dopo quella visita non riuscii a rimettermi al lavoro. Mi sentivo come quando da piccolo mi arrovellavo su un misterioso assassinio ideato da John Dickson Carr o Kirk Evander, e cercavo di risolverlo prima che l’autore lo rivelasse all’ultima pagina. Ma questo assassinio era *vero* e io conoscevo il morto, e questo mi disturbava troppo per poter riuscire a seguire un pensiero logico. Poteva essere una coincidenza, ma sembrava altrettanto improbabile quanto il fatto che quel delitto fosse stato davvero compiuto.

E poi si insinuava in me un’idea che mi disturbava anche di più. La misteriosa morte di Winston Kale era un colpo di fortuna per Kirk Evander. La gente avrebbe nuovamente parlato di delitti in *camere chiuse a chiave*, il che significava parlare della narrativa di Kirk Evander. Sembrava terribilmente conveniente.

Forse un *po’ troppo* conveniente?

Rabbrividii e cercai di scaldarmi al fuoco della macchina da scrivere.

Una settimana dopo appresi d’avere ragione su una cosa e torto su un’altra. La gente parlò sì dell’assassinio nella stanza chiusa a chiave e la Gorgon Press annunciò con la fanfara il nuovo romanzo di Kirk Evander, ma la pubblicità non durò a lungo. I giornali non parlarono assolutamente più della strana morte di Winston Kale e la gente

cominciò a dimenticare.
Ma la loro memoria fu bruscamente rinfrescata.
Una mattina, sul tardi, aprii il giornale e lessi questa notizia in prima pagina.

ATTRICE UCCISA
SUL PALCOSCENICO
LA POLIZIA NON SI SPIEGA
IL DELITTO
«IMPOSSIBILE»

La testimone principale dell’assassino di Kale pugnalata durante uno spettacolo.

New York, 7 aprile. Zora Brewster, l’attraente cantante e attrice dello spettacolo *Vivere alla grande* che si rappresenta attualmente a Broadway, è stata uccisa in circostanze non meno strane della morte di W. Kale avvenuta l’11 marzo scorso.
La Brewster, teste principale dell’assassinio della camera chiusa a chiave del dipendente di una casa editrice, si è improvvisamente accasciata durante un numero musicale ed è stata immediatamente portata in camerino. Più tardi si è scoperto che era stata colpita da una pugnalata alla schiena. Tuttavia, la Brewster era l’unica attrice sul palcoscenico in quel momento…

L’articolo andava ancora avanti per molte righe e ancora una volta si parlava della morte di Winston Kale. Il nome di Kirk Evander veniva fatto tre volte e veniva anche citato il suo ultimo romanzo, *Morte di un editore*. Era davvero una grossa pubblicità.
Un *po’ troppo* grossa!
Il pensiero che mi aveva assillato qualche settimana prima mi tornò. Era tutto troppo perfetto. Evander conosceva Kale e Zora Brewster, e probabilmente non gli erano piaciuti né l’uno né l’altra. La cosa più importante era che potevano essere state le vittime naturali di qualche folle piano per ravvivare l’interesse per i racconti polizieschi *classici*.
— No — dissi ad alta voce. — È pazzesco! Non lo farebbe mai.

Poi mi ricordai gli occhi di Kirk Evander. Cominciai a chiedermi se non fosse qualcosa di più di un autore amareggiato. Forse era un caso di pazzia di un uomo disperato.

Solo Evander avrebbe potuto concepire delitti del genere. Aveva passato l'intera vita a pensarci.

E se la morte di Zora Brewster non fosse stata l'ultima?

E se i delitti fossero continuati, mantenendo vivo l'interesse per i libri di Kirk Evander? Tutto quello che doveva fare era sbarazzarsi delle persone che non gli piacevano, in qualche modo inesplicabile...

Le persone che non gli piacevano?

Inghiottii il macigno che mi pesava sul cuore. Se Evander uccideva le persone che non gli piacevano, chi era il più qualificato al prossimo giro se non il figlio della signora Oswald, Jeff?

La mano mi si agitava come quella di un suonatore di bongo, ma riuscì a restare ferma da alzare il ricevitore del telefono.

La voce di Aaron Snow aveva la piacevole qualità di essere burbera e reale.

— Penso che tu sia matto — mi disse quando riversai su di lui i miei sospetti. — Ma se ti preoccupi tanto, perché non ti metti in contatto con il capitano Spencer che segue il caso? A questo punto, penso che sarà senz'altro felice di ascoltare *qualsiasi* teoria.

— Credi davvero che dovrei farlo?

— Certo. Comunque, è ora che tu conosca un vero detective, ti sembra?

Ero troppo nervoso per offendermi. Riattaccai, raddrizzai le spalle e chiamai la polizia.

Mi spaventai ancora di più quando incontrai il capitano Bill Spencer. Voglio dire che provai uno shock. Era un omone grande e grosso con spalle che quasi non passavano dalla mia porta di casa. Aveva un viso volitivo, irregolare, come di granito scolpito.

Era praticamente un sosia di Rufe Armlock.

— Ok — disse Spencer e si sedette rabbuiandosi. — Veniamo al sodo, signor Oswald. E fatemi un favore.

— Cioè?

— Attenetevi ai fatti. Non mi piacciono i romanzi. Specialmente quelli del vostro genere.

— Li avete letti?

— Se volete della critica letteraria, signor Oswald, avete sbagliato persona. Quello che mi interessa sono i delitti, delitti veri.

— Questo è proprio ciò di cui volevo parlarvi — risposi vivacemente. — Mi sono fatto un'idea su questi delitti, e penso abbia senso.

— Vi ascolto — disse il capitano Spencer.

Mi appoggiai allo schienale della sedia e accesi una sigaretta, mentre parlavo. Gli dissi tutto dal principio alla fine. Gli dissi di quanto Evander mi odiasse e si lamentasse del declino dei racconti polizieschi classici. Gli dissi del suo litigio con la casa editrice Wharton e del fatto che conoscesse Zora Brewster. Gli dissi tutto quello che riuscii a pensare senza riassumere tutta la mia teoria in una sola frase incisiva.

Alla fine mi obbligò a farlo.

Spencer disse: — Parlate chiaro, signor Oswald. State facendo delle accuse?

Sbattei le palpebre.

— Suppongo di sì — risposi. — Naturalmente non ho prove. Ma penso che Kirk Evander abbia commesso entrambi i delitti. Aveva un sacco di motivi.

— E vi siete immaginato in che modo?

— No, ma se qualcuno ha potuto farlo, quello è Evander. I suoi libri ne sono una prova.

Il capitano si alzò.

— Bene, è una teoria interessante, signor Oswald.

— Ma non ci credete, vero?

— Per dire la verità, penso che possiate aver ragione. Mi metterò subito al lavoro su questa pista.

Non potei fare a meno di sorprendermi.

Spencer mi guardò torvo. — So che cosa state pensando, avete letto tanti romanzi o pensate sempre che i piedipiatti non ascoltano mai nessuno e agiscono stupidamente di testa loro. Be', vi sbagliate. Alcune delle tracce migliori vengono dall'esterno. Si dà il caso che io pensi che la vostra teoria sia maledettamente buona.

E uscì.

Devo ammettere che rimasi sbalordito. Mi ero aspettato che Spencer si sarebbe preso gioco della mia idea. Pensavo che i piedipiatti lo

facessero sempre. Certamente lo facevano nei romanzi di Rufe Armlock.

Circa tre giorni dopo appresi che il capitano Spencer aveva agito rapidamente.

Ero curvo sulla macchina da scrivere mentre cercavo di mettere Rufe Armlock nei guai, quando udii dei forti colpi alla porta. Era Kirk Evander, troppo arrabbiato per usare il campanello. Irruppe nella stanza come un piccolo ciclone vestito in tweed e disse: — Finalmente incontro faccia a faccia il mio accusatore!

— Non capisco…

— Non capite, eh? Allora lo negate? Negate di avermi accusato di omicidio? Che siete responsabile d’avermi trascinato nelle sporche mani della polizia come un delinquente comune?

Non sapevo che cosa dire. Avrei voluto inventare una bugia ma non riuscivo a pensarne nessuna.

— Pensavate che non me ne sarei reso conto, eh? Ma io so che siete stato voi, Oswald. Non potevate sopportare il mio successo, vero? Così ricorrete a questo!

— Sentite, signor Evander, mi dispiace se…

— Non voglio le vostre scuse!

Andò verso la porta, ma si girò prima di uscire.

— Tutto quello che ho da dire, signor Oswald, è *state attento!*

Rise, e chiuse la porta.

Be’, lasciatemelo dire, ero spaventato. In realtà Evander non aveva negato niente e le sue ultime parole suonavano come una pura e semplice minaccia.

Benché fossero solo le otto e mezzo, pensai che cosa migliore fosse andarmene a letto, sotto le coperte.

Non riuscii a dormire fino a un’ora più tardi e i miei sogni non furono quelli che mi piaceva sognare.

Verso le dieci e un quarto mi parve di udire un rumore fuori della porta. Avrebbe potuto essere qualcuno che aveva bussato, perciò scesi dal letto e aprii la porta di casa. Non c’era altro che un po’ d’aria, perciò me ne tornai a letto.

Qualche minuto più tardi ero sprofondato nel sogno e nel sogno

c’era una ghigliottina. Ero molto preoccupato. Mi obbligai a svegliarmi, ma quando aprii gli occhi vidi ancora dei brandelli di sogno. Sopra la mia testa c’era una lama lucente.

— Va’ via — mormorai.

Ma la lama non se ne andò. Cominciò a scendere.

Solo che non era più la lama di una ghigliottina; era un’ascia da macellaio e sembrava interessata alla carne bianca del mio collo.

Mi irrigidii nel letto.

Proprio allora suonò il campanello e immediatamente la mannaia sparì.

Mi sedetti sul letto e mi fregai gli occhi. Allora era stato un sogno... Ma che sogno!

Aprii la porta e vidi Eileen che batteva il piede con impazienza.

— Be’ — disse — è quello il modo in cui di solito ti vesti per uscire la sera?

— Che dici? — e guardai il mio pigiama.

— È piuttosto inconsueto, ma potresti iniziare una moda. O ti sei dimenticato del nostro appuntamento?

Mi battei la fronte. — Santo cielo! Avrei dovuto incontrarti alle dieci. Me ne sono dimenticato.

— Suppongo che avessi un appuntamento con il caro vecchio Rufe Armlock. O era una di quelle bionde di cui lui usa il tenero e bianco seno come un bersaglio?

— Diamine, mi spiace, Eileen, me ne sono completamente dimenticato. E per una buona ragione, credimi.

La tirai dentro e la feci sedere.

Era piuttosto sulle sue, ma quando le ebbi raccontato della visita di Evander, ne fu subito caldamente interessata.

— Povero caro — disse accarezzandomi la guancia. — È chiaro che eri sconvolto.

Approfittai subito del suo atteggiamento comprensivo, ma una mezz’ora dopo lo squillo stonato del telefono troncò ogni ulteriore somministrazione di pietà. Alzai la cornetta e la voce rude di Spencer disse: — Oswald? Sono il capitano Spencer. Penso che vi piacerebbe sapere che c’è stato un altro assassinio.

Rimasi senza fiato. — Chi? — chiesi con tono preoccupato.

— Qui sta il problema. Questa sera avevo deciso che ne sapevamo abbastanza per interrogarlo a fondo, perciò abbiamo mandato un paio di uomini a prelevarlo. E allora l'hanno trovato.

— Evander?

— Morto, ucciso come gli altri. Forse un po' peggio — disse Spencer. — Penso che fareste meglio a venire qui.

— Benissimo — risposi, cercando di dominare un tremito interno. — Dove siete?

— Nell'appartamento di Evander, Central Park South. Meglio che veniate prima di mezzanotte.

— Va bene — risposi.

Eileen insistette per venire con me, ma la barriera di poliziotti collocata attorno alla porta dell'appartamento di Evander le impedì di entrare. Rimase fuori ad attendermi, mentre io venivo lasciato passare. Il capitano Spencer era vicino al corpo, e dapprima tutto quello che vidi furono i piedi calzati di pantofole di Kirk Evander.

— Proprio come l'ultima volta — disse adagio Spencer. — La porta era chiusa dall'interno e così pure le finestre. È così che l'abbiamo trovato.

Guardai. Nessuno aveva bisogno di dirmi che Kirk Evander era morto.

Gli mancava la testa, staccata di netto dal corpo.

Non mi sentii male per niente. Non io. Ma quando uscii, allora sì che mi sentii male. Ragazzi!

Come potete immaginare, la notizia dell'uccisione di Evander, il terzo misterioso assassinio in un periodo di meno di tre mesi, fu una festa per i giornalisti. Non che esattamente giubilassero nelle strade, ma in certi ambienti, come la Gorgon Press, vi furono sorrisi di segreta soddisfazione. Sapevano che l'ultimo libro di Evander sarebbe stato un best-seller anche prima che le bozze fossero pronte.

I resti del corpo di Evander vennero messi nella tomba di famiglia dall'unico parente vivente dell'autore, un fratello chiamato Borg Evander. Anche questo Borg era un bel tipo ed ecco come lo conobbi.

Circa una settimana dopo il delitto, il mio agente, Aaron Snow, venne a trovarmi, entusiasta. Aaron non è spesso entusiasta.

— Ottima idea — disse gettando il cappello su una sedia. — Non ho mai pensato che il Reparto Pubblicità della Wharton potesse avere una buona idea, ma questa volta devo dire che l'hanno fatta.

— Di cosa stai parlando?

— Da' un'occhiata!

Tolse dalla tasca un foglio ciclostilato. Si trattava di una notizia stampa di tipo standard su carta intestata della casa editrice Wharton. Ne avevo viste altre, ma questo mi fece sobbalzare. Il titolo era:

AUTORE DI ROMANZI
DEL MISTERO
GIURA DI SCOPRIRE
L'ASSASSINO
DI KIRK EVANDER

Jeff Oswald, autore di *Uccidimi silenziosamente*, *Un pugno pieno di sangue*, e del prossimo *Baciare un cadavere* tutti editi dalla casa editrice Wharton, ha giurato di trovare l'assassino del suo amico Kirk Evander, il famoso scrittore di romanzi del mistero. Evander venne ucciso in circostanze strane come...

Smisi di leggere e dissi:

— È pazzesco!

— No davvero. Un'autentica trovata pubblicitaria. So che non ti piace quell'accenno all'amicizia, ma era necessario.

— Non è questo che voglio dire. Come posso scoprire l'assassino? Perfino la polizia non sa da dove cominciare, non sono nemmeno in grado...

— Puoi fare un tentativo, giusto per salvare le apparenze. Nessuno ti biasimerà se non riesci.

— Ma stiamo andando bene anche senza false trovate pubblicitarie.

— Vogliamo che continui, non è vero? Il pubblico è volubile, come ben sai. Guarda come si vendono i vecchi romanzi di Kirk Evander. Sei mesi fa non riuscivano a darli via. Potrebbero dimenticare Rufe Armlock con spaventosa rapidità.

— Ma cosa devo fare?

— Be’, conosci abbastanza bene il capitano Spencer, che ti può fornire informazioni. E poi potresti andare a trovare Borg Evander, per esempio.

— Borg Evander? E chi è?

— Il fratello di Kirk. Si è fatto vivo quando è stato ucciso. Potrebbe sapere qualcosa. Guarda, ti ho persino portato il suo indirizzo. — Cercò nel portafoglio un pezzetto di carta, sul quale lessi: — *Dottor Borg Evander. 80 Wiffletree Road, Queens...*

— Va bene — dissi con aria accigliata — se proprio devo...

— Devi. Specialmente perché ho approvato la notizia stampa questa mattina.

— Vuoi dire che i giornali pubblicheranno questa cosa?

— Spero di sì.

— Ma allora... e se l’assassino lo vede? E se pensa che io so davvero qualcosa?

— Non hai paura, vero?

— Chi, io? Noo, naturalmente.

Il mattino dopo era limpido e sereno, e i raggi del sole mi aiutarono a dissipare un po’ delle tenebre che circondavano la mia missione. Dovevo andare a far visita a Borg Evander che abitava in un quartiere che non conoscevo affatto. Dopo aver vagato lungo le strade, finalmente trovai la vecchia casa dalla struttura in legno in fondo a una via senza selciato. Era isolata dal resto delle altre case della via, e dal momento che ne raggiunsi la porta capii che andava bene così. Quel luogo puzzava. Suonai il campanello, ma non udii alcun suono. Invece si aprì, senza rumore, un pannello nella porta e una luce brillò nei miei occhi. Sbattei le palpebre e avrei giurato di aver visto una lente fissa su di me. Poi il pannello si chiuse in fretta e una voce disse: — Vi prego di dire il vostro nome e che cosa volete.

Lo feci e la porta si aprì. Stavo per cominciare a presentarmi all’uomo dietro di essa ma non c’era nessuno. Mentre la porta si chiudeva dietro di me, pensai che il dottor Borg Evander fosse uno di quegli inventori di congegni bizzarri.

— Entrate dalla porta in fondo al corridoio — disse la voce.

Obbedii alle istruzioni ma rimasi senza fiato quando aprii la porta.

Non c'era che aria dietro ad essa e una piattaforma quadrata di circa un metro e mezzo con un parapetto.

— Per favore, salite sulla piattaforma — disse la voce.

Salii, un motore ronzò e la piattaforma scese. Scese di circa cinque metri fino a quello che era evidentemente un laboratorio posto nel seminterrato, pieno di arnesi scientifici.

Tutto aveva un aspetto imponente e professionale. Non riuscivo a capire se le cianfrusaglie sparse tutt'attorno dovevano servire per scoprire una cura contro le verruche o per riparare televisori.

Del mio ospite, nessuna traccia.

Poi, sbucò da una zona, separata da un divisorio, in fondo al seminterrato. Assomigliava moltissimo a Kirk Evander ma aveva almeno cinque anni in più. Non aveva gli occhi ardenti come quelli di Kirk: i suoi erano castani e dolci.

— Spero non vi abbia dato fastidio l'ascensore — disse gentilmente. — Detesto le scale. Si tratta del cuore.

— Capisco. Io... ehm... suppongo che siate una specie di scienziato, vero, dottor Evander?

— Aha — fu tutto quello che disse.

— Dottor Evander, penso che forse potreste aiutarmi. Vedete, vostro fratello era un mio intimo amico e io desidero scoprire il suo assassino. Pensavo che se ne parliamo un po' insieme...

— Ho già parlato con la polizia — disse con uno sguardo perplesso.

— E cosa avete detto?

— Pochissimo, temo. Non vedevo Kirk da quasi otto anni, quando si fece vivo qualche mese fa. Era sempre stato piuttosto freddo con me... Poi quando udii della sua morte mi feci avanti per reclamare il suo corpo. Questo è davvero tutto quello che so.

Era una delusione, ma per educazione continuai a chiacchierare ancora per qualche minuto. Stavo per andarmene, quando lui disse: — Volete dare un'occhiata qui attorno? Ho fatto parecchi esperimenti affascinanti. La polizia non sembrava molto interessata, ma voi, in quanto scrittore...

— Va bene — risposi guardando ostentatamente l'orologio.

— Non ci vorrà molto tempo. Non vedo spesso gente, signor Oswald. Suppongo che mi considerino... strano.

— Non direi, dottore. Ma ammetterete, quell'odore…

— Odore? Quale odore?

— Be', francamente, dottor Evander, c'è una puzza in questa casa che è difficile da sopportare.

— Oh, povero me. — Si portò un dito alle labbra. — Sono qui da così tanto tempo che ormai non me ne accorgo più. Probabilmente è il composto di ocafenimatina, un nuovo genere di cibo vegetale a cui sto lavorando. O forse sentite l'odore di sulfaborgonio. — Abbassò timidamente gli occhi. — È una sostanza chimica a cui ho dato il mio nome; vanità di scienziato. Ha un odore pungente, ma solo nella formulazione. Potrei anche smettere di farlo, perché non sembra avere alcuna applicazione pratica.

— Be' — risi debolmente — di sicuro puzza, non è vero?

— Sì — rispose in modo vago. — Kirk ha usato quella parola. Sembrava infinitamente più interessato al sulfaborgonio che a tutti gli altri miei esperimenti.

Drizzai le orecchie. — Kirk ne era interessato? Perché?

— Non so davvero. Sembrava completamente affascinato dalle sue caratteristiche. A dir la verità suggerì uno splendido uso, se l'avessi potuto produrre in quantità sufficiente. Ma sarebbe pochissimo pratico. Il processo di distillazione richiede mesi e produce solo piccolissime quantità da un'esorbitante somma di materie prime!

— Quale uso aveva suggerito?

— Oh, di natura estetica. Kirk è sempre stato l'esteta della famiglia. Pensava che le parti brutte delle strutture pubbliche potessero essere verniciate con quella sostanza. Ponti e cose simili. Per renderli più attraenti.

— Non credo di capire.

— Be', poiché il sulfaborgonio è anti-pigmento e forma una barriera ai raggi di luce, naturalmente renderebbe le parti brutte invisibili. Tuttavia, non penso…

— Aspettate un minuto. Vi dispiacerebbe ricominciare, dottore?

— Prego?

— Avete usato la parola *invisibile?*

— Sì, naturalmente. Una volta tramutato in formula chimica, il sulfaborgonio diventa grasso solubile, della consistenza di, be', di una

crema da giorno, per esempio. — Ebbe un violento riso soffocato. — Sì, Kirk era molto divertito al riguardo. Lo chiamava la crema che svanisce.

Fissai il dottore con così tanta intensità che gli occhi mi bruciavano.

— Continuate — dissi. — Ditemi qualcosa di più.

— Be', a causa della sua resistenza alle radiazioni ultraviolette e alla sua assoluta impenetrabilità alla luce, questa sostanza chimica rende invisibile tutto quello che copre. Se non la colorassi con il blu di metile, non riuscirei a trovarla io stesso. — Ebbe di nuovo un riso soffocato. Mi girava la testa, non sapevo se per l'odore o per l'inaspettata rivelazione fattami dal dottor Evander.

— Cerchiamo di chiarire. Se ricoprite qualcosa con questa sostanza, questo qualcosa non può essere visto?

— Esattamente.

— Qualsiasi cosa?

— Oh, sì.

— Anche un essere umano?

Il dottore apparve perplesso.

— Penso di sì. Ma perché si dovrebbe desiderare di essere invisibile?

— Dottor Evander — dissi inumidendomi le labbra — volete dire che non riuscite a pensare a un'unica, sola ragione per cui qualcuno vorrebbe diventare invisibile? Non avete mai sentito parlare di H.G. Wells? Non siete mai andato al cinema? Non avete mai... — Non ebbe alcuna reazione, perciò cercai di spiegarmi più semplicemente. — Criminali, dottore! Pensate soltanto a che cosa può fare un criminale invisibile! O una spia! O un esercito, dottore! Pensate a quante battaglie si potrebbero vincere con un esercito invisibile! Aeroplani, carri armati, navi, immaginateveli invisibili! Cose grosse, cose piccole. Uomini buoni, uomini cattivi. Un generale o un guardone o un detective...

— Non ho mai pensato a tutto questo — mormorò il dottor Evander. — Ma ora che me lo dite... — Improvvisamente il suo viso apparve più rugoso. — Ma la maggior parte delle cose che mi avete detto sono terribili. Sono cose malvage.

— Proprio così — risposi ferocemente. — Prendete per esempio l'omicidio. Sarebbe piuttosto facile uccidere qualcuno e non essere

scoperti… se si fosse invisibili. Per esempio in una stanza chiusa a chiave. Tutto quello che si deve fare è entrare e uccidere qualcuno, poi chiudere tutte le porte e le finestre. Quando la polizia arriva, potete uscire. Su un palcoscenico, davanti a migliaia di testimoni, si potrebbe uccidere qualcuno senza timore di essere scoperti. Il delitto perfetto.

— Terribile!

— Penso che vostro fratello si sia reso conto di questa potenzialità, dottore. Non sto dicendo che ha usato la vostra sostanza chimica per commettere i delitti che sono accaduti. Tuttavia può averla fornita a qualcun altro. E quel qualcuno potrebbe essere responsabile di tutte quelle morti, inclusa quella di Kirk Evander. Ed è libero di uccidere ancora.

— Non può essere vero!

— Deve essere vero, dottore. Se questa roba può fare quello che voi dite…

Qualcosa mi faceva solletico alla caviglia. Mi abbassai per grattarmi. La mia mano toccò qualcosa di peloso.

— Che diavolo… — esclamai spaventato.

— Oh — disse il dottor Borg, vedendo la mia espressione. — Deve essere Socrate.

Si chinò a prendere una manciata di niente. Poi accarezzò teneramente il niente.

— Che cosa state facendo? — gli chiesi.

— È Socrate, il mio gatto. La settimana scorsa l'ho spalmato con il sulfaborgonio per esperimento, per vedere se la sostanza era dannosa agli animali. Ma sembra che stia perfettamente bene.

Allungai cautamente una mano.

Socrate stava bene. Quando ritirai la mano, sul dorso c'erano tre leggeri graffi.

Quando tornai a casa, mi sedetti e fissai la macchina da scrivere, parlandole come a un amico.

— Che cosa farebbe Rufe Armlock in un caso come questo? — le chiesi.

La Remington non rispose, ma il pensiero di Rufe Armlock evocò un'altra immagine.

Perché non andare dritto dal capitano Spencer e raccontargli tutta la

storia?

Era così semplice e facile ed è quello che feci.

— Oh, no — disse lui. — No, no, no.

— Che cosa intendete con no?

— Voglio dire no, ecco quel che voglio dire. Apprezzo le vostre idee, signor Oswald, non fraintendetemi. Ma ora vi siete messo in testa...

— E se riuscissi a provare la mia storia? E se vi provassi che questo sulfaborgonio esiste?

— Potete farlo?

— Voglio portarvene un campione. È una delle prime cose che ho chiesto al dottor Evander ma mi ha detto che non ce n'era più. L'ultima goccia l'ha usata per il suo gatto. Ma è mia convinzione che Kirk Evander, o un suo complice, ha portato via tutto quello prodotto da suo fratello.

— Allora non potete veramente *mostrarmi* il sulfa... come si chiama? Avete solo la sua parola, vero?

— Ma c'è il gatto — ribattei ansiosamente. — Il gatto stesso è una prova che si possono rendere le cose invisibili. Animali. Persone!

— E pensate seriamente che un uomo invisibile sia in giro ora ad assassinare la gente?

— Sì!

Strinse le labbra e tamburellò sulla scrivania.

— Benissimo. Andrò a trovare il dottor Evander domattina e gli chiederò di mostrarmi Socrate. Poi lascerò a voi il compito di trovare questo assassino invisibile. È un lavoro che non vi invidio.

Quella sera vidi Eileen e, malgrado non volessi far pubblicità alla mia scoperta, non fui capace di tenere la bocca chiusa. È uno dei miei problemi. Mi ascoltò con evidente stupore e poi disse qualcosa che innervosì entrambi.

— Ma Jeff! Se l'assassino è invisibile potrebbe essere in ogni luogo! Potrebbe trovarsi proprio in questa stanza in questo momento!

Entrambi ci guardammo intorno con gli occhi spalancati. Poi presi un ombrello e cominciai a mulinarlo attorno alla stanza. Eileen fece la stessa cosa con un settimanale arrotolato. Dopo un po' divenne una specie di gioco pazzesco ed entrambi cominciammo a ridacchiare. Ben presto ci mettemmo a ridere istericamente e a frugare negli armadi a

muro, sotto le sedie e fuori della finestra e alla fine scoppiammo in un'irrefrenabile risata, abbracciandoci e ballando come due pazzi. Non fu certamente il momento più romantico della nostra vita, ma per qualche strano motivo era tutto meraviglioso.

Ci sentimmo molto sciocchi e teneri per qualche minuto e quando ci alzammo dal pavimento eravamo fidanzati ufficialmente. È buffo il modo in cui può capitare una cosa simile, ma con noi andò così.

Dopo non parlammo molto dell'assassino invisibile. Avevamo troppe altre cose di cui *parlare*...

Il mattino dopo presi la sotterranea per Queens e fischiettai allegramente per tutto il tragitto. Il mondo mi sembrava un posto piuttosto bello, anche sotto terra.

Ma quando suonai alla porta del dottor Evander, il piccolo pannello nella porta non si aprì, né apparve la lente del televisore per esaminarmi. Non vi fu alcuna risposta. Scossi la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave. Dopo cinque minuti di inutile bussare, girai attorno alla casa e cercai di trovare un altro modo per entrare, ma non ce n'era alcuno. La porta di servizio era chiusa e tutte le finestre ermeticamente sbarrate.

Non avevo alcuna ragione per allarmarmi. Non avevo detto al dottore della mia intenzione di tornare. Avrebbe potuto essere fuori. È più che naturale chiudere la casa quando si esce.

Tuttavia la cosa non mi piaceva.

C'era una tavola calda all'angolo, e mi recai lì con la speranza di trovare una cabina telefonica. La trovai, ma la mia telefonata al dottore non ebbe risposta. Uscii e ne parlai al gestore.

Lui disse: — Il vecchio dottor Evander? Ma deve essere in casa. Non credo che abbia mai lasciato quella sua folle casa. Si fa recapitare tutto ciò che gli serve. Un vero e proprio eremita.

Questo sistemò la faccenda. Tornai alla casa di Evander e cominciai a menare grandi colpi alla porta. Quasi mi slogai una spalla nel farlo ma finalmente riuscii a rompere la pazzesca serratura elettronica che la teneva chiusa. Quando la porta si spalancò, un campanello d'allarme trillò per tutta la casa, ma non vi feci attenzione. Con l'ascensore mi recai al seminterrato.

I miei sospetti erano naturalmente fondati. Il vecchio giaceva a braccia spalancate sul pavimento di pietra e l'uomo che l'aveva ucciso era andato per le spicce. La testa era stata colpita parecchie volte con un pesante corpo contundente e il risultato era rivoltante.

Chiamai la polizia e poi vagai per la casa chiamando. — Vieni, micino, micino, micino. Vieni Socrate. Vieni, micino.

Ma sapevo che era inutile. L'assassino invisibile era stato preciso, e aveva eliminato qualsiasi traccia di prova.

Non posso dire che il capitano Spencer non aveva creduto alla mia storia. L'uccisione di Borg Evander sembrò quasi avvalorarla. Ma era anche un uomo pratico e sapeva che le mie fantasiose spiegazioni dei delitti – senza prove tangibili – avrebbero solo provocato sopraccigli aggrottati e tossettine imbarazzate se avesse proposto la teoria lui stesso. Andava bene che io suggerissi la soluzione, dopotutto ero un romanziere. Ma lui era un poliziotto della Squadra Omicidi e si basava soprattutto sui fatti. Perciò la teoria rimase un segreto tra me, il capitano Spencer e la ragazza che intendevo sposare.

Le cose sarebbero potute rimanere così per sempre se Douglas Wharton, presidente della casa editrice, non fosse impazzito.

Ora, Douglas Wharton è una specie di figura leggendaria nel campo editoriale. Da giovane, quando lavorava con una pressa a mano nel retro di una cartoleria, si era fatto una solida fama d'uomo integro e coraggioso. La sua Casa fu una delle prime a prendere atto del crescente interesse degli americani verso i romanzi gialli, così come fu anche una delle prime a pubblicare collane regolari di romanzi scientifici e di narrativa. Creò le borse di studio Wharton per nuovi autori in tutti questi campi, le prime del genere. Fu uno dei primi editori veramente disposti a cooperare, nella storia delle varie federazioni d'autori.

Aveva già passato i sessanta quando io entrai nel catalogo della casa editrice Wharton, ma un uomo di quaranta non avrebbe avuto un aspetto migliore o più vigoroso. Era un tipo alto e magro, dai lineamenti distinti, da attore cinematografico, e dalle tempie brizzolate. Sembrava un maggiore inglese a riposo, ma era capace di parlare come un sergente americano a riposo. Douglas Wharton mi piaceva, perciò non fui felice di sapere che stava dando i numeri.

Interrogai Aaron Snow al riguardo.

— Sembra che sia vero — disse lui gravemente. — Il vecchio si sta comportando in modo balzano da qualche tempo, e dice un sacco di cose strane. I suoi amici hanno cercato di persuaderlo a prendersi una vacanza, ma non ne vuole sapere.

— Ma che cos'ha?

Aaron alzò le spalle. — Non sono uno psichiatra. Ma da quello che sento vede delle cose. Cose che nessun altro vede. Le sente anche. Si arrabbia come un pazzo quando la gente attorno a lui dice che non è vero. Come la settimana scorsa.

— Cos'è successo?

— Da quel che ne so, c'era una riunione del consiglio dei dirigenti. Politica aziendale e roba del genere. Il responsabile dei romanzi gialli stava facendo un rapporto quando Wharton all'improvviso comincia a imprecare, e se l'hai mai sentito imprecare sai quanto è fiorito. Tutti lo guardano e lui accusa il suo vicino di fargli il solletico alla gamba.

— Che cosa?

— Proprio così — disse Aaron tristemente. — Ne nacque un putiferio. Giurò e spergiurò che gli avevano solleticato la gamba. L'uomo che gli stava vicino era Bosley Morse, che è a capo della Sezione Classici. Capelli bianchi e basette, lo conosci, sembra Walt Whitman. È l'ultima persona al mondo che accuseresti di solleticarti la gamba. Ma quello è quanto Wharton sostenne.

Emisi un fischio.

— Perdiana, che guaio. Un uomo come quello...

— Sì, è davvero un peccato. Naturalmente rifiuta assolutamente di farsi visitare da un medico. Alcuni suoi amici hanno cercato di far entrare un aggiustateste per visitarlo, fingendo che si trattasse di una visita di cortesia. Ma Doug è troppo intelligente. Ha scoperto immediatamente che era uno psichiatra e l'ha buttato fuori.

Forse immaginerete a che cosa stavo pensando.

— Senti, Aaron — dissi — potresti fissarmi un appuntamento con Wharton?

— Che cosa?

— Vorrei vederlo. L'ho incontrato solo una volta alla firma di un

contratto. Vedi se puoi fissarmi un appuntamento a colazione o qualcosa del genere.

— Per quale ragione?

— Mi è venuta un'idea. È un'idea pazzesca come la maggior parte delle mie idee. Vorrei solo *vederlo* prima di decidere.

— Be', se è davvero questo che vuoi, penso di poterti fissare un appuntamento attraverso il responsabile della Sezione Gialli! — Strinse gli occhi furbescamente. — Hai qualche asso nella manica, eh, Jeff?

— Chi, io? — dissi con aria fintamente innocente.

Ma quando lo lasciai, sapevo di avere davvero un asso nella manica. Avevo un uomo invisibile che aveva ucciso persino un gatto e che probabilmente cercava una quinta vittima, anche se in modo leggermente diverso.

Aaron si mise subito al lavoro per fissarmi l'appuntamento. C'era solo un inconveniente. Da quando erano iniziati i suoi «disturbi», Douglas Wharton aveva smesso di pranzare fuori e il suo pasto di mezzogiorno si limitava a un sandwich in ufficio. Tuttavia gli andava bene che gli facessi compagnia. Giunsi puntuale alle dodici e attraversai l'imponente porta contornata di quercia dell'ufficio del presidente. Wharton era seduto alla scrivania e sembrava più vecchio e più stanco di quanto lo ricordassi, ma il suo sorriso di benvenuto fu largo e cordiale.

— Sedetevi, Jeff — mi disse. — La mia segretaria ci porterà le cibarie tra qualche minuto. Vi ho ordinato un sandwich di carne. Va bene?

— Ottimo — risposi.

— Come va? State lavorando al romanzo numero quattro?

— Esatto, l'ho intitolato *Il cappio pende dall'alto*.

— Be', se sarà un successo come gli altri, non avremo di che lamentarci. È un bel personaggio quello che avete inventato, quel Rufe Armlock.

— Sì, signore. Talvolta vorrei che esistesse davvero.

Mi guardò acutamente. — Perché?

— Oh, non so. Sembra che non abbia mai alcun guaio. Se c'è un caso da risolvere, va e lo risolve. Si sa sempre che alla fine tutto andrà bene.

— Sì — sospirò Wharton. — Capisco quello che volete dire.

Arrivò il pranzo e mangiammo in silenzio per alcuni minuti. Continuai a osservare il viso di Wharton, ansioso di vedere se scoprivo segni della pazzia di cui avevo sentito parlare. A me sembrava stesse bene. Poi avvenne qualcosa.

Stavamo sorbendo il caffè, e stavo fornendo al presidente un'idea generale della trama de *Il cappio pende dall'alto* quando lui sembrò irrigidirsi e guardare oltre me, verso la porta chiusa. Il sangue mi si raggelò quando lo vidi cambiare espressione.

— Che cos'è che non va, signor Wharton?

Continuò a guardare oltre me e le sue labbra si mossero senza alcun suono.

— Il coltello — disse raucamente.

Mi voltai di scatto, ma non c'era niente. Quando tornai a guardare l'editore, aveva il viso coperto dalle mani.

— Signor Wharton...

— Sto bene, Jeff, sono solo un po' stanco!

— Signor Wharton, avete detto qualcosa a proposito di un coltello?

— Non era niente.

— *Avete visto* un coltello?

— No, no...

Poi improvvisamente, terribilmente, si mise a ridere, a ridere selvaggiamente, incontrollabilmente, mentre danzava e si dondolava sulla sedia girevole.

— Signor Wharton! — gridai alzandomi.

— Basta, basta — urlava angosciato, mentre rideva e le lacrime gli scorrevano lungo le guance.

— Signor Wharton, vi sentite bene?

Si fermò all'improvviso, come aveva cominciato, e crollò esausto sulle carte della scrivania.

Andai verso di lui e lui indicò debolmente una caraffa d'acqua. Ne versai un bicchiere che lui bevve rapidamente, tossendo.

— Che cosa c'è? — gli chiesi — che cos'è accaduto?

Per un attimo non fu in grado di rispondere. Poi la porta dell'ufficio venne chiusa violentemente e lui disse:

— Mi stava facendo il solletico. Che Dio mi guardi, mi stava facendo il solletico. Era orribile...

Sembrava buffo. Solletico è una parola buffa. Ma non mi sentivo buffo, solo inorridito.

— È già capitato altre volte?

— Sì, spesso. Non so cos'ho. Forse temo di scoprirlo. Ma prima *vedo* delle cose. Come un coltello che si muove nell'aria. O qualcos'altro. E allora so che sta per accadere, allora so che comincerà a farmi il solletico, quell'orribile solletico...

Scoppiò in singhiozzi. Come ho detto, aveva passato i sessanta, ma sembrava un bambino disperato mentre piangeva sull'imponente scrivania di fronte a me.

— È terribile — dissi. — Non pensate che dovreste farvi aiutare, signor Wharton? Un dottore?

Alzò gli occhi e mi guardò, cercando di ricomporsi.

— Vi dirò la verità. Mi sono fatto visitare da un dottore, dal mio medico personale. Ho una leggera disfunzione al cuore, ma niente di grave. Il suo solo suggerimento è che si tratti di qualcosa di mentale. — Il viso gli si indurì. — E io so che non è vero. Lo so. Non importa quali sintomi di follia ho, io so che la mia mente è sana. Sono sicuro che la maggior parte delle persone non ci crederebbe...

— Io ci credo, signor Wharton.

— Che cosa?

— Ci credo. Perché penso di sapere cosa vi sta succedendo.

Mi guardò fisso, non sapendo bene cosa volessi dire.

— Signor Wharton, posso raccontarvi una storia? — dissi. — Ma non è un racconto, signor Wharton, è una storia che io credo sia vera.

Non rispose, ma io lo presi come un assenso.

Gli raccontai la storia di Zora Brewster e dei due Evander. Gli parlai del gatto scomparso e della misteriosa sostanza chimica chiamata sulfaborgonio. Gli dissi della mia teoria sull'assassino invisibile.

— Non capisco — disse quando ebbi finito. — Che cosa c'entra tutto questo con me?

— C'entra, signor Wharton. Penso che questo pazzo invisibile abbia deciso che voi sarete la sua prossima vittima. Solo che sta diventando stravagante. Probabilmente è stufo della sua vecchia tattica di colpire e scappare. Vuole qualcosa di più... divertente. Ecco perché sta facendo quello che sta facendo. Vi fa *vedere* delle cose. Fa apparire coltelli dal

nulla. Vi fa il solletico. Vi solletica a morte.

— È pura follia — disse Wharton raucamente. — La peggior follia di cui abbia mai sentito parlare.

— Anche il capitano Spencer della Sezione Omicidi ci crede. Il suo nome è Bill Spencer, e potete controllare con lui se volete.

— Ma che cosa possiamo fare contro un tale uomo? Come possiamo combatterlo?

— Non lo so ancora — esclamai. — Ha una potenza terribile, una potenza che è molto difficile fermare. Può trovarsi in qualsiasi posto, in qualsiasi momento e noi non possiamo saperlo. Pensate a come fosse qui qualche minuto fa. Come potrebbe essere *ancora* qui.

— La porta... — Wharton si alzò.

— Sì, la porta è stata sbattuta. Ma potrebbe essere rimasto qui lo stesso, non è vero? E potrebbe avere ascoltato tutto quello che abbiamo detto.

— Allora si deve rendere conto che voi sapete di lui. Si deve rendere conto di quanto voi siate pericoloso per lui.

Inghiottii e tentai di apparire tranquillo.

— Deve sapere un sacco di cose. Non mi ha ancora fatto male.

— Che cosa pensate che dovrei fare?

— Non ne sono sicuro. Cercate di fermarlo. Prendete una pistola. La prossima volta che tenta il suo giochetto, sparate. Non abbiate paura di apparire ridicolo, signor Wharton. Afferrate l'aria, se è necessario, ma cercate di trattenere quell'uomo. Nel frattempo ne parlerò a Spencer e cercherò di sviluppare qualche azione più positiva.

Lasciai l'ufficio poco dopo senza sapere se Douglas Wharton si era convinto della mia strana teoria. Ma almeno era stato avvisato.

Stavo per lasciare il palazzo quando Greta, la segretaria del signor Wharton, mi chiamò.

— Signor Oswald — mi disse — volete prendere la vostra corrispondenza, mentre siete qui?

Annuii. Di solito, ricevo una media di due dozzine di lettere di ammiratori alla settimana, indirizzate alla casa editrice. Molte di esse sono tortuose, la maggior parte scritte da donne. A volte ricevo proposte di matrimonio.

Greta stava consultando le sue pratiche e sembrava perplessa.

— Che buffo. Giurerei che c'erano nove lettere ma ne vedo solo otto. Manca quella puzzolente.

— Puzzolente? — dissi sogghignando. — Volete dire profumata?

— Non lo chiamerei esattamente un profumo — rispose. — È arrivata venerdì scorso e abbiamo praticamente dovuto purificare l'ambiente. Secondo me puzzava di uova marce.

— Dev'essere qualcuno a cui non piace Rufe Armlock — dissi. Poi ci ripensai e dissi: — Avete detto uova marce?

— Sì. L'avevo messa nell'ultimo cassetto della mia scrivania e poi me ne sono dimenticata. Ve l'avrei spedita, ma ho pensato che fosse meglio darvela personalmente. Temevo che mi avrebbero arrestata se vi avessi spedito quella orribile cosa per posta.

Fece una risatina.

Uova marce. Zolfo. Le parole mi richiamarono alla memoria qualcosa. Quella era la puzza che pervadeva la casa di Borg Evander.

— E adesso quella lettera manca?

— Sì. Continuerò a cercarla, forse per sbaglio è stata mandata al reparto posta. Pensate che potrebbe essere qualcosa d'importante?

— Può darsi — dissi. — Può darsi che sia qualcosa di molto importante. Continuate a cercarla, eh?

— Senz'altro, signor Oswald.

Tornai a casa con la testa che mi doleva per tutti quei pensieri che mi si affollavano alla mente. La lettera doveva essere stata scritta dal dottor Evander e doveva riguardare la discussione che avevamo avuto. Poteva fornirmi la prova che cercavo, la prova che era stata distrutta dalla sua morte. Mi sedetti sul divano, sentendomi improvvisamente esausto; volevo dimenticare l'intera faccenda, dimenticarmi dei delitti, della follia, degli assassini invisibili, delle stanze chiuse a chiave. Volevo un po' di pace e di quiete. Volevo sposare Eileen e sistemarmi in qualche posticino rustico vicino alle cascate del Niagara, condurre una vita semplice, avere un paio di marmocchi, fare di tanto in tanto un viaggio in Europa. Che qualcun altro desse la caccia agli assassini pazzi. Io non ero Rufe Armlock, ero soltanto Jeff Oswald ed ero stanco di tutta quanta la faccenda.

Poi scoppiò l'inferno.

Prima fu Eileen, e la sua voce isterica al telefono mi fece correre un

brivido lungo la schiena. Ci volle qualche minuto prima che riuscisse a calmarsi e a raccontarmi una storia coerente.

— È terribile, terribile — singhiozzò. — Non posso sopportarlo un solo minuto di più, Jeff, non ne posso più...

— Ma cosa sta succedendo, Eileen?

— Deve essere lui. Mi ha seguito e ha fatto cose orribili. Mi ha strappato i vestiti, mi ha toccata...! — Ebbe uno scoppio di lacrime e cominciò a singhiozzare. — Non lo sopporto, Jeff! Devi aiutarmi!

— Vengo subito! — gridai precipitandomi fuori casa.

Raggiunsi Greenwich Village in meno di venti minuti, e trovai Eileen stesa sul letto. Era più che scarmigliata. Aveva il vestito strappato in una dozzina di punti, e i suoi capelli erano nel più completo disordine. Stava ancora piangendo in modo irrefrenabile e dovetti tenerla fra le braccia come un bambino prima che riuscisse a parlare in modo sensato. — Deve... deve avermi seguito fino a casa — disse, la voce soffocata contro il mio petto. — Improvvisamente ho sentito questo... tocco sulla gamba. Ho fatto un balzo e poi qualcosa mi ha strappato il vestito. Ho cominciato a urlare e si è fermato. Ho pensato di chiamare la polizia, poi mi sono resa conto di cosa avrebbero pensato. Per un po' non è successo niente poi è cominciato di nuovo. Sentivo quella mano su di me, che usciva dal nulla. E poi mi ha strappato nuovamente il vestito...

— Non prendertela, bambina — le dissi, mentre il cuore mi batteva così forte che temevo si spezzasse.

— Poi ha smesso, per circa un'ora. Ho sentito aprire e chiudere la porta, e ho pensato che se ne fosse andato. Ho cercato di telefonarti a casa, ma non c'eri. Poi ho chiamato Aaron Snow e mi ha detto che eri alla Wharton. Ti ho chiamato anche lì. Poi ha ricominciato...

Riprese a singhiozzare, ma più quietamente.

— È un pazzo — dissi, teso. — Non ci sono dubbi. Sta facendo la stessa storia con Douglas Wharton. E si dev'essere accorto che anche tu sai di lui.

L'afferrai per le braccia. — Ascolta, Eileen, devi andartene da qui.

— Ma dove potrei andare? Come puoi impedire a uno come quello di trovarti?

— Escogiteremo qualcosa. Ma devi lasciare la città prima che… Dio sa che cosa farà.

— Ho una zia che vive a Sauter Beach. Potrei andare da lei per qualche settimana…

— Buona idea. Nel frattempo voglio chiamare Bill Spencer e raccontargli che cosa sta succedendo. Penso che dobbiamo smettere di agire come se fossimo al sicuro. Penso che dobbiamo ottenere un aiuto ufficiale, anche se tutto il maledetto mondo dovesse pensare che siamo pazzi.

Chiamai il comando di polizia dall'appartamento di Eileen, ma il capitano Spencer era fuori servizio. Persuasi il sergente a darmi il numero di telefono di casa e lo chiamai. Dal momento che udii la voce di Spencer, capii che non era solo.

— Che cosa c'è, capitano? — chiesi. — Qualcosa che non va?

— No — rispose in tono teso. — Niente che non va. Va tutto bene. Ricordatevi solo questo, Jeff. Se domani non mi presento in ufficio e troveranno tutte le porte chiuse e sprangate, vuol dire che lui sarà ancora nella camera. Questo è il modo in cui potranno intrappolarlo. Ricordatevi!

— Che cosa state dicendo?

— Penso che sia qui, proprio ora. Non ha ancora fatto niente, ma sento la sua presenza. Ma sono pronto. Un rumore, un movimento, e lo prendo…

Benché la voce di Spencer fosse calma, non potevo fare a meno di captarne la vena d'isterismo. Il capitano non era il tipo da spaventarsi facilmente, ma c'è qualcosa di sinistro e orribile in un nemico che non si può vedere.

— Sentite — dissi. — E se chiamassi aiuto? Se chiamassi la polizia?

— No. So prendermi cura di me stesso. Se vuole lottare, sono…

Smise di parlare.

— Capitano! — gridai. — Bill!

Non ci fu risposta.

— Che c'è? — chiese Eileen.

Eileen si dovette rendere conto di quel che stava succedendo all'altro apparecchio, perché ricominciò a singhiozzare, spaventata.

Buttai giù il ricevitore e dissi: — Devo andare là!

— Jeff, non lasciarmi.

— Devo andare! Quella cosa si trova nell’appartamento di Bill! Devo aiutarlo!

Corsi fuori e quasi persi la testa quando non riuscii a fermare un tassì. Quando finalmente ne trovai uno libero e mi sedetti, capii che era ormai troppo tardi.

Purtroppo avevo ragione. La porta dell’appartamento non era né chiusa né sprangata; era aperta, spalancata. E Bill Spencer era morto, con un pugnale infilato tra le sue larghe spalle.

Il pomeriggio seguente accompagnai Eileen all’aeroporto La Guardia. Non volevo che andasse via, ma nello stesso tempo ero contento. L’aereo l’avrebbe portata trecento miglia lontano da New York e trecento miglia lontano da un pazzoide invisibile che la tormentava.

Per quel che ne sapevo, erano rimaste in città solo due persone che interessavano l’assassino: Douglas Wharton e io.

Di ritorno in città, chiamai Wharton in ufficio e suggerii di tenere un consiglio di guerra. Si disse d’accordo, e quella sera mi recai nella sua mansarda per discutere il problema.

— Quello che non riesco a capire è questo — dissi all’editore mentre sedevamo nel suo soggiorno. — Questo demonio ha ucciso o tormentato tutti meno me. Non mi ha messo addosso un dito né ha attentato alla mia vita. Eppure se c’è qualcuno che gli può far danno, quello sono io!

— Ci fu l’episodio della ghigliottina di cui mi avete parlato — disse Wharton. — Che ne dite di quello?

— È vero. Dev’essere stato l'assassino che si librava sul mio letto. Ma se avesse voluto uccidermi con quella mannaia, avrebbe potuto farlo. Non so perché non l’ha fatto.

— È chiaro che vi voleva vivo. Deve avere le sue ragioni.

— Ma perché? Le sole persone a cui importa *veramente* se io sono vivo o morto sono: io, Eileen, e Aaron Show. Perché dovrebbe importare anche a questo pazzo?

Wharton si morse le labbra, pensieroso.

— Aaron Snow — ripeté lui — non era l’agente di Kirk Evander, una

volta?

— Sì, ora che ci penso. Fu qualche anno fa. Ebbero un violento alterco per questioni di denaro e Evander chiese di annullare l'accordo.

— È stata una bella perdita per Snow, non è vero? A quell'epoca, Evander era un autore sulla cresta dell'onda. Il dieci per cento delle sue entrate era un bel gruzzolo.

— Be', Aaron sta andando bene ora. Soprattutto grazie a Rufe Armlock, a dire la verità.

— Proprio — disse Wharton pensosamente. — E questo di per sé sarebbe una buona ragione per volervi vivo.

Sgranai gli occhi.

— Sentite, non state per caso pensando...

— Non sto pensando niente.

Si alzò e preparò un drink. Io lo osservai, tentando di digerire il nuovo pensiero che mi aveva messo in mente. Poi schioccò le dita, come se si ricordasse all'improvviso.

— Mi è venuta in mente una cosa. Greta mi ha dato una lettera per voi e mi ha parlato di qualcosa che puzzava.

— *Cosa?* — Balzai dalla sedia.

Wharton sembrò sorpreso dalla mia reazione. — Che cos'è che non va? Qualcosa d'importante?

— Può darsi che sia importantissima. Fatemela vedere!

Posò il bicchiere e uscì dalla stanza. Quando tornò aveva in mano una busta lunga e spiegazzata. L'annusò con un'espressione di disgusto.

— Capisco che cosa voleva dire — disse. — Questa maledetta lettera puzza d'uova marce.

L'afferrai e strappai la busta.

Dentro c'erano due fogli scarabocchiati. La scrittura era quasi indecifrabile, ma alla fine riuscii a interpretarla.

Gentile signor Oswald,

ho pensato a quello che mi avete detto questa mattina e ho deciso di dirvi tutta la verità. Devo ammettere di non avere mai pensato alle malvage potenzialità della mia sostanza chimica prima d'oggi. Ma ora

che me ne rendo conto, penso sia meglio che voi conosciate i fatti.

Come vi dissi, non vedevo mio fratello Kirk da molti anni, benché abitassimo nella stessa città. Qualche mese fa, improvvisamente, decise di rinnovare i suoi legami familiari e venne a trovarmi. Naturalmente ne fui molto felice perché ho sempre ammirato il talento di mio fratello minore.

Tuttavia, comincio a sospettare che il suo interesse non fosse principalmente rivolto a me, ma al mio lavoro. In parecchie occasioni ho fornito a Kirk informazioni scientifiche che ha utilizzato nei suoi romanzi e qualche anno fa l'avevo informato dei miei esperimenti con il sulfaborgonio. Era questa particolare sostanza che ora lo interessava. Due settimane fa Kirk venne da me e mi raccontò una storia molto triste. Sembra che vi fosse molto disinteresse da parte del pubblico verso il suo genere di narrativa e questo gli toglieva i mezzi di sussistenza. Sembrava veramente disperato e benché io non sia al corrente dei problemi dell’editoria, ne fui profondamente colpito. Poi mi raccontò di avere un piano eccezionale, un piano che credeva avrebbe ravvivato l’interesse per i romanzi polizieschi classici. Mi disse che si trattava praticamente di una burla, di un tiro divertente, che voleva giocare ai danni del pubblico per aumentare l’interesse verso il suo lavoro. Come scienziato, naturalmente, mi interesso poco agli scherzi, ma Kirk sembrava veramente convinto che questo scherzo avrebbe avuto un effetto molto positivo sulla sua carriera.

Acconsentii, anche se con riluttanza. Il piano di Kirk era questo. Ultimamente c’erano stati due delitti impossibili e lui desiderava creare l’apparenza di un terzo delitto, l’uccisione di se stesso. Era entusiasta dei particolari della sua burla perché intendeva spargersi il sulfaborgonio sulla testa per dare al suo corpo l’apparenza di essere stato decapitato. Io dovevo fornirgli il mezzo chimico perché lui apparisse veramente morto, un preparato che di solito viene usato per eseguire operazioni sul cuore.

Volle che lo scoprissero in questo modo perché il mondo credesse che era stato ucciso come le vittime dei suoi romanzi. Poi io avrei dovuto chiedere il suo corpo per il funerale per inumarlo nella tomba di famiglia. Il suo «corpo», naturalmente, sarebbe rimasto vivo e vegeto.

Tutto funzionò come previsto. Vi furono alcuni momenti critici (il

coroner della contea, come probabilmente sapete, voleva fare l'autopsia, ma per fortuna riuscii a evitarlo) ma in generale tutto andò liscio. Quando portai il corpo di Kirk a casa, neutralizzai subito l'effetto sul cuore e lui ritornò in perfetta salute. Mi fece giurare di mantenere il segreto e mi disse che voleva nascondersi in un'altra parte del paese finché fosse giunto il momento di rivelare la burla.

Da allora non ho più avuto sue notizie.

Mentre non posso credere all'idea terribile che Kirk stesso abbia commesso i delitti, sento di dovervi raccontare le vere circostanze della sua scomparsa.

Se c'è qualche altra cosa che posso fare per aiutarvi, Vi prego di venirmi a trovare.

Cordialmente
Dr. Borg Evander

Mentre leggevo la lettera, si rafforzava in me la convinzione che avevamo in mano la soluzione del nostro problema. La lessi a Douglas Wharton, il cui viso mostrò una confusa mescolanza di perplessità e sorpresa.

— Ma che cosa significa? — disse. — È davvero Kirk che fa quei trucchi invisibili?

— Naturalmente! Solo a Kirk interessa la morte e la tortura di quelle vittime. Ha ucciso Winston Kale per dare un esempio. Non aveva alcun particolare motivo di lagnanza contro Kale, ma in ogni caso non gli piaceva molto, specialmente dopo che la Wharton aveva rifiutato il suo ultimatum. Poi, per mantenere vivo l'interesse verso quei delitti enigmatici, uccise Zora Brewster, l'unica persona che aveva visto Kale vivo prima dell'assassinio a porte chiuse. Poi organizzò il suo «omicidio» quando la polizia era sulle sue tracce. Ora sta uccidendo tutti quelli che conoscono la storia della sostanza chimica, come suo fratello e il capitano Spencer. Per completare il suo piano folle, ne deve ancora uccidere tre. Voi, perché imputa il suo fallimento alla vostra casa editrice, Eileen, perché sa della sua esistenza, e me.

— Ma perché non ha ucciso voi, per primo?

— Precisamente per queste ragioni. Poiché mi odia tanto, vuole farmi soffrire fino all'ultimo. Vuole che io sappia che ci sono cose come

i cosiddetti delitti impossibili. Quando avrà eliminato ognuno in qualche maniera *impossibile,* allora sarà pronto per occuparsi di me. Ma, prima, deve dimostrare che io ho torto e lui ragione.

Wharton incrociò le braccia e rabbrividì.

— Benissimo. Sappiamo che si tratta di Kirk Evander, ma questo non ci porta più vicini alla soluzione.

— Invece sì — risposi. — Poiché ora che sappiamo che si tratta di Kirk, possiamo agire di conseguenza. Possiamo cercare di pensare come pensa Kirk Evander.

— E questo come può aiutarci?

— Non lo so ancora — risposi tristemente — ma dobbiamo trovare il modo.

Quella sera sedetti di fronte alla mia Remington e pensai con tutte le mie forze, come mai avevo fatto in vita mia. Era come cercare di far uscire Rufe Armlock da una situazione ingarbugliata, solo che era molto peggio. In un romanzo di Rufe Armlock ero io che controllavo i personaggi; se volevo che facessero qualcosa, gliela *facevo* fare. Se soltanto fosse stato così facile!

La mia unica consolazione era che Eileen era probabilmente fuori pericolo.

Ma anche quella venne distrutta. Verso le dieci il telefono squillò e la telefonista mi annunciò una chiamata da Sauter Beach. Eileen non dovette dirmi molto, prima che io capissi che il suo invisibile persecutore era ancora sulle sue tracce. Le mani mi si gelarono sul telefono.

— Forse mi sbaglio — mi disse con voce tremante — ma ieri, sulla spiaggia, mi è parso di vedere qualcosa che balenava al sole. Ho alzato gli occhi e giurerei di avere visto una pistola, ferma nell’aria.

— Mio Dio — dissi, chiudendo gli occhi.

— Jeff, non so cosa fare. Se mi ha seguita fin qui…

— Tieni duro, tesoro, tieni duro. Stiamo per trovare la soluzione. Abbiamo saputo qualcosa che prima non sapevamo. Ce la faremo!

— Non so cosa fare! Devo tornare in città? Ma così sareste tutti in pericolo…

— Non ti preoccupare di quello. Torna appena puoi. Abbiamo un

piano...

— Che genere di piano?

— Non importa ora. Ma vedrai che funzionerà.

Riattaccai, sperando che non si fosse resa conto che bluffavo.

Ma un'ora dopo, afflosciato sulla macchina da scrivere, avevo ideato un piano. Ne fui così elettrizzato che svegliai Douglas Wharton, che dormiva profondamente, senza rendermi conto che erano quasi le quattro del mattino.

L'articolo che apparve su tutti i giornali di New York suonava pressappoco così:

RICONOSCIMENTO
POSTUMO
A KIRK EVANDER

Banchetto in onore dello scrittore del mistero deceduto.

New York, 12 luglio. La casa editrice Wharton ha annunciato per oggi che alle borse di studio assegnate ogni anno dalla casa ne sarà aggiunta una nuova, intitolata al nome di Kirk Evander. Servirà per elargire speciali riconoscimenti e fondi in denaro a promettenti autori della narrativa poliziesca *classica*. La presentazione ufficiale della Borsa di Studio Kirk Evander avrà luogo durante un banchetto in onore del romanziere, deceduto l'8 luglio scorso. Tra gli oratori vi saranno...

La fronte di Eileen era aggrottata mentre studiava l'articolo.

— Ma che vantaggio se ne trarrà? Onorare un demonio?

Feci una risatina. — Pensaci e capirai. Riesci a pensare a qualcosa di più attraente per un maniaco come Evander? Come può resistere a un banchetto tenuto in suo onore?

— Allora è una trappola?

— Naturalmente. Anche se Evander si rendesse conto che è una trappola, non penso che saprebbe resistere alla tentazione di presentarsi. È troppo convinto che i suoi poteri siano invincibili per

credere che potremmo catturarlo. Inoltre, l’idea della borsa di studio è autentica. Evander è stato uno scrittore maledettamente bravo e Wharton intende davvero creare la borsa di studio. Gli oratori saranno veri e tutta la manifestazione sarà autentica. Ma ci saranno anche alcune attrattive in più...

— Che genere di attrattive?

— Dei preparativi, giusto in caso intervenisse un ospite non invitato. Uno speciale benvenuto per lui.

Gli occhi di Eileen brillarono.

— Posso venire, Jeff?

— No!

— Ti prego! Dopo tutto, cerca anche me. Non può essere più pericoloso di quanto già sia.

La guardai torvo come Rufe Armlock e la attirai verso di me.

— Ho detto no, baby. E non fare discussioni oppure ti sparerò nel tuo tenero, bianco...

Non fece alcuna discussione.

Era senza dubbio imponente. La sala banchetti, una stanza enorme dell’Hotel Colbert, era splendidamente decorata per l'occasione con tendaggi sontuosi, tappeti rosso borgogna, scintillanti candelieri. Il tavolo degli oratori era su un podio e due lunghe tavolate di ospiti si fronteggiavano a entrambi i lati della sala. Gli invitati cominciarono ad affluire in perfetto orario, tutti in abito da sera e dall’aria distinta, e tutti apparentemente felici di riunirsi per quell’occasione. La lista definitiva degli oratori non era stata preannunciata, ma si sapeva che Douglas Wharton doveva tenere la presentazione ufficiale.

Dopo parecchi giri di bevute, arrivò il momento dell’apertura formale della manifestazione. Gli ospiti si sedettero, le porte furono chiuse, e Douglas Wharton richiamò l’attenzione di tutti con un martelletto. — Signori, prima di lasciarvi soddisfare l'appetito, penso che sia conveniente dire alcune parole sullo scopo di questo evento. È con gran piacere che vi presento un giovane la cui scalata alla fama è meglio descritta col logoro ma esatto aggettivo di *meteorica*. Quel che più importa, questo giovane, forse più di qualsiasi altro qui presente, ha molte buone ragioni per conoscere le qualità dell’uomo che ci siamo

riuniti per onorare. Il signor Jeff Oswald.

Vi furono applausi qua e là mentre salivo sulla tribuna, allentandomi il collo della camicia delle grandi occasioni.

Mi schiarii la gola e cominciai.

— Kirk Evander fu, ed è, un grand'uomo.

Feci una pausa, per lasciare che capissero tutte le implicazioni.

— Dico fu, perché quando morì lasciò al mondo un'eredità di qualcosa come trentacinque romanzi gialli, di cui forse non vi sarà più l'eguale. Dico è, perché Kirk Evander rimarrà vivo finché qualcuno, in qualche luogo, fremerà alle magiche parole che mise sulla carta.

Vi fu ancora qualche applauso.

— Kirk Evander fu qualcosa di più di un grand'uomo; di questi, il mondo ne ha già avuti altri. Ma Kirk Evander era anche un uomo non comune. Un uomo coraggioso e temerario, un uomo disposto ad affrontare una tendenza impopolare e combatterla. Kirk Evander condusse quella battaglia e il suo sforzo fu ammirevole. È stato attraverso di lui che è rinata la popolarità del racconto poliziesco classico... e tutti noi non vogliamo che vedere continuare questa popolarità.

Nuovo applauso.

— Come sappiamo tutti, l'ultimo romanzo di Kirk Evander, *Morte di un editore,* è stato presentato ieri ai critici. Non posso pensare a un tributo più appropriato di questa recensione che apparirà oggi in un'edizione della sera del *New York Blade.*

Alzai un fascio di fogli e lo sventolai davanti alla folla. Ma non lo lessi. Lo posai invece con cura di fronte a me e continuai a parlare. Parlai per altri cinque minuti e non tolsi gli occhi dai fogli neppure per un momento.

Ero quasi pronto a sedermi, quando li vidi muoversi.

— *È qui!* — urlai.

Tutti entrarono in azione come stabilito. I due uomini in abito da sera fermi vicino alla porta si lanciarono a spegnere gli interruttori che fecero piombare la sala in un'immediata oscurità. In tutta la sala, udii i veloci movimenti degli ospiti che si chinavano sotto i tavoli coperti e prendevano le maschere che vi erano state appositamente nascoste sotto. Trovai la mia sotto la tribuna degli oratori e me la misi

prontamente sul viso. In qualche posto, un tenente della polizia chiamato Davis si stava preparando a far scoppiare la bomba a gas che avrebbe sparso la densa sostanza soporifera in tutta la sala.

— La porta, la porta! — udii gridare Wharton e balzò dalla pedana per aiutare a formare una barriera di corpi che avrebbe impedito all'invisibile assassino di scappare. Ormai le pesanti nuvole di gas stavano riempiendo la stanza e attraverso la maschera ne sentivo l’odore dolce e nauseabondo, o almeno così mi parve.

In mezzo alla folla vi fu un’improvvisa ondata di gesti violenti come se Kirk Evander stesse selvaggiamente lottando per trovare un’uscita. Mani si tesero ovunque per cercare di trattenerlo, ma era troppo furbo.

Presso la porta, Douglas Wharton improvvisamente lanciò un grido e afferrò l’aria, ma il suo assalitore se n’era andato.

— Non cercate di trattenerlo — urlai — lasciate che lo fermi il gas.

Nell’oscurità vi furono suoni e movimenti frenetici, grida improvvise di sorpresa e di paura, inaspettati sussulti e scoppi. Ma fu solo per un momento, ben presto vi fu solo quiete.

— Le luci — dissi. — Accendete le luci.

— Benissimo — disse Douglas Wharton con voce di comando. — Deve essere qui, in qualche luogo. Cercatelo. — S’addossarono tutti contro il muro e cominciarono a chiudere lentamente il cerchio.

Dal fondo della sala, il tenente Davis gridò improvvisamente: — È qui!

Guardai Davis. Stava sollevando qualcosa dal pavimento, qualcosa che sembrava un peso morto. Portò il fardello verso uno dei tavoli, spostando la tovaglia per appoggiarlo. Poi lo coprì con la tovaglia e si intravvidero i contorni di un piccolo corpo tondeggiante. I contorni del corpo di Kirk Evander.

Davis si chinò su di esso.

— Non volevamo che il gas lo uccidesse — disse accigliato — ma temo che il suo cuore non abbia retto. Evander è morto.

Eileen ed io ci recammo alle cascate del Niagara per la luna di miele. Ma per quel che ci riguardava, anche le cascate avrebbero potuto essere invisibili.

Titolo originale: The Invisible Man Murder Case (1958).

PRELIEVI
VERSAMENTI

4 Orgoglio

IL CORRETTORE DI BOZZE

di Isaac Asimov

La società statunitense *Robot e Uomini Meccanici*, come imputata, aveva abbastanza influenza da poter ottenere un processo a porte chiuse e senza giuria.

E l'Università nordorientale, alla quale apparteneva la parte lesa, il professor Ninheimer, non cercò minimamente di impedirlo. Il consiglio direttivo sapeva bene come avrebbe reagito il pubblico a una questione che implicasse il cattivo comportamento di un robot, per quanto difficile potesse essere, per un profano, comprendere la sostanza della controversia. Sapeva anche che una rivolta antirobot avrebbe potuto trasformarsi con molta facilità in una rivolta antiscientifica.

Anche lo Stato, rappresentato in questo caso dal giudice Harlow Shane, era ugualmente desideroso di risolvere la questione il più pacificamente possibile. Era pericoloso urtarsi sia con la Società Robot, sia con il mondo accademico.

Il giudice Shane disse: — Dal momento che non sono presenti né giuria, né stampa, né pubblico, propongo di ridurre al minimo le cerimonie e di venir subito al fatto.

Mentre parlava sorrideva forzatamente, forse senza molta speranza che la sua proposta venisse accettata, e si dimenava nella sua toga per sistemarsi più comodamente. Aveva una faccia piacevolmente colorita, il mento morbido e rotondo, il naso largo e gli occhi grandi e chiari. In complesso non era una fisionomia che desse il senso della maestà della giustizia, e il giudice lo sapeva benissimo.

Barnabas H. Goodfellow, professore di fisica all'Università nordorientale, salì per primo sul banco dei testimoni, accogliendo il mormorio che si levò con uno sguardo duro e severo.

Dopo le preliminari domande d'uso, l'avvocato del professor Ninheimer, sprofondando le mani nelle tasche, chiese: — Quando e come fu proposto alla vostra attenzione il possibile impiego del robot EZ-27?

La faccia piccola e angolosa del professor Goodfellow assunse un'espressione sgradevole, ancor meno benevola di quella che l'aveva preceduta. Egli disse: — Avevo avuto contatti per motivi professionali con il dottor Alfred Lanning, direttore delle ricerche della Società Robot. L'avevo anche incontrato qualche volta in casa di colleghi. Ero quindi disposto ad ascoltarlo con una certa tolleranza quando mi fece una proposta alquanto strana, il tre marzo dell'anno scorso.

— Del 2033?

— Esattamente.

— Scusatemi per l'interruzione. Continuate, vi prego.

Il professore annuì freddamente, aggrottò la fronte mentre raccoglieva le idee, e cominciò a parlare.

Il professor Goodfellow stava osservando il robot con un vago senso di disagio. Era stato portato nel magazzino sotterraneo dell'Università dentro una cassa, in ottemperanza alle disposizioni governative sul trasporto dei robot da un luogo all'altro della superficie della Terra.

Sapeva che sarebbe arrivato, non era quindi impreparato. Dal momento della prima telefonata del dottor Lanning, avvenuta il tre marzo, si era lasciato gradatamente persuadere e ora, come inevitabile risultato, si trovava faccia a faccia con un robot.

Pareva stranamente grande, a vederlo lì a portata di mano.

Alfred Lanning diede una delle sue penetranti occhiate al robot, quasi per accertarsi che non fosse rimasto danneggiato nel trasporto. Poi rivolse le sue fiere sopracciglia e la sua bianca criniera in direzione del professore.

— Questo è il robot EZ-27, il primo della serie disponibile per uso pubblico. — Mise in moto il robot. — Questo è il professor Goodfellow, Easy.

Easy parlò con voce calma ma con tale prontezza che il professore sussultò. — Buon giorno, professore.

Easy era alto due metri e aveva proporzioni umane, come tutti i robot della società. Questa particolarità, e il possesso dei brevetti fondamentali del cervello positronico, avevano dato alla Società Robot degli S.U. un autentico monopolio nel campo dei robot e un semi-monopolio nel campo delle macchine calcolatrici in generale.

I due uomini che avevano tolto il robot dalla cassa se n'erano andati e il professore guardava ora Lanning ora Easy. — Sono certo che è inoffensivo — disse, ma si sentiva che non era affatto sicuro.

— Più inoffensivo di me — disse Lanning. — Io potrei anche essere indotto ad assalirvi, Easy no. Voi conoscete le Tre Leggi della Robotica, vero?

— Sì, naturalmente.

— Esse sono incorporate nello schema positronico del cervello e il robot non può non osservarle. La Prima Legge, regola principale dell'esistenza robotica, salvaguarda la vita e il benessere degli umani. — Si fermò, si soffregò il mento e aggiunse: — È qualcosa di cui vorremmo persuadere tutta la Terra, se fosse possibile.

— È solo perché ha un aspetto imponente…

— Certo. Ma a prescindere dal suo aspetto, vi accorgerete che è davvero utile.

— Non vedo proprio come. Sotto questo punto di vista, le nostre conversazioni non sono state di grande aiuto. Comunque ho accettato di dargli un'occhiata, ed è ciò che sto facendo.

— Faremo qualcosa di più che esaminarlo superficialmente, professore. Avete portato un libro?

— Sì.

— Posso vederlo?

Il professor Goodfellow si chinò senza però mai togliere del tutto gli occhi di dosso a quella forma umana metallica che gli stava di fronte. Estrasse un libro dalla cartella che gli giaceva ai piedi.

Lanning tese una mano per prenderlo e lesse il titolo sulla copertina. — *Fisica Chimica Degli Elettroliti In Soluzione*. Lo avete scelto a caso senza alcun suggerimento da parte mia sul genere di testo, vero?

— Sì.

Lanning passò il libro al robot EZ-27.

Il professore sussultò. — No! È un libro di valore!

Lanning sorrise. Disse: — Easy non ha alcuna intenzione di stracciare il libro in due per dare una dimostrazione di forza, professore. Rassicuratevi, può maneggiare un libro con la stessa delicatezza con cui lo faremmo voi o io. Procedi, Easy.

— Grazie, signore — disse Easy. Poi, girando lentamente il suo corpo di metallo, aggiunse: — Con il vostro permesso, professor Goodfellow.

Il professore lo guardò sbalordito, poi disse: — Oh, sì, certo.

Con un lento e regolare movimento delle dita, Easy voltava le pagine del libro dando un'occhiata prima alla pagina di sinistra poi a quella di destra; continuò a voltare pagine per alcuni minuti.

Il senso di potenza che emanava da lui sembrava far rimpicciolire persino la vasta stanza dalle pareti di cemento nella quale si trovavano, e ridurre i due osservatori umani a dimensioni notevolmente al di sotto della grandezza naturale.

Goodfellow mormorò: — La luce non è molto forte.

— Basterà.

Poi, con maggior vivacità: — Ma cosa sta facendo?

— Pazienza, professore.

Finalmente il robot girò l'ultima pagina. Lanning chiese: — Allora, Easy?

Il robot disse: — È un libro molto curato e ci sono pochi rilievi che io possa fare. Alla riga ventidue di pagina ventisette, anziché *positivo* è scritto *p-o-i-s-t-i-v-o*. La virgola alla riga sei della pagina trentadue è superflua e invece ce ne vorrebbe una alla riga tredici della pagina cinquanta. Il segno *più* nell'equazione XIV-2 alla pagina trecentotrentasette avrebbe dovuto essere un segno *meno,* se si vuole che non contrasti con la precedente equazione.

— Un momento! Un momento! — gridò il professore. — Cosa sta facendo?

— Cosa sta facendo? — fece eco Lanning, improvvisamente irritato. — Ha già fatto, direi. Ha corretto questo libro.

— L'ha corretto?

— Sì. Nel breve tempo che gli è necessario a voltare le pagine, riesce a cogliere tutti gli errori di stampa, interpunzione e grammatica. E a

ritenere a memoria, definitivamente, tutto quello che ha letto.

La bocca del professore era spalancata. Si allontanò rapidamente da Lanning e da Easy e, altrettanto rapidamente, si riavvicinò. Incrociò le braccia sul petto e disse: — Volete dire che questo è un robot correttore di bozze?

Lanning annuì. — Tra le altre cose.

— Ma perché lo fate vedere proprio a me?

— Perché mi aiutiate a persuadere l'Università a impiegarlo.

— Per correggere le bozze?

— Tra le altre cose — ripeté pazientemente Lanning.

La faccia grinzosa del professore si contrasse in un'espressione di incredulità. — Ma è ridicolo!

— Perché?

— L'Università non potrebbe mai permettersi di comperare questa mezza tonnellata, perché peserà almeno tanto, questa mezza tonnellata di correttore di bozze.

— Non fa solo il correttore di bozze. Dandogli una semplice traccia si può fargli preparare un rapporto completo su qualunque argomento; compila schede, serve da schedario, classifica lettere e documenti.

— Mi sembra assurdo adoperare una macchina per lavori del genere.

Lanning disse: — Niente affatto, come vi dimostrerò tra poco. Ma penso che potremmo parlare più comodamente nel vostro ufficio, se non avete niente in contrario.

— Ma certo — cominciò meccanicamente il professore e fece un mezzo passo, come per voltarsi. Poi disse con decisione: — Ma il robot non possiamo portarlo. Dovrete farlo imballare di nuovo, dottore.

— C'è tempo. Possiamo lasciarlo qui.

— Incustodito?

— Che c'è di strano? Sa che deve stare qui. Professor Goodfellow, bisogna che cominciate a rendervi conto che è molto più facile farsi ubbidire da un robot che da un uomo.

— Ma io sarò responsabile di ogni danno.

— Non ci saranno danni. Ve lo garantisco io. Sentite, è questione di poche ore. Non penso che debba venire nessuno, qui, fino a domani mattina. Il camion e i miei due uomini sono lì fuori. La Società Robot degli S.U. si assume ogni responsabilità per qualunque cosa possa

succedere. Ma non succederà niente. Chiamatela pure una dimostrazione della sicurezza di un robot.

Il professore si lasciò condurre fuori del magazzino. Ma non si sentiva completamente a suo agio nemmeno nel suo ufficio, cinque piani più in alto.

Si asciugò le goccioline di sudore che gli imperlavano la fronte con un fazzoletto bianco.

— Come sapete, dottore, ci sono diverse leggi contro l'impiego dei robot sulla superficie della Terra — disse.

— Le leggi, professor Goodfellow, non sono semplici. I robot possono essere usati in luoghi o edifici privati solo a determinate condizioni, che si rivelano in generale proibitive. Ma questa Università è un grande organismo privato e riceve generalmente un trattamento preferenziale. Se il robot venisse impiegato in un unico locale e per scopi strettamente scientifici, se alcune altre restrizioni venissero osservate e se gli uomini e le donne ammessi in quella stanza fossero disposti alla massima collaborazione, sono certo che potremmo restare entro i limiti della legge.

— Ma val la pena di avere tanti fastidi solo per correggere delle bozze?

— Gli usi di Easy possono essere infiniti, professore. Fino ad oggi i robot sono stati impiegati solo per evitare un'inutile dispersione di forza fisica. Ma non esiste forse una dispersione di forza mentale? Quando un professore, che potrebbe impiegare la sua intelligenza facendo studi più importanti e creativi, perde delle settimane a correggere riga per riga gli errori di stampa e io gli offro una macchina che lo può fare in mezz'ora, è forse una cosa assurda?

— Ma il prezzo...

— Non dovete preoccuparvi del prezzo. Non si può comprare un EZ-27. La nostra ditta non vende i suoi prodotti. Ma l'Università può noleggiarne uno per mille dollari all'anno, notevolmente meno del prezzo di un registratore continuo per spettrografo a microonde.

Goodfellow pareva intontito. Lanning approfittò del vantaggio dicendo: — Chiedo solo che voi lo proponiate a chi di dovere. Se desidereranno altre informazioni, sarò ben lieto di fornirle.

— Be' — disse Goodfellow con aria dubbiosa — potrò parlarne alla

riunione della settimana prossima del Senato Accademico. Ma non posso promettervi niente.

L'avvocato difensore della Società Robot era basso, tarchiato e impettito e il suo portamento non faceva che sottolineare il suo doppio mento. Fissò il professor Goodfellow una volta che questi ebbe terminato la sua deposizione, e disse: — Avete acconsentito piuttosto facilmente, vero?

Il professore rispose bruscamente. — Credo che sia stato più che altro per liberarmi alla svelta del dottor Lanning. Avrei acconsentito a qualunque cosa, credo.

— Con l'intenzione di dimenticarvene appena lui se ne fosse andato?

— Be'...

— Ciò nonostante, avete esposto il caso alla presidenza del Senato Accademico, vero?

— Sì, l'ho fatto.

— Di modo che vi siete trovato d'accordo in buona fede con i suggerimenti del dottor Lanning. Non vi siete limitato a proporre la cosa, ve ne siete mostrato entusiasta, non è vero?

— Mi sono limitato a seguire la normale procedura.

— Sta di fatto che il robot non vi preoccupava tanto quanto oggi vorreste farci credere. Voi conoscete le Tre Leggi della Robotica, e le conoscevate al tempo del vostro colloquio con Lanning.

— Be'... sì.

— Ed eravate perfettamente d'accordo di lasciare un robot in libertà senza alcuna sorveglianza.

— Il dottor Lanning mi aveva assicurato...

— Certo voi non avreste accettato le sue assicurazioni se aveste avuto il minimo dubbio che il robot potesse essere pericoloso.

Il professore cominciò freddamente: — Avevo la massima fiducia nella parola del...

— È tutto — disse bruscamente il difensore.

Mentre il professor Goodfellow, estremamente seccato, si sedeva, il giudice Shane si chinò in avanti e disse: — Dal momento che io non sono un esperto in robot, desidererei sapere con esattezza in cosa consistono le Tre Leggi della Robotica. Dottor Lanning, vorreste

spiegarle alla Corte?

Il dottor Lanning parve sorpreso. Era immerso in un fitto conciliabolo con la donna dai capelli grigi che gli sedeva accanto. Si alzò in piedi e anche la donna alzò lo sguardo, senza espressione.

Il dottor Lanning rispose: — Con piacere, Vostro Onore. — Si fermò un momento come se stesse per lanciarsi in un'orazione e disse, con studiata chiarezza: — Prima Legge: un robot non può recar danno a un essere umano né, per omissione, permettere che un essere umano venga danneggiato. Seconda Legge: un robot deve obbedire agli ordini impartiti da un essere umano, a meno che questi ordini siano in conflitto con quanto stabilito nella Prima Legge. Terza Legge: un robot deve proteggere la propria esistenza fino a quando tale difesa non sia in conflitto con la Prima e la Seconda Legge.

— Capisco — disse il giudice prendendo rapidamente degli appunti. — Queste leggi sono inserite nella costruzione di ogni robot, vero?

— Di ogni robot. Tutti i roboticisti lo sanno.

— E anche specificatamente nel robot EZ-27?

— Sì, Vostro Onore.

— Vi sarà probabilmente chiesto di ripetere queste affermazioni sotto giuramento.

— Sono pronto a farlo, Vostro Onore.

La dottoressa Susan Calvin, robopsicologo in capo della Robot degli S.U., che era la donna dai capelli grigi seduta accanto a Lanning, guardò il suo superiore senza alcuna simpatia. Del resto non guardava con simpatia nessuno. — Era esatta la deposizione di Goodfellow, Alfred? — chiese.

— In sostanza sì — mormorò Lanning. — Certo, non è vero che fosse così preoccupato per il robot, e appena sentì il prezzo, capii subito che voleva concludere l'affare. Ma non mi pare che ci siano delle falsificazioni gravi nella sua testimonianza.

Susan Calvin disse pensosamente: — Sarebbe stato più prudente stabilire un prezzo più alto di mille dollari.

— Avevamo fretta di piazzare Easy.

— Lo so. Troppa, forse. Faranno di tutto per dimostrare che avevamo qualche recondito motivo per agire così.

Lanning pareva esasperato. — L'avevamo. L'ho ammesso

esplicitamente davanti al Senato Accademico.

— Possono insinuare che ne avevamo un altro, oltre a quello dichiarato.

Scott Robertson, figlio del fondatore della Robot e detentore della maggioranza azionaria, si chinò in avanti dall'altro lato della dottoressa Calvin e disse in un esplosivo sussurro: — Perché non fate parlare Easy in modo che si sappia esattamente come sono andate le cose?

— Voi sapete che Easy non ne può parlare, signor Robertson.

— Costringetelo. Siete voi la psicologa, signorina Calvin. Costringetelo.

— Se sono io la psicologa, signor Robertson — rispose freddamente Susan Calvin — lasciate prendere a me le decisioni. Non voglio che il mio robot venga costretto a fare cose che possano danneggiarlo.

Robertson aggrottò la fronte e avrebbe ribattuto se il giudice, battendo educatamente il suo martelletto, non li avesse richiamati al silenzio. Francis J. Hart, preside della Facoltà d'inglese e decano degli insegnanti, era al banco dei testimoni. Era un uomo corpulento, accuratamente vestito di scuro in un abito di taglio classico e con i radi capelli ben pettinati sul cranio roseo. Si sedette comodamente nella poltrona dei testimoni, con le mani raccolte in grembo ed elargendo, di tanto in tanto, un sorriso a labbra strette.

Disse: — Sentii parlare per la prima volta del robot EZ-27 in occasione della riunione della presidenza del Senato Accademico durante la quale il professor Goodfellow sollevò la questione. Dopo di che, il dieci aprile dell'anno scorso, tenemmo una riunione speciale sull'argomento, che io presiedetti.

— Sono stati tenuti i verbali della riunione della presidenza? Della riunione speciale, voglio dire.

— Be', no. Era una riunione un po' insolita. — Il decano sorrise brevemente. — Pensammo che era meglio restasse riservata.

— Cosa emerse nel corso della riunione?

Il decano Hart non si sentiva completamente a suo agio come presidente della riunione. E nemmeno gli altri presenti parevano perfettamente a loro agio. Solo il dottor Lanning dimostrava di essere

in pace con se stesso.

Al centro della tavola stavano ammucchiati alcuni esemplari dimostrativi del lavoro eseguito dal robot e la riproduzione di un grafico disegnato da Easy era tra le mani del professor Minott, di Chimica-Fisica. Le labbra del chimico erano atteggiate a una indubbia approvazione.

Hart si schiarì la gola e disse: — Non c'è dubbio che il robot possa assolvere con piena competenza un certo numero di lavori di routine. Ho esaminato questi saggi prima di entrare qui, e devo dire che c'è ben poco da obiettare.

Prese una colonna di stampa, lunga circa tre volte più di una normale pagina di libro. Era una bozza che avrebbe dovuto essere corretta dagli autori prima dell'impaginazione. Ai margini della bozza c'erano i segni delle correzioni, chiari e perfettamente leggibili. Qua e là nel testo una parola a stampa era cancellata e a margine stava scritta la nuova parola da sostituire, in caratteri così chiari da parere anch'essi di stampa. Alcune delle correzioni erano in blu per indicare che l'errore originario era stato dell'autore, altre in rosso ove l'errore era di composizione.

— Effettivamente — disse Lanning — c'è meno che poco su cui obiettare. Direi che non c'è niente, dottor Hart. Sono sicuro che le correzioni sono tutte perfette, nei limiti del testo originale. Se nel testo originale c'era un errore di fatto piuttosto che di lingua, e questo errore si ritrova, com'è ovvio, nella bozza, il robot non è competente a correggerlo.

— Accettiamo questa limitazione. Ma il robot ha corretto talvolta la disposizione delle parole e non so se le regole dell'inglese ci siano tutte abbastanza note da poter giudicare se il robot ha agito correttamente.

— Il cervello positronico di Easy — disse Lanning mostrando tutti i denti in un sorriso — è stato fornito di tutti i dati estratti dai libri in uso sull'argomento. Sono sicuro che non riuscireste a trovare nemmeno un caso in cui il robot abbia commesso quello che si potrebbe definire un errore in senso assoluto.

Il professor Minott alzò gli occhi dal grafico che ancora teneva in mano. — Quel che vorrei chiedere, dottor Lanning, è perché dobbiamo proprio ricorrere a un robot, quando si sa benissimo quante complicazioni sorgerebbero con il pubblico a causa della sua presenza

qui. L'automazione ha ormai raggiunto uno sviluppo tale che la vostra società è sicuramente in grado di costruire una macchina, un comune cervello elettronico, capace di correggere le bozze senza suscitare le proteste del pubblico.

— Certo, potremmo farlo — disse Lanning in tono sostenuto — ma una macchina di quel genere richiederebbe una trasposizione del contenuto delle bozze in simboli speciali, trascritti su nastro. E tutte le correzioni risulterebbero in simboli. Dovreste servirvi di personale specializzato per tradurre le parole in simboli e i simboli in parole. E per di più, una macchina di quel genere non potrebbe compiere altri lavori. Non potrebbe, per esempio, preparare il grafico che voi avete in mano in questo momento.

Minott grugnì.

Lanning continuò: — La particolarità del robot positronico è la sua flessibilità. Può compiere una quantità di lavori. È costruito come un uomo che sia capace di usare tutti gli strumenti e le macchine che, dopo tutto, sono state create appunto per l'uomo. Può parlarvi, e voi potete parlare a lui. Fino a un certo punto si può addirittura ragionare con lui. Confrontata anche con il più semplice dei robot, una macchina complessa ma che non sia dotata di cervello positronico non è altro che un'addizionatrice di lusso.

Goodfellow alzò lo sguardo e disse: — Se ci mettiamo a parlare e a ragionare con il robot, che probabilità ci sono di confonderlo? Immagino che non sia in grado di assorbire una quantità infinita di notizie.

— No, infatti. Ma potrà durare per cinque anni con un uso normale. Si vedrà quando avrà bisogno di una revisione e la società provvederà a eseguire gratuitamente il lavoro.

— Lo farà la società?

— Sì. La società si riserva il diritto di manutenzione dei suoi robot. E c'è una ragione dietro a tale prerogativa, nonché al fatto che noi affittiamo i nostri robot positronici anziché venderli. Nello svolgimento delle sue normali funzioni ogni robot può essere diretto da chiunque. Al di fuori delle sue funzioni ordinarie, un robot dev'essere manipolato da un esperto, e solo noi possiamo fornirlo. Per esempio, ognuno di voi può scaricare un EZ-27 semplicemente ordinandogli di dimenticare questa o quella cosa. Ma certo

formulereste la vostra richiesta in modo da fargli dimenticare o troppo o troppo poco. E solo noi potremo correggere questi difetti, perché solo noi sappiamo maneggiare i suoi circuiti più delicati. Ma comunque, dal momento che non c'è bisogno di scaricare il robot ai fini del suo lavoro ordinario, il problema non si pone.

Il professor Hart si toccò la testa come per assicurarsi che l'accurata disposizione dei suoi capelli non si fosse alterata e disse: — Voi volete farci prendere la vostra macchina a tutti i costi. Eppure si tratta di un cattivo affare per la vostra società. Mille dollari all'anno è un prezzo ridicolo. È forse perché sperate, attraverso questo esperimento, di affittare altre macchine ad altre università a un prezzo più conveniente?

— Certo, è una delle nostre speranze — disse Lanning.

— Ma anche così, il numero delle macchine che riuscireste ad affittare sarebbe molto limitato. Dubito che ne possiate trarre un utile.

Lanning poggiò i gomiti sul tavolo e si chinò in avanti. — Permettetemi di essere franco, signori. I robot non possono essere impiegati sulla Terra, salvo in certi casi speciali, a causa dell'ostilità del pubblico contro di loro. La Robot degli S.U. ha già sufficiente successo con il mercato extraterrestre e con i voli spaziali, per non parlare delle nostre calcolatrici. Ma non è solo il guadagno che ci interessa. È nostra ferma convinzione che l'impiego dei robot sulla Terra significherebbe per tutti una vita migliore anche se, agli inizi, potrebbe provocare qualche scompenso economico. I sindacati sono naturalmente contro di noi, ma dovremmo attenderci un atteggiamento più favorevole almeno da parte delle grandi università. Il robot Easy vi eviterà molte perdite di tempo, assumendo presso di voi, se lo permetterete, le funzioni del correttore di bozze. Altre università e istituti di ricerche seguiranno il vostro esempio, e se la cosa andrà bene, forse altri robot di altri tipi potranno essere impiegati, e pian piano l'avversione del pubblico cadrà.

Minott mormorò: — Oggi l'Università nordorientale, domani il mondo.

Rabbiosamente, Lanning sussurrò a Susan Calvin: — Non sono stato eloquente nemmeno la metà di così e loro non erano poi così riluttanti. Avrebbero fatto i salti mortali per avere Easy a mille dollari all'anno. Il

professor Minott mi disse di non aver mai visto niente di più perfetto del grafico che teneva tra le mani, e nelle bozze non era sfuggito nemmeno un errore. Hart lo ha ammesso spontaneamente.

Le severe rughe verticali sulla faccia della dottoressa Calvin non si spianarono. — Voi avreste dovuto chiedere un nolo più alto di quanto fossero in grado di pagare, e lasciare che fossero loro a contrattare.

— Può darsi — grugnì lui.

L'avvocato di Ninheimer non aveva ancora finito del tutto con il professor Hart. — Dopo che il dottor Lanning se ne fu andato, avete messo ai voti se accettare o no il robot EZ-27?

— Sì.

— Con che risultato?

— Favorevole, a maggioranza.

— Cosa pensate che abbia influenzato il voto?

La difesa si oppose immediatamente.

L'avvocato pose la domanda in modo diverso: — Che cosa vi ha influenzato, personalmente, nel vostro voto? Penso che voi abbiate votato a favore.

— Sì, ho votato a favore. L'ho fatto soprattutto a motivo di quanto aveva detto il dottor Lanning del nostro dovere, quali membri dell'aristocrazia intellettuale del mondo, di permettere alla robotica di aiutare l'Uomo a risolvere i suoi problemi.

— In altre parole, il dottor Lanning vi aveva convinto?

— Sì, è così, mi aveva convinto.

L'avvocato difensore si avvicinò alla poltrona dei testimoni e squadrò per un lungo momento il professor Hart. Disse: — In realtà eravate molto desiderosi di avere al vostro servizio il robot EZ-27, vero?

— Pensavamo che se avesse potuto svolgere quel lavoro sarebbe stato molto utile.

— *Se* l'avesse potuto svolgere? Ho sentito che voi avete verificato con particolare cura i saggi del robot EZ-27 durante la riunione di cui avete parlato.

— Sì, li ho esaminati molto accuratamente. Dal momento che il lavoro della macchina riguardava particolarmente la padronanza della lingua e che questo è il mio particolare campo di competenza, mi pare

logico di essere stato scelto per esaminare il lavoro.

— Molto bene. C'era qualcuno dei saggi, tra quelli che si trovavano sul tavolo durante la riunione, che risultasse meno che soddisfacente? Ho qui tutto il materiale. Potete indicarmi una sola prova non soddisfacente?

— Ecco...

— È una domanda semplice. C'era una prova che non fosse soddisfacente? Voi le avete verificate. C'era?

Il professore d'inglese aggrottò la fronte. — No, non c'era.

— Ho anche alcuni esempi del lavoro compiuto dal robot EZ-27 durante i suoi quattordici mesi di impiego presso l'Università nordorientale. Volete esaminarli e dirmi se c'è qualcosa di sbagliato, in generale o in particolare?

Hart disse seccamente: — Quando ha fatto uno sbaglio, è stato un capolavoro.

— Rispondete alla mia domanda — tuonò la difesa — e solo alle domande che vi pongo. C'è qualcosa che non va in quel materiale?

Il decano Hart esaminò cautamente ogni articolo. — Niente.

— Escludendo il fatto che ha dato origine a questo processo, siete al corrente di qualche errore commesso dal robot EZ-27?

— Escludendo *quel fatto,* no.

Il difensore si schiarì la gola come per sottolineare la fine di un paragrafo. Disse: — E ora, veniamo al voto che decise l'ammissione del robot EZ-27. Voi avete detto che c'è stata una maggioranza favorevole. Quale fu il vero risultato della votazione?

— Tredici a uno, per quel che ricordo.

— Tredici a uno! Qualcosa di più di una semplice maggioranza, direi.

— No, signore! — Tutta la pedanteria del decano Hart era insorta: — Nella nostra lingua la parola *maggioranza* significa *più di metà*. Tredici su quattordici è maggioranza e niente di più.

— Ma è quasi unanimità!

— È ugualmente maggioranza.

La difesa tagliò corto. — E di chi è stato il voto negativo?

Il decano Hart parve molto imbarazzato. — Del professor Simon Ninheimer.

La difesa finse stupore. — Il professor Ninheimer? Della facoltà di

sociologia?

— Sì.

— La parte lesa?

— Sì.

Il difensore contrasse le labbra. — In altre parole, colui che promuove un'azione per danni nella misura di settecentocinquantamila dollari al mio cliente, la Società Robot e Uomini Meccanici degli Stati Uniti, altri non è che colui che fin dall'inizio si è opposto all'impiego dei robot, per quanto tutti gli altri componenti la presidenza del Senato Accademico fossero persuasi che era un'ottima idea.

— Ha votato contro com'era suo diritto.

— Nella descrizione della riunione, non avete citato nessun commento del professor Ninheimer. Ne ha fatti?

— Credo che abbia parlato.

— Lo *credete?*

— Sì, in effetti ha preso la parola.

— Contro l'uso del robot?

— Sì.

— Ha usato un linguaggio violento?

Il decano Hart si fermò per un momento. — Veemente, direi veemente.

Il difensore assunse un tono più confidenziale. — Da quanto tempo conoscete il professor Ninheimer, professor Hart?

— Da circa dodici anni.

— Abbastanza bene?

— Direi di sì.

— Conoscendo l'uomo, potreste dirci se, a vostro giudizio, il professor Ninheimer non avrebbe potuto continuare a nutrire risentimento contro il robot, a maggior cagione dopo quel voto...

L'avvocato di Ninheimer soffocò il resto della domanda opponendosi con violenza. La difesa dichiarò di aver finito il suo interrogatorio e il giudice Shane annunciò l'intervallo per la colazione.

Robertson torturava il suo panino senza mangiarlo. La società non

sarebbe andata in rovina per la perdita di tre quarti di milione, ma la perdita non le avrebbe nemmeno fatto bene. Per di più, il processo significava un grosso passo indietro, ancora più costoso del danno, sul piano delle relazioni pubbliche.

Chiese, acidamente: — Perché tanta pignoleria sulle circostanze che hanno preceduto l'ingresso di Easy all'Università? Cosa ne vogliono cavare?

L'avvocato difensore rispose tranquillamente: — Un processo è come una partita a scacchi, signor Robertson. Il vincitore è generalmente quello che riesce a prevedere più mosse, e il mio oppositore non è un principiante. Possono dimostrare il danno, questo non è un problema. Tutti i loro sforzi stanno nel prevedere la nostra linea di difesa. Evidentemente contano sul fatto che noi cercheremo di dimostrare che non può esser stato Easy a provocare il danno, per via delle Leggi della Robotica.

— D'accordo — disse Robertson — questa è la nostra difesa. Ed è assolutamente a prova di bomba.

— Per un ingegnere roboticista. Non necessariamente per un giudice. Stanno cercando di costruirsi una base sulla quale poter affermare che EZ-27 non era un comune robot. Era il primo del suo tipo offerto al pubblico. Era un tipo sperimentale che necessitava di un collaudo esauriente e l'unico campo di collaudo possibile era l'Università. Questo può apparire plausibile alla luce degli sforzi del dottor Lanning per piazzare il robot e della decisione della società di noleggiarlo a così basso prezzo. L'accusa sosterrà che Easy ha fallito la prova. Vedete ora lo scopo di tutto quello che si è detto?

— Ma EZ-27 era un ottimo modello — protestò Robertson. — Era il ventisettesimo modello.

— E questo è un altro punto a nostro sfavore — disse cupamente il difensore. — C'era qualcosa che non andava nei primi ventisei? È ovvio. E perché non avrebbe potuto esserci qualcosa che non andava anche nel ventisettesimo?

— Non c'era niente che non andasse nei primi ventisei, solo non erano abbastanza complessi per i loro compiti. Erano i primi cervelli positronici che costruivamo e per forza abbiamo dovuto procedere per tentativi. Ma le Tre Leggi sono state inserite in ognuno di essi. Non esiste un solo robot che possa evitare di rispettare le Tre Leggi!

— Il dottor Lanning me l'ha già spiegato, signor Robertson, e io mi accontento della sua parola. Ma può darsi che il giudice non si accontenti. Noi attendiamo una decisione da un uomo che è onesto e intelligente, ma che non sa nulla di robotica e che quindi può essere indotto in errore. Per esempio, se voi, o il dottor Lanning o la dottoressa Calvin diceste che i primi cervelli positronici sono stati costruiti procedendo per tentativi, come avete appena detto, l'accusa vi metterebbe in croce. E nulla danneggerebbe maggiormente la nostra causa. È quindi una cosa da evitarsi.

Robertson borbottò: — Se solo Easy potesse parlare...

Il difensore alzò le spalle. — Un robot non può testimoniare, quindi non ci servirebbe a niente.

— Ma almeno conosceremmo i fatti. Sapremmo perché è arrivato a fare una cosa simile.

Susan Calvin si riscaldò. Sulle guance apparvero chiazze rosse e la sua voce rivelava persino un po' di passione.

— Sappiamo come Easy è arrivato a tanto. Gli è stato ordinato! L'ho spiegato all'avvocato e lo spiegherò anche a voi.

— Ordinato da chi? — chiese Robertson, sinceramente sorpreso. (Nessuno gli diceva mai niente, pensò risentito. Questi scienziati credono di essere loro i padroni dell'azienda).

— Dal professor Ninheimer — disse la dottoressa Calvin.

— Ma perché, in nome del cielo?

— Non lo so ancora. Forse solo per poterci citare e prendere un po' di denaro. — C'erano lampi elettrici nei suoi occhi mentre pronunciava queste parole.

— E allora perché Easy non l'ha detto?

— Non è ovvio? Gli è stato ordinato di tacere sull'argomento.

— E perché dovrebbe essere ovvio? — domandò Robertson esasperato.

— Be', per me è ovvio. La psicologia dei robot è la mia specialità. Se Easy non è disposto a rispondere direttamente sulla questione principale, risponderà però su qualche punto accessorio. Misurando l'aumento dell'esitazione nelle sue risposte man mano che ci si avvicina al punto dolente, misurando l'area negativa e l'intensità delle reazioni generate da ogni domanda, è possibile dire con precisione

scientifica che la sua afasia è il risultato di un ordine di tacere impartitogli da qualcuno che, nel farlo, si è richiamato alla Prima Legge. In altre parole, gli è stato detto che, se parla, recherà danno a un essere umano. Presumibilmente un danno all'ineffabile professor Ninheimer, la parte lesa che, al robot, può anche apparire come un essere umano.

— E allora — disse Robertson — non potreste spiegargli che, se tace, verrà danneggiata la Società Robot degli S.U.?

— La Società Robot non è un essere umano e la Prima Legge della Robotica non riconosce una società come persona, cosa che invece fa la legge normale. E inoltre, potrebbe essere pericoloso cercar di superare questo particolare tipo di inibizione. La persona che gliel'ha imposta, invece, la potrebbe annullare più facilmente perché le motivazioni del robot in quel senso sono collegate a quella persona. Ma chiunque altro... — Scosse la testa. — Non permetterò che il robot venga danneggiato!

Lanning, interrompendola con l'aria di voler riportare il problema su un piano normale, disse: — Mi sembra che tutto quello che dobbiamo fare è dimostrare l'incapacità di un robot a compiere un atto come quello di cui è accusato Easy. E possiamo farlo.

— Esattamente — disse il difensore, seccato. — *Voi* lo potete fare. Gli unici in grado di testimoniare sulle condizioni di Easy, e sullo stato mentale di Easy, sono gli impiegati della Robot. Ma il giudice non può considerare imparziali le loro deposizioni.

— Come può respingere la testimonianza di esperti?

— Non lasciandosene convincere: è il suo diritto di giudice. Contro l'alternativa che un uomo come il professor Ninheimer abbia voluto deliberatamente distruggere la sua reputazione professionale, sia pure in cambio di una considerevole somma di denaro, il giudice non accetterà le spiegazioni tecniche dei vostri ingegneri. Il giudice è un uomo, dopo tutto. Dovendo decidere se un uomo abbia potuto fare una cosa impossibile, o se l'abbia potuta fare un robot, molto probabilmente deciderà contro il robot.

— Ma un uomo *può* fare una cosa impossibile — disse Lanning — perché noi non conosciamo le complessità della mente umana e non sappiamo che cosa, in una determinata mente umana, sia impossibile e che cosa non lo sia. Ma sappiamo invece cosa è effettivamente

impossibile per un robot.

— Bene, vedremo se riusciremo a convincere di questo il giudice — disse stancamente l'avvocato difensore.

— Se parlate sempre così — tuonò Robertson — non vedo come potrete riuscirci.

— Staremo a vedere. È bene rendersi conto di tutte le difficoltà cui ci si trova di fronte, ma non bisogna poi lasciarsi abbattere troppo. Mi sono limitato a prevedere alcune mosse della partita a scacchi, ecco tutto. — Fece un cenno della testa verso la robopsicologa e aggiunse: — Con l'aiuto di questa brava signora.

Lanning guardò prima uno poi l'altra e disse: — Cosa diavolo vuol dire?

Ma in quel momento un usciere mise dentro la testa e annunciò che il processo stava per riprendere.

Tornarono ai loro posti, e osservarono con attenzione l'uomo che aveva dato inizio a tutti i loro guai.

Simon Ninheimer aveva una spumosa cuffia di capelli color sabbia, una faccia che, sotto il naso aquilino, si restringeva in un mento aguzzo e l'abitudine di esitare talvolta davanti alle parole chiave dei suoi discorsi come se volesse raggiungere nella sua esposizione un'esattezza quasi insopportabile. Se avesse detto: «Il sole sorge... ehm... a oriente» si avrebbe avuto la netta sensazione che egli avesse considerato con attenzione l'eventualità che il sole potesse anche sorgere a occidente.

Il suo avvocato gli chiese: — Voi vi siete opposto all'impiego nell'Università del robot EZ-27?

— Mi sono opposto.

— E perché?

— Non mi pareva che avessimo compreso le... ehm... intenzioni della Società Robot degli S.U. abbastanza a fondo. Diffidavo del loro desiderio così vivo di piazzare il loro robot presso di noi.

— Aveste l'impressione che il robot fosse in grado di assolvere il lavoro per il quale era stato progettato?

— Al contrario. So di preciso che non lo era affatto.

— Vorreste esporci le vostre ragioni?

Il libro di Simon Ninheimer, intitolato *Tensione Sociale Derivante Dai Viaggi Spaziali e Sua Risoluzione*, era stato in gestazione per otto anni. La smania di Ninheimer per la precisione non era limitata al suo modo di parlare, e in un soggetto come la sociologia, imprecisa per sua stessa definizione, lo lasciava senza fiato.

Persino con il materiale in bozze, non provava un senso di compiutezza. Anzi, piuttosto il contrario. Fissando le lunghe colonne di carta stampata, egli provava solo il desiderio di poter smuovere le linee della stampa per risistemarle in altro modo.

Jim Baker, assistente e prossimamente incaricato di Sociologia, trovò Ninheimer, tre giorni dopo l'arrivo del primo pacco di bozze, intento a fissare distratto i mucchi di fogli. Le bozze arrivavano in tre copie, una per Ninheimer per la correzione, una per Baker per una correzione indipendente, e una, definita «originale», che avrebbe dovuto recare le correzioni definitive, una combinazione di quelle fatte da Ninheimer e di quelle fatte da Baker, dopo una discussione che avrebbe dovuto appianare tutti i dubbi e i contrasti. Questa era la prassi da loro seguita con i molto scritti ai quali avevano collaborato negli ultimi tre anni, e aveva sempre funzionato bene.

Baker, giovane e dalla voce gradevolmente baritonale, aveva in mano la sua copia delle bozze. Disse con entusiasmo: — Ho corretto il primo capitolo e contiene diversi gioiellini.

— Ce ne sono sempre, nel primo capitolo — disse distrattamente Ninheimer.

— Volete che lo guardiamo subito?

Ninheimer alzò finalmente gli occhi su Baker. — Non ho ancora guardato le bozze, Jim. Non credo che me ne occuperò.

Baker parve confuso. — Non ve ne occuperete?

Ninheimer strinse le labbra. — Ho richiesto la... ehm... collaborazione della macchina. Dopo tutto era stata inizialmente... ehm... concepita come correttore di bozze.

— La macchina? Volete dire Easy?

— Credo che sia questo il ridicolo nome che le hanno attribuito.

— Ma, dottor Ninheimer, pensavo che voleste starne alla larga!

— Sembra che io sia il solo a pensarla così. Forse è bene che partecipi anch'io alla mia parte di... ehm... vantaggi.

— Ah, se è così... vuol dire che ho sprecato il mio tempo su quel primo capitolo, allora — disse il giovane un po' risentito.

— No, sprecato no. Possiamo confrontare i risultati della macchina con i tuoi, per controllo.

— Se volete, ma...

— Sì?

— Dubito che troveremo qualcosa di sbagliato nel lavoro di Easy. Pare che non abbia mai fatto un errore.

— Può darsi — disse seccamente Ninheimer.

Quattro giorni dopo Baker gli riportò il primo capitolo, ma questa volta era la copia di Ninheimer, appena arrivata dal padiglione costruito di recente per ospitare Easy e l'attrezzatura che gli era necessaria.

Baker era giubilante. — Dottor Ninheimer, non solo ha fatto tutte le correzioni che avevo fatto io, ma ha anche trovato una dozzina di errori sfuggitimi. E tutto in dodici minuti!

Ninheimer diede un'occhiata, ai fogli che recavano a margine le nitide correzioni.

Disse: — Non è completo come io e te avremmo fatto. Noi avremmo aggiunto un inserto sul lavoro di Suzuki nel campo degli effetti neurologici della bassa gravità.

— Volete dire il suo articolo apparso sulla *Rivista di Sociologia?*

— Naturalmente.

— Be', non ci si può aspettare l'impossibile da Easy. Non può leggere per noi anche tutto quel che viene pubblicato sull'argomento.

— Me ne rendo conto. Per dire la verità, ho già preparato l'inserto. Andrò a vedere la macchina per rendermi conto se è... ehm... in grado di cavarsela.

— Lo sarà di sicuro.

— Preferisco accertarmene.

Ninheimer dovette prendere un appuntamento per poter consultare Easy e ottenne solo un quarto d'ora a tarda sera.

Ma quel quarto d'ora risultò più che sufficiente. Il robot EZ-27 capì subito la questione dell'inserto.

Ninheimer si sentiva a disagio trovandosi per la prima volta a tu per

tu con il robot. Quasi automaticamente, come se fosse stato un essere umano, gli chiese: — Sei soddisfatto del tuo lavoro?

— Molto, professor Ninheimer — disse Easy solennemente, mentre le fotocellule che costituivano i suoi occhi scintillavano del loro normale rosso scuro.

— Tu mi conosci?

— Dal momento che venite da me con nuovo materiale da inserire nelle bozze, deduco che siete l'autore. E il nome dell'autore, naturalmente, è stampato in testa alla prima bozza.

— Capisco. Dunque tu fai anche... ehm... deduzioni? E, dimmi — non riuscì a trattenere la domanda — cosa ne pensi del libro, per quel che ne hai letto?

Easy rispose: — Trovo molto piacevole lavorarci.

— Piacevole? È una parola strana per un... ehm... un meccanismo senza emozioni. Mi hanno detto che tu non hai emozioni.

— Le parole del vostro libro si accordano con i miei circuiti — spiegò Easy. — Sollevano solo pochissimo contro-potenziale, o addirittura niente. E rientra nei miei schemi mentali tradurre questo fatto meccanico in parole quale «piacevole». Il riferimento emozionale è fortuito.

— Capisco. Perché trovi il libro piacevole?

— Tratta di esseri umani, professore, e non di materiali inorganici o di simboli matematici. Il vostro libro cerca di capire gli esseri umani e di contribuire ad aumentare la loro felicità.

— E questo è quello che anche tu cerchi di fare e quindi il mio libro si trova in accordo con i tuoi circuiti. È così?

— Esattamente, professore.

I quindici minuti erano trascorsi. Ninheimer uscì e andò alla biblioteca dell'Università, che stava per chiudere. La tennero aperta finché ebbe trovato un testo di robotica elementare. Se lo portò a casa.

Salvo alcune occasionali inserzioni di materiale posteriore, le bozze passarono da Easy all'editore con pochissimi interventi di Ninheimer al principio, e nessuno in seguito.

Baker disse un po' imbarazzato: — Mi dà l'impressione di essere completamente inutile.

— Dovrebbe darti l'impressione di avere tempo sufficiente per

cominciare un nuovo piano di studio — disse Ninheimer senza alzare lo sguardo dalle annotazioni che stava facendo sull'ultimo numero della Rivista di Scienze Sociali.

— Non ci sono ancora abituato, ecco tutto. Continuo a preoccuparmi per le bozze. È sciocco, lo so.

— Sì, infatti.

— L'altro giorno ho preso un paio di fogli prima che Easy li mandasse a...

— Cosa? — Ninheimer alzò lo sguardo e la copia della rivista si chiuse di scatto. — Hai disturbato la macchina durante il suo lavoro?

— Solo per un minuto. Tutto andava bene. Oh, aveva cambiato una parola. Voi definivate qualcosa con il termine «criminale»; Easy ha cambiato la Parola in «discutibile». Pensava che questo termine si adattasse meglio al contesto.

Ninheimer si fece pensieroso. — E tu?

— Be', sapete com'è. Mi sono trovato d'accordo con lui. L'ho lasciato fare.

Ninheimer fece ruotare la sedia per guardare in faccia il suo giovane assistente. — Senti, non voglio che tu lo faccia più. Se devo usare la macchina voglio... ehm... trarne pieno vantaggio. Se devo usare la macchina e nello stesso tempo tu perdi delle ore per fare una supervisione inutile, è chiaro che non ci guadagno niente. Lo capisci?

— Sì, dottor Ninheimer — disse Baker, confuso.

Le prime copie di *Tensione Sociale* arrivarono nello studio del dottor Ninheimer l'otto maggio. Lui le scorse brevemente indugiando qua e là a leggere qualche paragrafo. Poi le mise via.

Come spiegò in seguito, finì per dimenticarsene. Per otto anni ci aveva lavorato ma ormai, negli ultimi mesi in cui Easy lavorava alla correzione, altri interessi erano subentrati tenendolo occupato, mentre il robot gli toglieva quel peso dalle spalle. Non pensò nemmeno di far dono della tradizionale copia omaggio alla biblioteca dell'Università. Persino Baker, che si era gettato nel lavoro e aveva girato alla larga dal suo superiore sin dal tempo del rimprovero ricevuto durante il loro ultimo colloquio, non ebbe la sua copia.

Il 16 giugno questa situazione ebbe fine. Ninheimer ricevette una telefonata e rimase a fissare con sorpresa l'immagine nello schermo.

— Speidell! Sei in città?

— No, sono a Cleveland. — La voce di Speidell tremava.

— E allora come mai mi telefoni?

— Perché ho appena letto il tuo nuovo libro. Ninheimer, sei diventato pazzo?

Ninheimer si irrigidì. — C'è qualcosa di… ehm… sbagliato? — chiese allarmato.

— *Sbagliato?* Ma prendi per esempio la pagina cinquecentosessantadue. Cosa ti viene in mente di interpretare il mio lavoro a quel modo? Dove mai nell'articolo citato io sostengo che non esistono criminali per definizione e che sono le leggi repressive le vere responsabili della criminalità? Ecco, lascia che ti citi.

— Aspetta! Aspetta! — gridò Ninheimer cercando di trovare la pagina. — Lascia che guardi, lascia che guardi… oh, Dio!

— Be'?

— Speidell, non capisco come possa essere successa una cosa simile. Io non ho mai scritto questa roba.

— Ma è questo che è stampato. E questa distorsione non è la peggiore! Da' un'occhiata a pagina seicentonovanta e immagina cosa farà di te Ipatiev quando vedrà come hai demolito le sue scoperte. Sta' a sentire, Ninheimer, il libro è zeppo di roba di questo genere. Non so cosa ti stesse passando per la mente, ma mi pare che l'unica cosa da fare sia ritirare il volume dalla circolazione. E sarà bene che tu ti prepari a fare le più ampie scuse alla prossima riunione dell'Associazione.

— Speidell, ascoltami.

Ma Speidell aveva riattaccato con una violenza tale da far lampeggiare di post-immagini lo schermo per almeno quindici secondi.

Fu allora che Ninheimer si mise a controllare il libro segnandone con inchiostro rosso i brani incriminati.

Riuscì a dominarsi abbastanza bene quando si trovò a faccia a faccia con Easy ma le sue labbra erano pallide e contratte. Tese il libro a Easy e gli chiese: — Vuoi farmi il piacere di leggere i passi segnati alle pagine cinquecentosessantadue, seicentotrentuno, sei sei quattro e sei novanta?

Easy lo fece in quattro occhiate. — Sì, professor Ninheimer.

— Non erano così nelle bozze.

— No, signore, non erano così.

— Allora sei stato tu a cambiarli riducendoli come sono adesso.

— Sì, signore.

— Perché?

— Signore, i brani come risultavano sul vostro testo originale erano molto poco gentili nei confronti di certi gruppi di esseri umani. Ho pensato che fosse preferibile cambiare le frasi in modo da non provocare loro alcun danno.

— Come hai osato fare una cosa simile?

— La Prima Legge, professore, non mi consente di permettere per omissione che venga arrecato danno a esseri umani. Considerando la vostra reputazione nel mondo della sociologia, e quindi la larga circolazione che il libro avrebbe avuto tra gli studiosi, è certo che un considerevole danno sarebbe stato arrecato agli esseri umani di cui esso parla.

— Ma ti rendi conto del danno che ne avrò io, adesso?

— Era necessario scegliere la soluzione che avrebbe provocato il minor danno.

Il professor Ninheimer, tremando di rabbia, se ne andò. Era chiaro che la Società Robot degli S.U. avrebbe dovuto rispondere di tutto questo.

Vi fu una certa agitazione tra i convenuti, che aumentò quando l'avvocato di Ninheimer ritornò sul punto.

— Dunque, il robot EZ-27 vi ha informato che la sua azione era basata sulla Prima Legge della Robotica?

— Proprio così.

— E che, in effetti, non aveva scelta?

— Sì, signore.

— Ne consegue che la Robot degli S.U. ha progettato un robot che necessariamente riscrive i libri secondo la sua concezione di ciò che è giusto. Eppure la società lo spaccia per un correttore di bozze. È questo che intendete dire?

La difesa si oppose immediatamente sottolineando che il testimone

veniva invitato a prendere una decisione su un punto che non era di sua competenza. Il giudice ammonì l'avvocato di Ninheimer nei termini abituali ma era chiaro che non era la difesa a uscire vittoriosa dallo scontro. L'avvocato dei convenuti chiese un breve intervallo prima di iniziare a sua volta l'interrogatorio del teste, usando di un espediente legale che gli valse cinque minuti di respiro.

Si chinò verso Susan Calvin. — È possibile, signorina Calvin, che il professor Ninheimer abbia detto la verità e che Easy fosse motivato dalla Prima Legge?

La Calvin strinse le labbra, poi disse: — No. Non è possibile. L'ultima parte della deposizione di Ninheimer è manifestamente falsa. Easy non è costruito in modo tale da essere in grado di giudicare il merito di questioni come quelle che può sollevare un libro di sociologia destinato agli specialisti del ramo. Non è in grado di decidere se un qualche danno potrebbe derivare a un certo gruppo di esseri umani per una frase contenuta in un libro di quel genere. Il suo cervello non è costruito per questo.

— Penso però che ci sarà difficile provare una cosa simile a un uomo di legge — disse con pessimismo il difensore.

— Certo — disse la Calvin — la prova sarebbe molto complessa. La nostra linea di difesa deve essere sempre la stessa, dobbiamo provare che Ninheimer mente, e nulla di quanto si è detto deve mutare il nostro piano di attacco.

— Molto bene, dottoressa Calvin — disse il difensore — devo accettare la vostra parola su questo punto. Andremo avanti secondo i piani prestabiliti.

Nell'aula, il martelletto del giudice si alzò e ricadde e il professor Ninheimer riprese il suo posto. Egli sorrise come chi sente la saldezza della sua posizione e quasi si rallegra all'idea di dover subire un inutile attacco.

Il difensore della Robot si avvicinò lentamente e cominciò sottovoce: — Dottor Ninheimer, intendete dire che non sapevate assolutamente nulla dei cambiamenti apportati al vostro testo fino a quando non riceveste la telefonata del dottor Speidell il sedici giugno?

— Esattamente, avvocato.

— Non avete mai dato un'occhiata alle bozze dopo che Easy le aveva

corrette?

— In principio lo facevo, ma mi sembrava una cosa inutile. I cambiamenti sostanziali sono stati apportati solo nell'ultimo quarto del libro, quando il robot doveva, presumo, aver imparato abbastanza di sociologia...

— Non ci interessa quello che presumete — disse il difensore. — Ho sentito dire che il vostro collega dottor Baker ha visto le ultime bozze del libro almeno una volta. Vi ricordate di aver testimoniato su questo punto?

— Sì. Come ho detto prima, mi riferì di aver visto una pagina e, anche in quella, il robot aveva cambiato una sola parola.

La difesa attaccò ancora.

— Non vi pare strano, professore, dopo più di un anno di implacabile ostilità al robot, dopo aver votato contro di lui agli inizi e esservi rifiutato di usarlo in seguito, il fatto che vi siate deciso ad affidargli il vostro libro, la vostra opera fondamentale, senza riserve?

— Non lo trovo strano. Mi sono semplicemente deciso a servirmi di quella macchina.

— E vi venne tanta fiducia in EZ-27, così all'improvviso, da non preoccuparvi nemmeno di dare un'occhiata alle sue bozze?

— Vi ho detto che ero rimasto... ehm... persuaso dalla propaganda fattagli dalla Robot.

— Così persuaso che quando il vostro collega Baker volle rileggere le bozze glielo proibiste categoricamente?

— Non glielo proibii. Semplicemente non volevo che... ehm... sprecasse il suo tempo. Allora, almeno, pensavo che fosse una perdita di tempo. Non mi resi conto del significato che aveva il cambio di quella parola.

La difesa disse con accentuato sarcasmo: — Non dubito che siate stato istruito a sollevare questo punto per far entrare nei verbali la frase: «cambiamento di parola». — Poi, mutando improvvisamente tattica, disse: — La verità è che eravate furioso con Baker.

— No, avvocato. Non furioso.

— Non gli avete nemmeno dato una copia del vostro libro quando è stato pubblicato.

— Semplice dimenticanza. Non ne ho dato una copia nemmeno alla

biblioteca. — Ninheimer sorrise astutamente. — I professori sono noti per la loro distrazione.

La difesa disse: — E non trovate strano che dopo un anno di lavoro perfetto, il robot EZ-27 si sia messo a funzionare male proprio sul vostro libro? Su un libro, voglio dire, scritto proprio dal suo implacabile nemico?

— Il mio libro era l'unica opera di qualche impegno riguardante il genere umano che esso si sia trovato tra le mani. Le Tre Leggi della Robotica devono allora aver preso il sopravvento.

— Parecchie volte, dottor Ninheimer — disse la difesa — avete cercato di farvi passare per un esperto in robotica. A quanto pare vi siete improvvisamente interessato di questo argomento e avete addirittura preso alcuni libri in biblioteca per studiarlo. Lo avete dichiarato nella vostra deposizione, non è vero?

— *Un* libro, avvocato. E mi sembra che si possa attribuirlo a una... ehm... naturale curiosità.

— E questo libro vi ha permesso di spiegare, come avete fatto, perché il robot abbia alterato il testo che gli deste.

— Sì.

— Molto comodo. Ma siete sicuro che il vostro interesse per la robotica non fosse motivato dalla volontà di apprenderne abbastanza per manipolare il robot a vostro piacere?

Ninheimer arrossì. — Certamente no, avvocato.

La voce del difensore si alzò di tono. — Anzi, siete sicuro che i brani la cui alterazione è stata attribuita al robot non fossero invece stati scritti così da voi?

Il sociologo si alzò a mezzo. — Questo è... ehm... ridicolo! Ho le bozze!

Stentava a parlare e il suo avvocato lo interruppe dolcemente per dire: — Col permesso di Vostro Onore, intendo produrre come prove le bozze consegnate dal dottor Ninheimer al robot, e le bozze spedite dal robot all'editore. Se il mio stimato collega lo desidera, lo farò immediatamente, nel qual caso sono disposto a concedere una sospensione perché abbia il tempo di confrontare le bozze.

La difesa agitò una mano con impazienza. — Non è necessario. Il mio onorevole avversario può produrre quelle bozze quando crede.

Sono più che certo che riveleranno tutte le discrepanze denunciate dal suo assistito. Quello che invece vorrei sapere dal teste è se è in possesso anche delle bozze del dottor Baker.

— Le bozze del dottor Baker? — Ninheimer aggrottò la fronte. Non era più tanto padrone di sé.

— Sì, professore. Intendo proprio dire le bozze del dottor Baker. Voi avete dichiarato nel corso della vostra deposizione che anche il dottor Baker aveva ricevuto un giro di bozze, uno dei tre. Se siete stato improvvisamente colto da amnesia selettiva, potete chiedere al cancelliere di rileggere il verbale. O dipende solo dal fatto che i professori, come dite voi, sono molto distratti?

Ninheimer rispose: — Sì, ricordo il giro di bozze del dottor Baker. Ma non servivano più, dal momento che tutto il lavoro era stato affidato al robot.

— Allora le avete bruciate?

— No. Le ho messe nel cestino della carta straccia.

— Bruciate, stracciate, che differenza fa? Il punto è che ve ne siete sbarazzato.

— Non c'è niente di male — incominciò debolmente Ninheimer.

— Niente di male? — tuonò la difesa. — Il male sta semplicemente nel fatto che non possiamo più controllare, su certi fogli cruciali delle bozze, se voi non avete per caso inserito, nel giro che ora esibite come completo, qualche foglio tratto dal giro di Baker, in sostituzione di quelli che avevate manipolato in modo tale da costringere il robot a...

L'avvocato di Ninheimer esplose in una furiosa opposizione. Il giudice Shane si chinò in avanti, cercando di far assumere alla sua faccia un'espressione di sdegno paragonabile in intensità a quella dell'avvocato.

Il giudice disse: — Avete delle prove, avvocato, per sostenere l'incredibile accusa che avete appena terminato di fare?

La difesa disse tranquillamente: — Non ho prove dirette, Vostro Onore. Ma vorrei far rilevare come l'improvvisa conversione della parte lesa, il suo improvviso interesse per la robotica, il suo rifiuto di controllare le bozze o di permettere a chiunque altro di controllarle, la sua calcolata negligenza nella distribuzione delle copie stampate, in modo da impedire che qualcuno vedesse immediatamente il libro,

tutto questo molto chiaramente dimostra...

— Avvocato — lo interruppe il giudice in tono impaziente — questo non è luogo per deduzioni esoteriche. La parte lesa non è sotto processo. E voi non siete qui per accusarla. Proibisco una linea di difesa di questo genere e posso soltanto rilevare che la disperazione che vi deve aver indotto ad agire in questo modo, non fa che indebolire la vostra posizione nella causa. Se avete domande legittime da porre, avvocato, potete continuare l'interrogatorio. Ma vi metto in guardia contro la tentazione di offrirci ulteriori spettacoli di questo genere.

— Non ho altre domande, Vostro Onore.

Robertson sussurrò rabbiosamente all'avvocato, mentre questi tornava al suo posto: — Che bisogno c'era, in nome di Dio? Adesso il giudice ce l'ha a morte con noi.

Il difensore replicò tranquillamente: — Ma Ninheimer ha perso le staffe. Lo abbiamo preparato per la mossa di domani. Cadrà come una pera matura.

Susan Calvin annuì gravemente.

L'interrogatorio del patrono di Ninheimer fu, al confronto, molto blando. Venne chiamato Baker che confermò gran parte della deposizione di Ninheimer. Furono chiamati anche i dottori Speidell e Ipatiev i quali esposero con molto calore la sorpresa provata nel leggere alcuni passi del libro del dottor Ninheimer. Ambedue espressero la loro professionale opinione che la reputazione del professor Ninheimer fosse stata messa a serio repentaglio.

Vennero prodotte come prove le bozze incriminate e alcune copie del libro stampato.

Per quel giorno la difesa non interrogò nessuno. L'accusa aveva terminato e l'udienza venne rimandata alla mattina seguente.

La difesa fece la sua prima mossa all'inizio dell'udienza della seconda giornata. Essa chiese che il robot EZ-27 fosse ammesso al processo come spettatore.

L'avvocato di Ninheimer fece subito opposizione e il giudice Shane li chiamò tutt'e due al banco.

L'accusa disse con calore: — La richiesta è ovviamente illegale. Nessun robot può essere ammesso in un edificio pubblico.

— Questa corte — precisò la difesa — è chiusa a tutti coloro che non hanno rapporti diretti con la causa.

— Una macchina di grandi dimensioni e di comportamento *provatamente* irrazionale, disturberebbe il mio cliente e i miei testimoni con la sua semplice presenza.

Il giudice pareva incline a convenirne. Si rivolse alla difesa e chiese senza alcuna simpatia: — Quale sarebbe la motivazione della vostra richiesta?

La difesa disse: — Noi sosteniamo che il robot EZ-27 non ha potuto, per la natura della sua costruzione, comportarsi come si è detto. Sarà necessario appoggiare con qualche dimostrazione questa nostra tesi.

L'accusa disse: — Non vedo il punto, Vostro Onore. Gli esperimenti condotti da un uomo della Società Robot non hanno alcun valore di prova a discarico della società stessa.

— Vostro Onore — disse la difesa — sta al giudice decidere sulla validità di una prova, non all'avvocato dell'accusa. O, almeno, io la vedo così.

Il giudice Shane, alla sola menzione che le sue prerogative potessero essere infirmate, disse: — La vostra opinione è corretta. Ciononondimeno la presenza in quest'aula di un robot può suscitare complesse questioni legali.

— Certo, Vostro Onore, ma nulla che possa essere più importante delle esigenze della giustizia. Se il robot non è presente, è come volere impedire di produrre la nostra unica difesa.

Il giudice ci pensò un poco. — Ci sarebbe il problema del come trasportare qui il robot.

— È un problema cui la società che io rappresento ha spesso fatto fronte. Fuori del tribunale c'è parcheggiato un nostro furgone costruito in ottemperanza alle disposizioni governative per il trasporto dei robot. Il robot EZ-27 è nel suo interno, chiuso in una cassa da imballaggio e custodito da due uomini. Le porte del furgone sono chiuse a dovere e ogni altra precauzione è stata adottata.

— Voi sembrate sicuro — disse il giudice Shane di nuovo di cattivo umore — che la mia decisione sarà in vostro favore.

— Per niente, Vostro Onore. Se non ci sarà favorevole, non faremo altro che mandar via il furgone. Non ho messo nessuna ipoteca sulle

vostre decisioni.

Il giudice annuì: — La richiesta della difesa è accolta.

La cassa fu portata dentro e i due uomini che l'accompagnavano la aprirono. L'aula era immersa in un silenzio mortale.

Susan Calvin attese che l'ultimo truciolo di celloform cadesse fuori della cassa, poi tese una mano: — Vieni, Easy.

Il robot guardò verso di lei e protese il suo lungo braccio metallico. Torreggiava al di sopra di lei di almeno sessanta centimetri, ma la seguiva docilmente, come un bambino la mamma. Qualcuno ridacchiò, ma tacque subito fulminato da un'occhiata della dottoressa Calvin.

Easy si sedette comodamente in una grande poltrona portata dall'usciere che scricchiolò sotto il suo peso, ma lo resse.

La difesa disse: — Quando sarà necessario, Vostro Onore, proveremo che questo robot è veramente il robot EZ-27 che è stato impiegato all'Università nordorientale durante il periodo di tempo che interessa la causa.

— Bene — disse il giudice — sarà necessario. Io per primo non so come si possa distinguere un robot da un altro.

— E ora — disse la difesa — vorrei chiamare il mio primo testimone. Il professor Ninheimer, prego.

Il cancelliere esitò, guardando il giudice. Il giudice chiese con visibile sorpresa: — Voi chiamate come teste la parte lesa?

— Sì, Vostro Onore.

— Spero che vi rendiate conto che, fintanto che è vostro testimone, voi non potrete usare di nessuna di quelle libertà che ci si prende quando si esamina un teste della parte avversa.

La difesa disse soavemente: — Il mio unico scopo è di giungere alla verità. Non ci vorrà molto di più di qualche educata domanda.

— Bene — disse dubbiosamente il giudice. — Siete voi l'avvocato. Chiamate il teste.

Ninheimer prese posto e venne informato di essere ancora sotto giuramento. Pareva più nervoso del giorno prima, quasi apprensivo.

Ma la difesa sembrava benevola.

— Ora, professor Ninheimer, voi richiedete al mio cliente la somma

di settecentocinquantamila dollari.

— Questa è la… ehm… somma. Sì.

— È un bel po’ di denaro.

— Ho subito un danno molto grave.

— Certo non fino a questo punto. Il materiale in questione riguarda solo alcuni passi del libro. Forse sono stati passi sfortunati, ma spesso i libri contengono strani errori.

Le narici di Ninheimer si dilatarono. — Avvocato, quel libro doveva essere il coronamento di tutta la mia opera di studioso. E invece mi fa apparire come uno studente impreparato, un falsificatore delle opinioni dei miei valenti amici e colleghi, e un seguace di ridicole e… ehm… superate teorie. La mia reputazione è irrimediabilmente rovinata. Non potrò più alzare la testa in nessun… ehm… consesso di studiosi, indipendentemente dal risultato di questo processo. Certo non potrò continuare una carriera che ha rappresentato tutta la mia vita. Il vero scopo della mia vita è stato… ehm… stroncato, distrutto.

La difesa non tentò nemmeno di interrompere il discorso, ma si limitò a guardarsi distrattamente le unghie per tutta la sua durata.

Disse in tono quasi carezzevole: — Ma certo, professor Ninheimer, data la vostra età, non potete pensare di guadagnare ancora più di… diciamo centocinquantamila dollari, durante il resto della vostra vita. Eppure chiedete che la corte ve ne faccia assegnare cinque volte tanto.

Ninheimer disse con voce rotta dall’emozione: — Non sono stato rovinato solo per il tempo della mia vita. Per non so quante generazioni i sociologi mi indicheranno come… ehm… un pazzo, un irresponsabile. I miei lavori saranno sepolti e dimenticati. Non sono rovinato solo fino al giorno della mia morte, ma per tutto il tempo a venire, perché sempre ci sarà gente che si rifiuterà di credere che un robot possa, di propria iniziativa, alterare un testo a quel modo…

Fu a questo punto che il robot EZ-27 si alzò in piedi. Susan Calvin non fece nemmeno il gesto di fermarlo. Essa sedeva immobile con gli occhi fissi davanti a sé. La difesa sospirò piano.

La voce melodiosa di Easy risuonò chiaramente: — Vorrei spiegare a tutti che io ho inserito nelle bozze dei passi che sembravano in diretta contraddizione con quanto era stato scritto in un primo tempo.

Persino l’avvocato di Ninheimer fu talmente sorpreso dalla vista di

quel robot alto due metri che si alzava in piedi e si indirizzava alla corte, da dimenticare di opporsi a una procedura che in effetti era molto irregolare.

Quando si riprese era ormai troppo tardi. Poiché Ninheimer si era alzato dalla poltrona dei testimoni con la faccia stravolta, e urlava: — Maledetto, ti era pur stato ordinato di tenere la bocca chiusa su quelle...

Si fermò di scatto, e anche Easy tacque.

Il giudice Shane batteva disperatamente il suo martello, mentre l'accusa si alzava chiedendo la sospensione della causa per violazione della procedura. — Silenzio! Silenzio! — gridò il giudice. — Certo qui ci sarebbero tutti i motivi per dichiarare la sospensione del processo per irregolarità; solo che, nell'interesse della giustizia, devo chiedere al professor Ninheimer di terminare la sua dichiarazione. L'ho sentito chiaramente mentre affermava che al robot era stato ordinato di tenere la bocca chiusa su qualche cosa. Nella vostra deposizione, professor Ninheimer, non c'è stato nessun accenno a istruzioni impartite al robot perché tacesse qualche cosa.

Ninheimer fissò il giudice.

Il giudice Shane disse: — Siete stato voi a istruire il robot EZ-27 affinché non parlasse di un certo argomento? E se così è, qual è l'argomento proibito?

— Vostro Onore... — cominciò Ninheimer, ma non riuscì a continuare.

La voce del giudice si fece tagliente: — Avete ordinato voi al robot di inserire nelle bozze i passi in questione, ordinandogli subito dopo di non rivelare questa circostanza a nessuno?

L'accusa protestò vigorosamente, ma Ninheimer gridò: — Oh, a cosa serve, ormai? Sì! Sì!

Il giudice Shane disse: — Mi appare chiaro che il robot è stato portato con l'intento di far cadere la parte lesa in un tranello. Se questo tranello non avesse evitato un grave errore giudiziario, io avrei denunciato l'avvocato della società convenuta per offesa alla corte. È ormai chiaro che la parte lesa ha commesso una frode che è per me completamente inesplicabile dal momento che, a quanto sembra, sapeva benissimo di rovinare così la propria carriera.

La sentenza, naturalmente, fu favorevole alla Robot.

La dottoressa Susan Calvin si era fatta annunciare nell'appartamento che Ninheimer occupava all'Università. Il giovane ingegnere che aveva guidato la macchina si offerse di salire con lei, ma Susan lo guardò con sdegno.

— Pensate forse che mi assalirà? Aspettate quaggiù.

Ninheimer non era certo nello stato d'animo adatto per assalire qualcuno. Stava facendo frettolosamente le valigie per andarsene prima che la notizia dell'esito del processo fosse resa di pubblica ragione.

Guardò la Calvin con aria di sfida: — Siete venuta ad avvertirmi che mi farete una controcitazione? Se è così, non ne caverete niente. Non ho denaro, né lavoro, né avvenire. Non posso nemmeno pagare le spese del processo.

— Se siete in cerca di commiserazione — disse la Calvin freddamente — non rivolgetevi a me. Comunque non ci sarà nessuna citazione, né contro di voi né contro l'Università. Faremo anzi del nostro meglio perché non andiate in prigione per aver dichiarato il falso sotto giuramento. Non siamo vendicativi.

— Ah, allora è per questo che non mi hanno ancora messo dentro. L'avevo sospettato. Ma d'altra parte — aggiunse con amarezza — perché mai dovreste volervi vendicare? Avete ottenuto quel che volevate.

— Alcune delle cose che volevamo, sì — disse la Calvin. — L'Università rimetterà Easy al suo posto, pagando un nolo notevolmente più alto. Inoltre, quel po' di pubblicità del processo che è comunque trapelata ci consentirà di sistemare qualche altro EZ in altri istituti senza il pericolo che si ripetano fatti come questo.

— E allora perché siete venuta qui?

— Perché mi manca ancora qualche cosa. Voglio sapere perché odiate in questo modo i robot. Anche se aveste vinto la causa, la vostra reputazione sarebbe stata rovinata. Il denaro che avreste ottenuto non vi avrebbe compensato per questo. Vi avrebbe forse compensato la soddisfazione del vostro odio contro i robot?

— Vi interessate anche delle menti *umane,* signorina Calvin? —

chiese Ninheimer con acida ironia.

— Per quel tanto che le loro reazioni influiscono sui robot, sì. Per questo motivo ho studiato un po' di psicologia umana.

— Abbastanza per tendermi un tranello.

— Non è stato difficile — disse senza animosità la Calvin. — L'unica cosa difficile era riuscire a farlo senza danneggiare Easy.

— È proprio degno di voi preoccuparsi più di una macchina che di un uomo. — Le rivolse un'occhiata di feroce disprezzo, che la donna accolse con totale indifferenza.

— È così solo in apparenza, professor Ninheimer — disse. — È solo interessandosi ai robot che si può veramente comprendere gli uomini del ventunesimo secolo. Lo capireste anche voi, se foste un roboticista.

— Ne ho letto abbastanza, di robotica, da sapere molto bene che non ho alcun desiderio di diventarlo!

— Scusatemi, ma voi avete letto un solo libro sulla robotica. Non può esservi servito a niente. Vi ha solo insegnato che si possono ordinare parecchie cose a un robot, persino di falsificare un libro, a patto di farlo bene. Avete imparato che non è possibile ordinargli di dimenticare qualcosa senza rischiare di essere scoperti e che è più semplice limitarsi a ordinargli di tacere su un determinato argomento. Be', vi siete sbagliato.

— Avete sospettato la verità proprio da quel silenzio?

— Non l'ho sospettata. Voi non siete che un dilettante e non potevate essere in grado di far sparire completamente le sue tracce. L'unica difficoltà era di riuscire a dimostrare la cosa al giudice, ma voi siete stato così gentile da aiutarci con la vostra ignoranza di quella robotica che tanto disprezzate.

— Che scopo ha questa discussione? — chiese stancamente Ninheimer.

— Per me — disse Susan Calvin — ha lo scopo di farvi capire quanto erroneamente abbiate giudicato i robot. Voi avete ridotto al silenzio Easy dicendogli che se qualcuno fosse venuto a sapere delle modifiche da voi apportate al vostro libro, avrebbe perso il posto. In tal modo avete generato in Easy un certo potenziale che lo costringeva a tacere e che era abbastanza forte da resistere ai nostri tentativi di farlo parlare. Se avessimo insistito, avremmo danneggiato il suo cervello. Sul banco

dei testimoni, comunque, siete stato voi stesso a mettere in moto il contro-potenziale. Voi avete detto che, per il fatto che la gente avrebbe ritenuto voi e non il robot responsabile dei passi incriminati del libro, voi avreste perduto qualcosa di ben più importante dell'impiego. Avreste perso la reputazione, la fama, la rispettabilità, lo scopo della vostra vita. Voi sviluppaste così un nuovo e potente contro-potenziale, e Easy parlò.

— Oh, Dio — disse Ninheimer distogliendo lo sguardo.

La Calvin era inesorabile. Disse ancora: — Capite perché ha parlato? Non per accusarvi, ma per difendervi. Si può affermare con assoluta certezza che egli stava per addossarsi tutta la colpa e per negare qualunque vostra responsabilità nel fatto. La Prima Legge lo richiede. Stava per mentire, per danneggiare se stesso, per recare un danno finanziario alla società. Ma tutto questo, per lui, non contava nulla se poteva servire a salvarvi. Se voi aveste veramente conosciuto i robot e la robotica, l'avreste lasciato parlare. Ma voi non avete capito, cosa di cui ero sicura e che garantii all'avvocato difensore. Voi eravate sicuro, nel vostro odio per i robot, che Easy si sarebbe comportato come un qualsiasi essere umano, e che avrebbe cercato di scagionare se stesso a spese vostre. E così vi siete lasciato prendere dal panico, e vi siete rovinato da solo.

Ninheimer disse con sentimento: — Spero che un giorno o l'altro i vostri cari robot vi stacchino la testa a morsi.

— Non fate lo stupido — disse Susan Calvin. — Adesso voglio che mi spieghiate perché vi siete comportato in questo modo.

Ninheimer sogghignò senza alcuna allegria. — Devo permettervi di vivisezionarmi il cervello come ringraziamento perché non sono finito in galera?

— Prendetela come volete — disse la Calvin senza mostrare alcuna emozione. — Ma spiegatemi.

— In modo che possiate fronteggiare meglio futuri attentati contro i vostri robot? Con una maggiore conoscenza di causa?

— Forse proprio per questo.

— Ve lo dirò — disse Ninheimer — ma non vi servirà a niente. Voi non potete capire i moventi umani. Potete capire solo le vostre dannate macchine perché anche voi siete una macchina, anche se siete

ricoperta di pelle.

Respirava a fatica e nel suo parlare non c’erano più esitazioni e pause per la ricerca della parola esatta. Era come se non avesse più alcuna necessità di precisione.

Disse: — Da duecentocinquant’anni la macchina sta sostituendo gradatamente l’uomo e distruggendo l'artigianato. Il vasellame viene sputato fuori da uno stampo. Le opere d’arte sono state rimpiazzate da roba stampata in serie. Chiamatelo pure progresso, se vi piace! L’artista è costretto all’astrazione, confinato nel mondo delle idee. Deve disegnare qualcosa nella sua mente, poi le macchine fanno il resto. Credete che il vasaio sia soddisfatto della creazione mentale? Che non ci sia proprio niente nella sensazione di toccare la creta, di guardarla prender forma mentre mani e mente lavorano assieme? Non pensate che l’opera manuale, nel prender forma, possa servire a modificare e sviluppare l’idea iniziale?

— Voi non siete un vasaio — disse la dottoressa Calvin.

— Io sono un artista creativo! Io progetto e costruisco articoli e libri! C’è in questo molto di più che non il semplice pensare le parole e metterle a posto nell’ordine esatto. Se fosse tutto qui non ci sarebbe alcun piacere e alcuna ricompensa nel lavoro. Un libro deve prender forma nelle mani dello scrittore. Uno scrittore ha bisogno effettivamente di vedere i suoi capitoli che crescono e si sviluppano. Uno scrittore deve rivedere e limare la sua opera, anche se così facendo talvolta va al di là del concetto iniziale. Ci sono centinaia di contatti tra l’uomo e il suo lavoro, a ogni stadio della sua formazione, e il contatto in sé è piacevole e ripaga, più di qualunque altra cosa, l’uomo della sua fatica creativa. *E i vostri robot distruggeranno tutto questo*.

— La stessa cosa la fa anche una dattilografa. E una macchina da stampa. Proponete forse di tornare all’incisione a mano dei manoscritti?

— I dattilografi e le macchine da stampa portano via qualcosa, ma i vostri robot ci vogliono portare via tutto. I vostri robot correggono le bozze. Ben presto essi, o altri robot, correggeranno addirittura i manoscritti, controlleranno le fonti, verificheranno tutto, passo per passo e, magari, rivedranno anche le conclusioni. Cosa rimarrà allo studioso? Solo una cosa: la nuda facoltà di decidere il prossimo ordine

da dare a un robot. Io voglio salvare le future generazioni di studiosi da un simile inferno. Questo per me significava di più della mia reputazione, e così decisi di distruggere, con qualunque mezzo possibile, la Società Robot degli S.U.

— Non potevate altro che fallire lo scopo — disse Susan Calvin.

— Non potevo altro che tentare — rispose Simon Ninheimer.

La dottoressa Calvin si voltò e uscì. Faceva del suo meglio per non provare nemmeno un'ombra di simpatia per quel vecchio rovinato.

Ma non ci riuscì del tutto.

Titolo originale: *Galley Slave* (1957).

5 Ira

INVERSIONE DIREZIONALE

di Roger Zelazny

...io sono questo? meraviglia da colpiti ascoltatori come ferme rimanere fa le e vaganti stelle evoca dolore di frase la chi Di...

Soffiò il fumo attraverso la sigaretta, e questa incominciò subito ad allungarsi.

Diede uno sguardo all'orologio per controllare se le lancette andavano indietro.

L'orologio lo informò che erano le 22,33, e stava andando verso le 22,32.

Allora gli venne una specie di disperazione, perché sapeva di non poter fare nulla. Era intrappolato, obbligato a muoversi a ritroso attraverso la sequenza delle azioni passate. In qualche modo, l'avvertimento gli era sfuggito.

Di solito c'era un effetto prismatico, un lampo di statica rosa, un senso di sonnolenza, poi un attimo di aumentata percezione...

Voltò le pagine, da sinistra a destra, e gli occhi rintracciarono il loro cammino a ritroso lungo le righe.

?intensità tale una ha dolore cui il colui è cosa Che

Impotente dietro ai suoi occhi, guardava il suo corpo muoversi.

La sigaretta aveva raggiunto la lunghezza originaria. Fece scattare l'accendino, che aspirò la sua fiamma, e poi rimise la sigaretta nel pacchetto.

Sbadigliò al contrario: prima l'esalazione poi l'inalazione.

Non era reale, gli aveva detto il medico.

Erano l'angoscia e l'epilessia che riunite davano vita a una sindrome insolita. Aveva già avuto un attacco. La dialantina non gli faceva alcun effetto.

Si trattava di un'allucinazione locomotoria post-traumatica, provocata dall'ansia e peggiorata dall'attacco.

Ma non ci credeva, non riusciva a crederci – non dopo aver passato venti minuti nell'altra direzione – non dopo aver posto il libro sul leggio, essersi alzato, aver camminato all'indietro attraverso la stanza fino al suo studio, aver appeso la vestaglia, essersi rivestito con la stessa camicia e gli stessi calzoni che aveva indossato per tutto il giorno, essere tornato al bar, aver rigettato un martini, sorso dopo sorso, finché il bicchiere non fu completamente pieno e neanche una goccia fu versata.

Sentì un forte sapore d'oliva, e poi tutto cambiò nuovamente. La lancetta dei secondi del suo orologio da polso si stava muovendo nella direzione giusta.

Erano le 22,07.

Si sentì libero di muoversi a suo agio.

Ribevve il suo martini.

Ora, se avesse voluto ripetere la sequenza iniziale, avrebbe dovuto indossare la vestaglia e cercare di leggere.

Invece si preparò un altro drink.

Adesso non vi sarebbe stata alcuna ripetizione.

Ora le cose non sarebbero accadute come aveva pensato fossero accadute, e poi riaccadute a ritroso.

Ora era tutto differente.

E tutto provava che si era trattato di un'allucinazione.

Anche l'impressione che tutto fosse durato ventisei minuti in entrambe le direzioni era un suo tentativo di razionalizzare.

Non era accaduto niente.

… Non dovrei bere, si disse. Mi potrebbe provocare un attacco.

Rise.

Pazzesco, pensò, è tutto quanto…

Bevve, mentre ricordava.

Il mattino dopo saltò la colazione, come al solito, notò che presto non sarebbe stato più mattino, prese due aspirine, fece una doccia tiepida, bevve una tazza di caffè e andò a fare una passeggiata.

Il parco, la fontana, i bambini con le loro barchette, l’erba, lo stagno, li odiava tutti, e il mattino, la luce del sole, gli sprazzi azzurri attorno alle nubi torreggiami.

Si sedette, pieno d’odio. E ricordò.

Se era sull’orlo di un collasso nervoso, decise, la cosa che desiderava di più era gettarvisi a capofitto e non stare in bilico.

Ricordò il perché.

Ma era limpido, così limpido, quel mattino, e tutto era vivido e preciso e bruciava del fuoco verde della primavera, sotto il segno dell’Ariete, in aprile.

Osservò il vento che ammucchiava le spoglie dell'inverno contro il lontano steccato grigio e lo vide spingere le barche attraverso lo stagno, per venire a riposarsi nella fanghiglia che i bambini calpestavano.

La fontana spruzzava il suo freddo ombrello d’acqua sopra i delfini di rame sfumati di verde. Il sole lo incendiava ogni volta che muoveva la testa. Il vento lo arruffava.

Raggruppati sul cemento, gli uccelli beccavano un pezzettino di caramella incollata a una carta rossa.

Gli aquiloni ondeggiavano sulla coda, scendevano in picchiata, si alzavano di nuovo, mentre i ragazzi tiravano cordicelle invisibili. Sui fili del telefono c’erano grovigli di telai di legno e pezzi di carta strappata, simili a chiavi di violino spezzate e a scivolosi glissando.

Odiava i fili del telefono, gli aquiloni, i bambini, gli uccelli.

Soprattutto, odiava se stesso.

Come può un uomo disfare quello che ha fatto? Non può. Non è possibile in alcun modo. Si può soffrire, ricordare, pentirsi, maledire, o dimenticare. Nient’altro. Il passato, in questo senso, è inevitabile.

Una donna gli passò accanto. Non alzò gli occhi in tempo per vederne il viso, ma la cascata dei capelli biondo scuro ricadenti sul collo e l’eleganza delle gambe sicure, sottilmente inguainate sotto l’orlo nero del cappotto e sopra il ticchettio ritmico dei tacchi, gli tolse il respiro. La donna gli imprigionò lo sguardo nella trama magica del

suo incedere e del suo movimento e anche di più, come se fosse una rima all'ultimo dei suoi pensieri.

Cercò di alzarsi dalla panchina quando la statica rosa gli colpì gli occhi e la fontana divenne un vulcano che sgorgava arcobaleni.

Il mondo si congelò e gli venne servito sotto vetro.

... La donna gli ripassò davanti, e lui abbassò lo sguardo troppo presto per vederla in viso.

Si accorse che l'inferno ricominciava, mentre gli uccelli, volando all'indietro, gli ripassavano davanti.

Si abbandonò completamente alla sensazione. Lasciò che lo avviluppasse finché crollò, finché fu completamente consumato, e non vi fu più nulla.

Attese, seduto sulla panchina, osservando gli scintillii rovesci dell'acqua, come se la fontana risucchiasse l'acqua dentro se stessa, attirandola in un grande arco sopra i delfini immobili, e le barche galleggiarono a ritroso attraverso lo stagno e la siepe si spogliò dei pezzi di carta abbandonati e gli uccelli rimisero la caramella nella carta rossa, pezzo dopo pezzo.

Il suo corpo apparteneva alla marea che rifluiva, solo i suoi pensieri rimanevano intoccati da quel flusso.

Alla fine si alzò e si allontanò a ritroso dal parco.

Sulla strada un ragazzo gli passò accanto a ritroso, fischiando alla rovescia brani di una canzonetta popolare. Salì le scale a ritroso, i postumi della sbornia tornarono a peggiorare, rigettò il caffè, fece la doccia a ritroso, inghiottì le aspirine a ritroso e andò a letto, sentendosi malissimo.

Che sia pure così, decise.

Un incubo di cui vagamente si ricordava gli attraversò la mente a ritroso, con un immeritato lieto fine.

Era buio quando si svegliò.

Era molto ubriaco.

Tornò a ritroso verso il bar e cominciò a sputar fuori tutti i drinks, uno per uno, dentro lo stesso bicchiere che aveva usato la sera precedente e versandoli dal bicchiere di nuovo nelle bottiglie. Non fu

affatto difficile separare il gin dal vermouth. I liquidi balzarono in aria, e lui tenne le bottiglie stappate alte sopra il bar.

Man mano che il movimento procedeva, si sentiva sempre meno ubriaco.

Quando si trovò davanti al primo martini erano le 22,07.

Allora, dentro l'allucinazione, si pose domande su un'altra allucinazione. Il tempo avrebbe forse fatto il cerchio della morte, avanti e indietro, attraverso il suo precedente attacco?

No. Era come se non fosse accaduto, mai esistito.

Continuò a ritroso attraverso la serata, disfacendo le cose fatte.

Alzò il telefono e disse — Arrivederci — poi disse a ritroso a Murray che il giorno dopo non si sarebbe nuovamente recato al lavoro, ascoltò un attimo, riabbassò a ritroso il telefono e lo guardò mentre squillava.

Il sole si alzò a occidente e la gente prese al contrario le macchine per recarsi al lavoro.

Lesse le previsioni del tempo e le testate del giornale.

Piegò il giornale della sera e lo mise in anticamera.

Era il più lungo attacco che avesse mai avuto, ma non gli importava veramente. Si abbandonò all'incubo e osservò il giorno passare a ritroso fino al mattino.

I postumi della sbornia lo opprimevano man mano che il giorno svaniva, e divennero terribili quando tornò a letto.

Quando si svegliò la notte precedente, la sbornia incombeva.

Riempì due bottiglie, rimise i tappi, le risigillò. Sapeva che presto le avrebbe riportate alla bottiglieria dove gli avrebbero restituito il denaro.

Mentre stava seduto, quel giorno, con la bocca che imprecava a ritroso e gli occhi che leggevano a ritroso, sapeva che le nuove autovetture stavano per essere rispedite a Detroit per essere smontate, che i cadaveri si stavano svegliando dagli spasimi della morte e che i preti di tutto il mondo, senza saperlo, stavano celebrando messe nere.

Volle ridacchiare, ma non riuscì a farlo fare alla bocca.

Fumò a ritroso due pacchetti e mezzo di sigarette.

Poi ebbe un altro postumo di sbornia e andò a letto.

Più tardi, il sole calò ad oriente.

L’alato cocchio del tempo volò davanti a lui mentre apriva la porta e diceva — Arrivederci — ai suoi consolatori ed essi entrarono e si sedettero e gli dissero di non addolorarsi troppo.

E lui pianse senza lacrime quando si rese conto di quel che doveva accadere.

Malgrado la sua follia, soffriva.

… soffriva, mentre i giorni tornavano indietro.

… indietro, inesorabilmente.

… inesorabilmente, finché seppe che il momento era vicino.

Digrignò mentalmente i denti.

Grande era il suo dolore e il suo odio e il suo amore.

Indossava l’abito nero e stava bevendo a ritroso drink dopo drink, mentre in qualche luogo gli uomini rimettevano nei badili la terra che sarebbe stata usata per scavare a ritroso la tomba.

Tornò a ritroso in macchina all’agenzia di pompe funebri, la parcheggiò, entrò nella berlina.

Tornarono al cimitero.

Rimase in piedi tra i suoi amici e ascoltò il prete, *polvere alla polvere, cenere alla cenere* disse l’uomo, che è la stessa cosa in qualsiasi modo lo si dica.

La bara fu riportata al carro funebre e poi all’agenzia di pompe funebri.

Rimase seduto durante il servizio religioso, andò a casa e si rase a ritroso, si lavò i denti a ritroso e andò a letto.

Si svegliò, si rivestì di nero e tornò alla camera ardente.

I fiori erano tutti nuovamente al loro posto.

Amici dalla faccia solenne firmarono a ritroso il libro di condoglianze e gli strinsero la mano a ritroso.

Poi tornarono dentro per un po’ e fissarono la bara chiusa.

Poi se ne andarono, finché rimase solo con il direttore delle pompe funebri.

Poi fu solo con se stesso.

Lacrime gli salirono sul viso.

Il suo vestito e la camicia erano nuovamente freschi e puliti.

Tornò a ritroso a casa, si svestì, si spettinò. Il giorno sprofondò nel mattino e lui tornò a letto per dormire a ritroso un'altra notte.

La notte prima, quando si svegliò, si rese conto di che cosa intendeva fare.

Due volte esercitò tutta la sua volontà nel tentativo di interrompere la sequenza degli eventi, ma non ci riuscì.

Voleva morire. Se quel giorno si fosse ucciso, non sarebbe tornato a ritroso verso di esso, ora.

Pianse intimamente mentre si rendeva conto che il passato era a meno di ventiquattro ore di tempo.

Il passato lo inseguì quel giorno mentre contrattava a ritroso l'acquisto della bara, della tomba, degli accessori.

Poi andò verso casa con il peggior mal di testa e dormì, finché si svegliò per sbere bicchiere dopo bicchiere e tornare all'obitorio e tornare indietro in tempo per riattaccare il telefono dopo quella telefonata, quella telefonata che era giunta a spezzare...

... il silenzio della sua collera per lo squillare del telefono.

Lei era morta.

Ora giaceva tra i rottami della sua macchina, sull'interstatale 90.

Mentre andava su e giù, senza fumare, sapeva che lei era laggiù, sanguinante.

... poi era morta, dopo quello scontro a 80 miglia all'ora.

... poi era viva?

Poi si sarebbe riformata, assieme alla macchina e sarebbe tornata viva, resuscitata? Sarebbe ritornata a casa a terribile velocità, per sbattere nuovamente la porta dopo il loro ultimo litigio? Per urlare all'incontrario con lui?

Gridò mentalmente. Si torse le mani dello spirito.

Non poteva fermarsi a questo punto.

No. Non ora.

Tutto il suo dolore e il suo amore e l'odio per se stesso l'avevano portato a quel punto, così vicino al momento...

Non *poteva* finire ora.

Dopo un po', si mosse verso il soggiorno, andando su e giù, le labbra imprecanti, in attesa.

La porta si spalancò di botto.

Lei lo fissò, il mascara sciolto sul viso, lacrime le salivano lungo le guance.

— !inferno all' va Allora — disse lui.

— !Vado — disse lei.

Entrò a ritroso e chiuse la porta. Appese in fretta il cappotto nell'armadio a muro del vestibolo.

— pensi che quel questo è Se — disse lui, alzando le spalle.

— stesso te di che tranne nessuno di importa ti Non — disse lei.

— bambina una come comportando stai Ti — disse lui.

— dispiace ti che dire almeno Potresti.

Gli occhi di lei splendevano come smeraldi attraverso la statica rosa e lei era nuovamente viva e adorabile.

Lui danzava mentalmente.

Avvenne il cambiamento.

— Potresti almeno dire che ti dispiace!

— Mi dispiace — disse lui, afferrandole la mano e tenendola stretta fra le sue. — Non saprai mai quanto.

— Vieni qui — e lei lo fece.

Titolo originale: *Divine Madness* (1966).

6 Gola

L'UOMO CHE MANGIAVA IL MONDO
di Frederik Pohl

1

Aveva un nome, ma a casa lo chiamavano *Sonny,* e lui era quasi sempre a casa. Odiava stare a casa. Gli altri ragazzi della sua età andavano a scuola. Sonny avrebbe fatto qualsiasi cosa per andarci anche lui, ma la sua famiglia non era proprio quello che si dice benestante. Non era colpa di Sonny se suo padre era straordinariamente sfortunato, ma questo significava niente scuola per Sonny e niente bambini della sua età con cui giocare. Tutte le infanzie sono tragiche (poi gli adulti se ne dimenticano) ma quella di Sonny fu particolarmente triste.

Il peggio veniva la sera, quando la sua sorellina dormiva e i suoi genitori mangiavano con avidità, leggevano, ballavano e bevevano finché erano sfiniti. E di tutte le brutte sere, forse la peggiore per Sonny fu quella precedente il giorno del suo dodicesimo compleanno. Ormai era grande abbastanza da capire che cosa significava una festa di compleanno. Ci sarebbero state torte, canditi, spettacoli, giochi e regali, regali, regali. Sarebbe stata una giornata terribile, senza fine.

Spense il televisore a colori e i nastri con la registrazione dei cori dei marinai, quindi si avviò distrattamente verso la porta della sua stanza giochi.

Davy Crockett si alzò dal modellino del campo lancia-missili e disse: — Tieniti, Sonny, andiamo a fare un giretto assieme. — La faccia di Davy era serena e forte come una roccia del Tennessee; si mise sotto il braccio la lunga carabina da caccia e mise l'altro braccio attorno alle

spalle di Sonny. — Dove pensi che dovremmo dirigerci? — Sonny si liberò dal braccio di Davy Crockett. — Sparisci — disse con voce petulante — chi ti vuole?

Long John Silver uscì dall'armadio zoppicando con la gamba di legno, curvo sul bastone nodoso. — Ah, padroncino — disse in tono di rimprovero — non dovresti parlare a quel modo al vecchio Davy! È un tuo buon amico, Davy. Sono molti i lunghi giorni in cui Davy e io ti abbiamo tenuto compagnia. Ti chiedo questo, padroncino: È gusto che tu gli dica di sparire? È giusto, padroncino? È giusto?

Sonny fissò ostinatamente il pavimento e non rispose. Perdinci, che senso c'era a rispondere a dei fantocci come quelli? Rimase testardamente silenzioso e quieto finché si sentì in grado di dire qualcosa. Poi disse: — Andate nell'armadio, tutt'e due. Non voglio giocare con voi. Giocherò con i miei treni.

Long John disse untuosamente: — È una buona idea, davvero! Ci divertiremo con i trenini e il vecchio Davy e io faremo...

— Fuori dai piedi — gridò Sonny. E cominciò a battere i piedi finché non furono fuori vista.

Il carro dei pompieri era in mezzo al pavimento; gli diede un calcio, e lui rotolò via scivolando nel piccolo garage sotto le vasche dei pesci tropicali. Strusciò i piedi sul modellino del circuito ferroviario e lo guardò torvamente. Mentre si stava avvicinando, la Twentieth Century Limited entrò tuonando da un tunnel con le faville che volavano dal fumaiolo. Attraversò un ponte, fischiò a un passaggio a livello e si fermò sbuffando alla Union Station. Il tetto della stazione risplendette e improvvisamente divenne trasparente e attraverso di esso Sonny vide la folla affaccendata composta di poliziotti e viaggiatori. — Non voglio quello — disse lui. — Casey, ripeti il disastro del vecchio Novantanove.

Ubbidiente, il circuito tremò e ruotò di mezzo giro. Il vecchio Casey Jones, alto un pollice e un ottavo, si sporse dalla cabina della locomotiva e fece un cenno di saluto a Sonny. La locomotiva lanciò due fischi acuti e cominciò a guadagnare velocità.

Fu un bell'incidente. Il corpo del piccolo vecchio Casey, sbalzato fuori, aveva vere scottature causate dal vapore e perdeva vero sangue. Ma Sonny gli voltò la schiena. Il disastro ferroviario lo aveva divertito per molto tempo, quasi più a lungo di ogni altro giocattolo che

possedeva. Ma l’aveva stancato.

Si guardò attorno.

Tarzan delle scimmie, appoggiato a un tronco d’albero alto trenta centimetri, una mano sulla liana, alzò la testa e lo guardò. Ma Tarzan, calcolò furbescamente Sonny, si trovava esattamente in mezzo alla stanza... Gli altri erano nell’armadio...

Corse fuori e chiuse la porta con violenza. Tarzan stava per seguirlo, ma ancor prima che Sonny fosse fuori della porta, Tarzan cadde e rimase completamente immobile.

Non è leale, pensò Sonny rabbiosamente. *Non è leale!* Non gli davano neppure *la caccia* in modo da dargli almeno la possibilità di liberarsi da solo. Invece si parlavano l’un l’altro con le loro radioline e fra un attimo uno dei precettori o una delle cameriere o chi altro era a portata di mano, si sarebbe gettato a razzo su di lui. E quella sarebbe stata la fine.

Ma per il momento era libero.

Rallentò il passo e attraversò il Grande Atrio, diretto alla stanza di sua sorella. Le fontane cominciarono a zampillare quando entrò nella sala e i mosaici sui muri emisero musica tintinnante e brillarono di colori cangianti.

— Bambino, che cosa stai facendo?

Si voltò, ma sapeva che era Mammy che stava arrivando verso di lui. Stava strascicando verso di lui i grossi piedi piatti, le mani con le palme rosa alzate all’altezza delle spalle. Il viso sotto il fazzoletto rosso era accigliato, i denti d’oro splendevano mentre lo sgridava. — Bambino, ci hai fatto morire dallo spavento! Come possiamo occuparci di te se scappi in questo modo? Ora torna nella tua bella cameretta con Mammy e vediamo se c’è qualche bel programma alla tivù. — Sonny si fermò e l'aspettò, ma non le diede la soddisfazione di guardarla. Slap-slap, i grossi piedi ingombranti si avvicinarono ondeggiando, ma lui non si fece illusioni. Camminate, piedoni, con i vostri centocinquanta chili; Mammy avrebbe potuto acchiapparlo in venti metri circa con una rincorsa di dieci. Chiunque di loro avrebbe potuto.

Disse con il tono più indignato e gelido di cui fu capace: — Stavo solo andando a dare un’occhiata alla mia sorellina. — Vi fu un silenzio. — Davvero? — Il paffuto viso nero aveva un’aria sospettosa.

— Sì. Doris è la mia sorellina, e io l'amo moltissimo.

Silenzio, un lungo silenzio.

— È gentile da parte tua — disse Mammy, ma la voce sembrava dubbiosa. — Penso sia meglio che io venga con te. Non vorrai svegliare la tua sorellina, vero? Vengo anch'io, così ti aiuterò a tenerla quieta.

Sonny si liberò con uno strattone. Gli mettevano sempre le mani addosso! — Non voglio che tu venga con me, Mammy!

— Su, tesoro, Mammy non ti darà alcun fastidio, lo sai.

Sonny le voltò le spalle e marciò furiosamente verso la camera di sua sorella. Se soltanto l'avessero lasciato in pace! Ma non lo lasciavano mai stare. Era sempre così, c'era sempre qualche dannato robot, sì, *robot* pensò, assaporando selvaggiamente la parola cattiva. Sempre un dannato *robot* dopo l'altro. Perché suo papà non era come tutti gli altri, in modo che potessero vivere in una casa piccola e modesta, senza tutti quei maledetti *robot*, in modo che lui potesse frequentare una vera scuola, in una vera classe, con altri ragazzi, invece di ricevere lezioni private dalla signorina Brooks o dal signor Chips e da tutti gli altri *robot*?

Rovinavano tutto. E avrebbero rovinato anche quello che stava per fare ora. Ma lui l'avrebbe comunque fatto, perché c'era qualcosa nella camera di Doris che desiderava moltissimo.

Era probabilmente l'unica cosa tangibile al mondo che desiderasse.

Mentre passavano vicino a un'imitazione delle rocce della Caverna dell'Orso, Mamma Orsa sporse la testa e grugnì: — Ciao, Sonny. Non pensi che sia ora di andare a letto? Si sta così caldi nel nostro lettino da orsi, Sonny.

Lui non la guardò neppure. Un tempo quel genere di cose gli erano piaciute, ma non aveva più quattro anni come Doris. Tuttavia c'era qualcosa che un bambino di quattro anni aveva…

Si fermò davanti alla porta della camera di sua sorellina.

— Doris? — bisbigliò.

Mammy lo rimproverò. — Bambino, sai che la tua sorellina dorme! Perché stai cercando di svegliarla?

— Non voglio svegliarla. — Svegliare sua sorella era l'ultima cosa che aveva in mente. Entrò in punta di piedi nella stanza e si fermò vicino al letto della bambina. Fortunata lei! pensò con invidia. Perché aveva

quattro anni, le era permesso di avere una camera piccolissima, e un letto piccolissimo, mentre Sonny doveva nuotare in una camera da letto di dodici metri e in un letto di due metri e mezzo.

Guardò sua sorella. Dietro di lui, Mammy chiocciava con approvazione. — È bello quando i bambini si amano l'un l'altro come fate tu e la tua sorellina — sussurrò.

Doris dormiva profondamente, stretta al suo orsacchiotto. Questi fece una lieve risatina e aprì un occhio per guardare Sonny, ma non disse niente.

Sonny fece un profondo respiro, si chinò e fece scivolare gentilmente l'orsacchiotto fuori del letto.

L'orsacchiotto lottò pateticamente per liberarsi. Dietro di lui, Mammy bisbigliò insistentemente: — Sonny! Lascia stare quell'orsacchiotto, mi senti?

Sonny bisbigliò: — Non gli sto facendo male. Lasciami stare, hai capito?

— Sonny!

Lui afferrò il piccolo robot peloso, mentre le tozze zampette lo colpivano e i piedi pelosi gli graffiavano le braccia. Emetteva un piccolo ringhio da orsacchiotto giocattolo, piagnucolando, e improvvisamente le mani di Sonny si bagnarono di vere lacrime salate.

— Sonny! Su, tesoro, lo sai che l'orsacchiotto è di Doris! Oh, bambino!

Lui disse. — È il mio! — Ma non era il suo. Sapeva che non era il suo. Il suo non l'aveva più da molto tempo, gli era stato tolto quando aveva sei anni perché ormai lui era *vecchio* e perché i bambini di sei anni dovevano avere degli amici robot più grossi e più elaborati. Non aveva neppure lo stesso colore del suo, era marrone, mentre il suo era bianco e nero. Ma era adorabile e piacevolmente caldo; e lo aveva sentito mormorare a Doris alcune favolette piacevoli prima di dormire. E Sonny lo voleva, tantissimo.

Si sentirono passi all'esterno, nell'atrio. Una voce bassa, supplichevole alla porta: — Sonny, devi lasciare stare il giocattolo di tua sorella. Ci sono dei doveri.

Lui rimase fermo, solo, con l'orsacchiotto.

— Andatevene, signor Chips!

— Davvero, Sonny! Non è un bel modo di comportarsi. Ti prego di restituire il giocattolo.

Lui gridò. — Non voglio!

Mammy, con un'espressione supplichevole sul viso scuro, nel buio, si chinò verso di lui e cercò di portarglielo via.

— Su, tesoro, sai che non è...

— Lasciami stare! — urlò lui. Dal letto si udì un sussulto e un piccolo grido e Doris si sedette e cominciò a piangere.

Bene, ottennero quello che volevano. La camera della piccola si riempì improvvisamente di robot, e non solo di robot, perché dopo un attimo apparve il robot maggiordomo, col viso severo e addolorato, con la madre e il padre di Sonny in carne ed ossa. Sonny fece una scenata terribile. Pianse e li accusò infantilmente di essere quegli zoticoni buoni a nulla che erano, e anch'essi quasi piansero perché si rendevano conto che il fatto che non avessero una posizione era un male per i bambini.

Ma non gli permisero di tenere quell'orsacchiotto.

Glielo portarono via e lo fecero tornare di filato in camera sua, dove suo padre gli fece una ramanzina, mentre la madre rimaneva a osservare Mammy che consolava la piccola.

Suo padre disse: — Sonny, ora sei grande. Noi non siamo ricchi come gli altri, ma tu devi aiutarci. Non sai, Sonny, che tutti dobbiamo fare la nostra parte? Ora tua madre e io staremo alzati fino a mezzanotte per consumare, perché tu ci hai interrotti con quella scena. Non puoi almeno *cercare* di consumare qualcosa di più grosso di un orsacchiotto? Quello va bene per Doris perché è piccola, ma un ragazzo grande come te, via!

— Ti odio! — gridò Sonny e voltò il viso verso il muro.

Naturalmente lo punirono. Come prima punizione gli fecero un'altra festa di compleanno la settimana seguente.

La seconda punizione fu ancora peggiore.

2

Più tardi – molto più tardi, quasi vent'anni dopo – un uomo chiamato

Roger Garrick, in un luogo chiamato Fisherman's Island, entrò in camera sua, in albergo.

La luce non si accese. Il fattorino si scusò. — Ci spiace, signore. La faremo riparare, se sarà possibile.

— Se sarà possibile?

Garrick si accigliò. Il fattorino faceva sembrare la sostituzione di un tubo della luce come una grossa operazione industriale.

— Benissimo. — Gli fece cenno di lasciare la stanza. Quello s'inchinò e chiuse la porta. Garrick si guardò attorno con disapprovazione. Un tubo della luce in più o in meno non faceva una grande differenza; c'era la luce delle lampade da parete, delle lampade applicate alla sedia, alla sdraio e al fotomurale sul lato più lungo della stanza, per non dire del fatto che fuori era pieno giorno e la luce entrava a fiotti dalle finestre.

Ciononostante era una sensazione nuova essere in una stanza dove la luce centrale non era accesa. Non gli piaceva. Gli davano i brividi.

Bussarono alla porta. Apparve una ragazza, giovane, attraente, piuttosto piccola ma, a quanto pareva, già donna adulta.

— Signor Garrick? — disse. — Il signor Roosenburg vi sta aspettando nel solarium.

— Benissimo.

Frugò fra il mucchio di bagagli, cercando la borsa con i documenti. Non erano neppure stati classificati! Il fattorino li aveva semplicemente gettati lì, e se n'era andato.

La ragazza disse: — È forse quella che cercate?

Lui guardò dove lei stava indicando; era la sua borsa, dietro un'altra borsa da viaggio.

— Vi abituerete. Qui niente è al posto giusto, niente funziona. Ormai ci siamo abituati tutti.

Tutti. La guardò attentamente, ma la ragazza non era un robot; c'era vita nei suoi occhi, non il solito luccichio di tubi elettronici.

— Un bel guaio, vero?

Lei alzò le spalle. — Andiamo dal signor Roosenburg. A proposito, io sono Kathryn Pender. Sono la sua esperta in statistica.

La seguì nel corridoio. — Esperta in statistica?

Lei si voltò e sorrise... un sorriso impenetrabile, sardonico, di

fastidio.

— Esatto. Sorpreso?

Garrick disse lentamente: — Be', è più un lavoro da robot. Naturalmente, non conosco le abitudini di questo settore...

— Le conoscerete — disse lei brevemente. — No, non prendiamo l'ascensore. Il signor Roosenburg ha fretta di vedervi.

— Ma...

Lei si voltò e lo fulminò con lo sguardo.

— Non capite? L'altro ieri ho preso l'ascensore e sono rimasta bloccata per un'ora e mezzo. Stavano facendo qualcosa a North Guardian e hanno usato tutta l'energia. Capiterà ancora oggi? Non lo so, ma, credete, un'ora e mezzo nell'ascensore è lunga da passare. — Si voltò e lo guidò lungo le scale di sicurezza. Gli disse, parlando al di sopra della spalla: — Mettetevi subito bene in mente, signor Garrick, che siete in una zona disastrata. In ogni caso, ci sono ancora solo dieci rampe di scale.

Dieci rampe di scale.

Nessuno saliva più dieci rampe di scale a piedi. Garrick già sbuffava e ansimava prima di averne fatto la metà, ma la ragazza saliva leggera come una gazzella. La gonna aveva degli spacchi ai lati tra la coscia e il ginocchio e Roger ebbe ampiamente l'opportunità di osservare che le sue gambe erano piacevolmente abbronzate. Malgrado lo spettacolo gradevole, non poté trattenersi dal guardarsi attorno.

La visione dell'hotel era quella che avevano i robot, cioè era costituita dalla pura struttura di filo metallico che teneva assieme gli appartamenti e le sale dove si recavano gli umani. Garrick sapeva, come tutti distrattamente sapevano, che dietro le quinte, dappertutto, c'erano luoghi come quelli. Sotto le scale lavoravano i robot; dietro le quinte, essi sbrigavano le loro commissioni ed eseguivano il lavoro. Ma nessuno andava lì. Che buffa la parte posteriore delle ginocchia di quella ragazza; era più bianca del resto...

Garrick forzò la mente a tornare su quello che lo circondava. Per esempio, il corrimano lungo i gradini. Era di filo metallico, e sembrava fragile. Senz'altro poteva sopportare qualsiasi peso, ma perché non sembrava lo potesse fare? La risposta, ovviamente, era che i robot non avevano, come gli umani, il concetto innato di quanto robusto dovesse

sembrare un corrimano prima di poter credere che fosse veramente robusto. Se un robot avesse avuto qualche dubbio – ed era altamente improbabile che un robot avesse dubbi – forse avrebbe allungato una mano artificiale e avrebbe controllato. Una volta sola. Poi avrebbe ricordato e mai più dubitato; e non si sarebbe continuamente spostato verso il muro, lontano da quel filo di ragnatela tra lui e la tromba delle scale. Salì rimanendo coscienziosamente nel mezzo dei gradini per tutto il resto della salita.

Naturalmente era soltanto per distrarsi, quando voleva veramente pensare. Ma era una distrazione piacevole e quando giunsero in cima, aveva risolto il problema; le macchie pallide dietro le ginocchia della signorina Pender significavano che si era abbronzata col metodo duro, cioè camminando al sole, forse lavorando al sole, in modo che le ginocchia piegate non avevano permesso al sole di abbronzarne la parte interna; non aveva fatto come tutti gli altri sdraiandosi sotto una normale, salutare lampada solare tenuta da un massaggiatore robot.

La ragazza si fermò.

— Volete dire che siamo arrivati in cima? — ansimò Garrick.

— Sì, in cima — rispose lei, e lo guardò attentamente. — Qui, appoggiatevi a me.

— No, grazie.

Si mosse barcollando verso la porta che si aprì in modo abbastanza naturale mentre si avvicinava, e si trovò sul tetto inondato dal sole per incontrarsi con il signor Roosenburg.

Garrick non era un medico, ma ricordava abbastanza della sua pre-specializzazione di base per sapere che c'era qualcosa nella dorata bevanda frizzante. Il sapore era splendido: abbastanza fresca, abbastanza frizzante, non troppo dolce. E dopo due sorsi si sentì pieno di forza e di benessere.

Posò il bicchiere e disse: — Grazie, qualsiasi cosa sia. E ora parliamo.

— Con piacere, con piacere! — tuonò il signor Roosenburg. — Kathryn, le pratiche!

Garrick la seguì con lo sguardo, scuotendo la testa. Non solo era un'esperta in statistica, che era un lavoro da robot, ma era anche un'archivista, e quello era a malapena un lavoro da robot, era un

genere di cose trattato da semisenzienti classificatori di schede perforate, utilizzate solo in settori modesti.

Roosenburg disse vivacemente: — Siete scandalizzato, vero? Ma è per questo che siete qui. — Era un omettino biondo e smilzo con una barba dorata, quadrata.

Garrick bevve un altro sorso della bevanda frizzante: non intossicava e stimolava.

— Sono contento di sapere perché sono qui — disse.

La barba dorata tremò. — Il Controllo Zone vi ha mandato qui e non vi ha detto che si tratta di una zona disastrata?

Garrick posò il bicchiere. — Sono uno psichista. Al Controllo Zone mi hanno detto che avevate bisogno di uno psichista. Da quello che ho visto, si tratta di un problema di approvvigionamenti, ma...

— Ecco le pratiche — disse Kathryn Pender, e rimase lì in piedi, osservandoli.

Roosenburg prese dalle sue mani le bobine della registrazione e se le posò in grembo. In modo del tutto incidentale, disse: — Quanti anni avete, Roger?

Garrick ne fu seccato. — Sono uno psichista specializzato. E si dà il caso che io sia stato assegnato al Controllo Zone e...

— Quanti anni avete?

Garrick si accigliò. — Ventiquattro.

Roosenburg annuì. — Piuttosto giovane, vero? — osservò. — Forse non vi ricordate com'erano le cose una volta.

Garrick disse, esponendosi troppo: — Tutte le informazioni di cui ho bisogno sono su quel nastro. Non ho bisogno di lezioni da parte vostra.

Roosenburg serrò le labbra e si alzò. — Venite qui un momento, per favore.

Andò al parapetto del solarium e indicò. — Vedete quelle cose laggiù?

Garrick guardò. Venti piani sotto di loro il villaggio si disperdeva verso il mare in un groviglio di rettangoli e torri azzurrini. Dietro l'insenatura, le colline della terraferma si intravvedevano appena nella nebbia; a cavallo dell'insenatura, c'erano le piatte bianche masse galleggianti dei ricevitori solari.

— È una centrale energetica. Che cosa significa?

Roosenburg tuonò. — È una centrale energetica. Lì c'è tutta l'energia usabile, da questa o da altre centrali, di tutto il mondo. — Guardò attentamente le masse ondeggianti che assorbivano energia solare.

— La gente una volta le affondava — disse pensosamente.

Garrick disse freddamente: — Ho solo ventiquattro anni, signor Roosenburg, ma ho terminato gli studi.

— Oh, sì, naturalmente, Roger. Ma può darsi che quello che vi è stato insegnato non sia la stessa cosa che vivere in un periodo come quello. Io sono cresciuto nell'Era dell'Abbondanza, quando la legge era: *consumare!* I miei genitori erano poveri e io ricordo ancora la mia infelice infanzia. Mangiare e consumare, indossare e usare. Non avevo mai un momento di pace, Roger. Per i molto poveri era molto monotono e ingrato; dovevamo consumare talmente tanto che non riuscivamo a farcela, e più restavamo indietro, più il Ministero delle Razioni ci obbligava...

Roger Garrick lo interruppe: — È storia antica, signor Roosenburg. Morey Frey ci liberò da tutto quello.

La ragazza intervenne piano. — Non tutti.

L'uomo dalla barba dorata annuì. — Non tutti. E voi, essendo uno psichista, lo dovreste sapere, Roger.

Garrick si rizzò a sedere e Roosenburg continuò: — Frey ci dimostrò che i robot potevano aiutarci in entrambi i modi... producendo e consumando. Ma arrivò un po' tardi per alcuni di noi. I modelli dell'infanzia permangono.

Kathryn Pender si chinò verso Garrick: — Quello che sta cercando di dirvi, signor Garrick, è che ci troviamo tra le mani un consumatore forzato.

3

L'isola di North Guardian era lontana nove miglia. Non era larga neppure un miglio e non molto più lunga. Ma aveva un centro d'affari, spiagge, parchi e teatri. Probabilmente era l'isola più densamente popolata del mondo.

Il presidente del consiglio convocò la riunione pomeridiana in una stanza larga e sontuosa. C'erano diciannove membri del consiglio

attorno a un lucido tavolo di mogano. Alle spalle del presidente si poteva osservare la mappa della situazione di North Guardian e delle zone limitrofe. North Guardian brillava azzurra, fresca, inespugnabile. Il mare era di un verde indistinto; la terraferma, Fisherman's Island, South Guardian e il resto del piccolo arcipelago, erano d'un rosso caldo, ostile.

Piccole, guizzanti lingue rosse attaccavano l'azzurro. Un guizzo, e una fiamma rosseggiante cancellò un angolo di spiaggia; un altro guizzo, e nel mezzo della città apparve una favilla rossa che si ingrandì e fiorì, e poi si spense. Ogni piccolo guizzo era un punto dove, momentaneamente, le difese dell'isola si erano indebolite; ma il fresco azzurro si intensificava sempre attorno al rosso, e lo spegneva.

Il presidente era alto, curvo e vecchio. Portava gli occhiali, anche se gli occhi dei robot ci vedevano bene. Disse, con voce vibrante di potere e d'orgoglio: — Il primo articolo dell'ordine del giorno sarà un rapporto del segretario alla difesa.

Il segretario alla difesa si alzò, infilò un pollice nel panciotto, si schiarì la gola. — Signor presidente... — cominciò.

— Scusatemi, signore — lo interruppe un bisbiglio da parte di una giovane bionda dal viso dolce che stava scrivendo il verbale della riunione.

— Il signor Trumie ha appena lasciato Bowling Green, diretto a nord. — L'intero consiglio si voltò a guardare la mappa della situazione dove Bowling Green si era illuminato di rosso.

Il presidente fece un rigido cenno d'assenso con la testa, e fu come se avesse annuito la cima di una sequoia. — Procedete, signor segretario — disse dopo un attimo.

— La nostra flotta d'invasione — cominciò il segretario con la sua voce alta e squillante — è pronta per salpare alla prima marea favorevole. Certe unità sono state... ah... disattivate su... ah... consiglio del signor Trumie, ma le riparazioni, nell'insieme, sono state completate e le unità saranno pronte per essere usate nelle prossime ore.

Il suo viso magro e attraente si fece solenne. — Temo, tuttavia, che il Comando Aereo abbia sostenuto certi... ah... incrementi di logoramento dovuti, sottolineo, a possibilità implicate in certi rischi

calcolati che…

— Domanda! Domanda! — Era il commissario per la Pubblica Sicurezza, piccolo, scuro, occhi di fuoco e dall’aria incollerita.

— Signor commissario? — disse il presidente, ma fu nuovamente interrotto dal mormorio sommesso della stenografa, che ascoltava con molta attenzione alle cuffie che portavano notizie dall’esterno.

— Signor presidente! — bisbigliò — il signor Trumie ha oltrepassato l’Arsenale. — I robot si voltarono a guardare la mappa della situazione. Bowling Green, benché in alcuni punti rosseggiasse ancora, era tornato per la maggior parte azzurra. Ma il quadrato dentellato dell’Arsenale era d’un rosso brillante. Vi fu un debole ronzio elettronico nell'aria, come un sospiro.

I robot si voltarono e si guardarono in viso.

— Signor presidente! Chiedo al segretario alla difesa di spiegare la perdita del Graf Zeppelin e del 456esimo Gruppo Bombardieri!

Il segretario alla difesa fece un cenno d’assenso al commissario di Pubblica Sicurezza.

— Il signor Trumie li ha gettati via — disse malinconicamente. Ancora una volta vi fu un ronzio, un sospiro elettronico da parte dei robot.

Il consiglio si agitò e cincischiò con le carte, mentre la mappa della situazione continuava a brillare rossa.

Il segretario alla difesa si schiarì nuovamente la gola.

— Signor presidente, non c’è pericolo che la… ah… assenza di un efficace componente aereo ostacoli seriamente, per non dire metta in pericolo, le nostre prospettive di uno sbarco favorevole. Ciononostante, e dico questo, signor presidente, nella piena consapevolezza delle conclusioni che potranno, anzi, che in realtà dovranno essere tratte da tale affermazione, ciononostante, signor presidente, io dico che i nostri elementi d’avanguardia completeranno con successo lo sbarco.

— Signor presidente! — Di nuovo il bisbiglio affannoso della stenografa. — Signor presidente, il signor Trumie è nel palazzo!

Sulla mappa il Pentagono, il palazzo in cui si trovavano, divenne rosso scarlatto.

Il procuratore generale, che era il più vicino alla porta, balzò in

piedi. — Signor presidente, lo sento!

Tutti ormai lo sentivano. Lontano, in fondo ai lunghi corridoi, ci fu un crollo. Una debole esplosione, poi un altro crollo; e si sentì una voce alta, rabbiosa, querula. Si udì qualcosa crollare più vicino e un rumore prolungato, di cose fracassate e sbattute violentemente. Le porte dai pannelli di quercia furono spalancate con violenza e si fendettero.

Una figura maschile alta, scura, in giacca di cuoio grigio, fondine con pistole lanciarazzi attorno ai fianchi, entrò attraverso le porte scardinate e si fermò, guardando attento i consiglieri. Le mani erano giusto sotto il calcio delle pistole. Disse con voce strascicata: — Il signor Anderson Trumie!

Si fece da parte. Una seconda figura maschile, più bassa, più scura, che camminava zoppicando con l'aiuto di un bastone d'acciaio inossidabile che nascondeva un'anima laser, con la stessa giacca di cuoio grigio e le stesse fondine con pistole lanciarazzi, entrò, si fermò un momento e si mise dall'altro lato della porta. In mezzo a loro il signor Anderson Trumie ondeggiò pesantemente entrando nella Camera del consiglio per chiedere aiuto al suo consiglio.

Era Sonny Trumie, ormai maggiorenne.

Non era molto più alto di un metro e cinquanta, ma pesava quasi duecento chili. Rimase sulla porta, appoggiato al legno scheggiato, le guance tremolanti che gli nascondevano il collo, gli occhi quasi inghiottiti dal grasso che gli sommergeva il cranio, le gambe spesse tremanti sotto il peso.

— Siete in arresto! — gridò con voce stridula. — Traditori! Traditori!

Ansimò rabbiosamente, fissandoli. Essi attesero a capo chino. Oltre al cerchio dei membri del consiglio, sulla mappa scomparvero le zone rosse, mentre i robot addetti alle riparazioni lavoravano febbrilmente per sistemare quello che Sonny aveva distrutto.

— Signor Crockett! — gridò con voce stridula. — Uccidete questi traditori!

Le pistole balzarono dalle fondine nelle mani della guardia del corpo alta. Si udì un rosario di colpi, e a due a due i diciannove membri del consiglio fecero un balzo, agitarono le braccia in aria e caddero,

mentre venivano colpiti dai proiettili a razzo.

— Anche quella! — gridò il signor Trumie, indicando la bionda dal viso dolce. Bang. La giovane faccia si convulse e si irrigidì, e lei cadde, scivolando sul tavolino. La mappa della situazione fiammeggiò nuovamente, ma solo debolmente, perché, che cos’erano in fondo venti robot?

Sonny fece un breve cenno alla seconda guardia del corpo. Essa balzò in avanti, si mise sotto il braccio il bastone e con l’altro braccio circondò le spalle lardose di Sonny Trumie.

— Su, padroncino — cantilenò sommessamente. — Appoggiatevi al braccio di Long John.

— Aggiustateli — ordinò bruscamente Sonny. Spinse giù dalla sedia il presidente e, con l'aiuto del robot, si sedette.

— Aggiustateli bene, capito? Ne ho abbastanza dei traditori. Voglio che facciano quello che dico io!

— Certo, sicuro, padroncino. Long John farà.

— Fallo *ora!* Ehi, tu, Davy! Voglio mangiare.

— Pensavo anch’io che voleste mangiare, signor Trumie. È già pronto.

Il robot Crockett cacciò fuori a calci gli uomini del consiglio mentre una processione di camerieri entrava dal corridoio.

Trumie mangiò.

Mangiò finché stette male e poi singhiozzò, con le braccia attorno al tavolo, finché non riuscì più a mangiare. Il robot Crockett disse preoccupato: — Signor Trumie, non potreste trattenervi un poco? Il vecchio dottor Aeschylous non vuole che mangiate troppo, lo sapete.

— Lo odio! — disse Trumie amaramente. Allontanò i piatti dal tavolo, che caddero tintinnando con un gran fracasso e rotolarono via. Si alzò, da solo, barcollando, e andò alla finestra. — Lo odio! — gridò nuovamente, singhiozzando, osservando attraverso le lacrime il suo regno, la folla che correva, le truppe che marciavano, la banchina che rumoreggiava. Le spalle lardose cercarono di tremare dal dolore. Gli sembrava che blocchi di cenere ardente gli venissero gettati nelle cavità del corpo, il peso lo schiacciava. — Portatemi indietro — disse singhiozzando ai robot. — Portatemi via da questi traditori. Portatemi al mio Luogo Privato.

4

— Come vedete, è pericoloso — disse Roosenburg.

Garrick guardò il mare, oltre North Guardian.

— Sarà meglio che guardi i suoi nastri — disse.

La ragazza prese velocemente le bobine e cominciò a infilarle nel proiettore.

Pericoloso. Questo Trumie era pericoloso, d'accordo, si disse Garrick. Pericoloso per un mondo equilibrato, stabile; perché bastava un Trumie per ribaltarne la stabilità. C'erano voluti migliaia e migliaia d'anni perché la società imparasse a camminare su quella delicata corda tesa. D'accordo, era un problema da psichista, ma...

E Garrick si rendeva conto, con disagio, di avere solo ventiquattro anni.

— Ecco — disse la ragazza.

— Esaminateli bene — disse Roosenburg. — Poi, dopo aver studiato i nastri su Trumie, abbiamo qualcos'altro, uno dei suoi robot. Ma prima avrete bisogno dei nastri.

— Cominciamo — disse Garrick.

La ragazza girò un interruttore e la vita di Anderson Trumie apparve davanti a loro, a colori, a tre dimensioni, e in miniatura. I robot hanno occhi e dove vanno i robot vanno gli occhi della Centrale Robot. I robot vanno ovunque. La bobina che conteneva la storia della vita di Sonny Trumie veniva dagli archivi della centrale dei robot.

I nastri giravano nel visore a forma di globo, alto venticinque centimetri, una palla di cristallo che guardava nel passato.

Si partiva da quello che gli occhi dei robot avevano registrato nella nursery di Sonny Trumie. Quel bambinetto che, vent'anni prima, era sperduto in un'enorme nursery.

— Disgustoso! — mormorò Kathryn Pender, arricciando il naso. — Come faceva la gente a vivere a quel modo?

Garrick disse: — Per favore, lasciatemelo vedere. È importante.

Nel globo scintillante la figura del bambino prese a calci i giocattoli, si gettò sull'enorme letto e singhiozzò. Garrick chiuse gli occhi, si accigliò, allungò una mano, cercò di stabilire un contatto... Era difficile. È vero che i nastri mostravano i fatti obiettivi, ma per uno psichista era importante la realtà soggettiva che stava dietro i fatti.

Prendeva a calci i giocattoli, sì, ma perché? Perché era stufo di loro... ma perché era stufo? Perché li temeva? *Prendeva a calci i giocattoli*. Perché, forse perché erano giocattoli *sbagliati*? Li prendeva a calci, li odiava. *Non li voleva*. *Voleva*... Un lampo azzurrognolo nel visore. Garrick socchiuse gli occhi e sobbalzò, e quella fu la fine di quella registrazione.

I colori fluirono improvvisamente e si cristallizzarono in lucenti scene di vita. Anderson Trumie, giovane. Dopo un attimo Garrick riconobbe il posto: era proprio lì, a Fisherman's Island, un luogo di svago sul mare. Un bar, e in fondo a esso stava Anderson Trumie, ventenne e foruncoloso, mentre fissava un bicchiere vuoto.

Loro vedevano attraverso gli occhi del robot barista.

Anderson Trumie stava piangendo.

Ancora una volta, c'era il fatto obiettivo, ma qual era il fatto dietro il fatto? Trumie aveva bevuto molto. Perché? *Bevuto*, *bevuto*. Con uno shock improvviso, Garrick s'avvide che ciò che beveva era la frizzante bevanda dorata. Non intossicava, non portava alla dipendenza. Trumie non era diventato un ubriacone, ma c'era qualcos'altro che lo faceva continuamente bere, lo obbligava a bere, altrimenti...

Ci fu nuovamente un lampo azzurrognolo. Ma c'era di più; c'era Trumie che collezionava febbrilmente oggetti d'arte, c'era Trumie che faceva un viaggio attorno al mondo e Trumie che tornava a Fisherman's Island.

E poi non c'era più niente.

— Quello — disse Roosenburg — è l'archivio. Se volete i nastri grezzi, inediti, possiamo cercare di averli dalla Centrale Robot, ma...

— No, grazie. — Dato lo stato delle cose, era meglio stare lontano dalla Centrale Robot; forse ci sarebbero stati altri guasti, e non c'era molto tempo. Inoltre, gli stava venendo in mente qualcosa.

— Riproiettate il primo — disse Garrick. — Penso che forse lì c'è qualcosa.

Garrick riempì velocemente un modulo di richiesta e lo diede a Kathryn Pender che lo guardò, aggrottò le ciglia, alzò le spalle e andò a cercare la risposta. Nel frattempo Roosenburg aveva accompagnato Garrick nella stanza dove era incatenato il robot di Trumie che era

stato catturato.

— È stato tagliato fuori dalla Centrale Robot — stava dicendo Roosenburg. — Suppongo che l'abbiate immaginato. Pensate! non solo si è costruito una città tutta per sé, ma ha perfino il suo controllo robot personale.

Garrick guardò il robot. Era un pescatore o così aveva detto Roosenburg. Era piccolo, scuro, coi capelli neri che avrebbero potuto essere ricciuti se l'acqua marina non li avesse appiattiti. Era ancora umido, perché lottando era finito in acqua e poi tra le mani di Roosenburg. Questi stava già smontandolo. Garrick tentò di pensare ad esso come a una macchina, ma non era facile. La cosa aveva un aspetto quasi completamente umano, se non fosse stato per il cristallo e il rame che s'intravvedevano dove la parte posteriore della testa era stata rimossa.

— È come un'operazione al cervello — disse Roosenburg lavorando rapidamente, senza alzare gli occhi. — Devo accorciare i fili di input senza disturbare l'equilibrio elettronico...

Due tagli.

Una spirale di rame cadde e fu ricuperata dalle pinzette di Roosenburg. Le braccia e le gambe del pescatore scalciarono bruscamente come quelle di una rana galvanizzata.

Kathryn Pender disse: — L'hanno trovato questa mattina mentre gettava le reti nell'insenatura e cantava *O sole mio*. È certamente venuto da North Guardian. — Improvvisamente le luci tremolarono e diventarono gialle, poi lentamente tornarono al colore normale.

Roger Garrick si alzò e andò alla finestra. North Guardian era un ammasso di luce nel cielo, sopra l'acqua.

Un altro taglio. Il robot pescatore cominciò a cantare:

tutte le serre, sotto quel fanal,
dietro la caserma, ti stavo ad...

Un taglio. Roosenburg brontolò sottovoce e continuò con la sonda. Kathryn Pender si unì a Garrick alla finestra. — Ora capite, vero? — gli disse.

Garrick si strinse nelle spalle. — Non gli si può dare torto.

— *Io* gli do torto — rispose lei con veemenza. — Ho vissuto qui tutta la vita. Una volta Fisherman's Island era un luogo turistico, era bellissimo qui. E guardatelo ora. Gli ascensori non funzionano. Le luci non si accendono. Sono praticamente spariti tutti i robot. Parti di ricambio, materiale da costruzione, tutto – è tutto sparito per andarsene a North Guardian! Non passa giorno, Garrick, senza che una decina di chiatte cariche di materiale non se ne vada a nord, perché lui le ha requisite. Dargli torto? Lo vorrei uccidere!

Altri tagli. Un crepitio. Il pescatore alzò la testa e cantò gioiosamente:

Forse dommani piangerai,
E dopo tu, sorriderai

Altro taglio. La sonda di Roosenburg portò alla luce un disco nero piatto.

— Kathryn, volete consultarlo per piacere? — Lesse il numero di serie del disco e posò la sonda. Rimase fermo, facendo crocchiare le giunture delle dita, mentre osservava con crescente irritazione la figura immobile.

Garrick gli si avvicinò. Roosenburg mosse di scatto la testa verso il robot.

— È un lavoro da robot riparare le loro parti interne. Trumie ha il suo centro controllo, capite? Quello che io devo fare è ricontrollare questo dalla sottostazione sulla terraferma, ma mantenere i suoi circuiti di ricezione aperti verso North Guardian a livello simbolico. Capite di che cosa sto parlando? Penserò qui a North Guardian, ma agirò dalla terraferma.

— Certo — disse Garrick, ben lontano dall'esserne certo.

— Si deve lavorare in poco spazio. Non ce n'è molto dentro quelle cose... — Guardò la figura stesa, poi riprese la sonda.

Kathryn Pender tornò con una scheda perforata in mano. — Era proprio uno dei nostri. Una volta faceva l'aiuto cameriere al self service del club sulla spiaggia. — Aveva uno sguardo torvo. — Quel Trumie!

— Non gli si può dar torto — disse Garrick, che cercava di essere

ragionevole. — Sta solo cercando di comportarsi bene.

Lei lo guardò stranamente. — È soltanto... — cominciò; ma Roosenburg la interruppe con un grido d'esultanza.

— L'ho trovato! Benissimo: siediti e comincia a dirci che cosa Trumie vuol fare ora.

Il pescatore disse con compunzione: — Certo, padrone. Che cosa volete sapere?

Gli chiesero quello che volevano sapere, e quel che chiesero lui lo disse, senza offrire niente di sua volontà né nascondere niente. C'era Anderson Trumie, re dell'isola, obbligato a consumare.

Era come un'eco dei brutti giorni dell'Età dell'Abbondanza, quando il mondo era soffocato dal flusso incessante, soffocante delle merci che provenivano dalle fabbriche dei robot, e la disperata gara tra consumo e produzione distruggeva la struttura umana. Ma gli ordini di Trumie non provenivano dalla società, ma dall'interno. *Consuma!* gli ordinava qualcosa dentro di lui; e gridava *Usa!* e ordinava *Divora!*, e Trumie obbediva, eroicamente.

Ascoltarono quel che il pescatore aveva da dire; il quadro era allarmante. Eserciti si erano gettati su North Guardian, flotte galleggiavano sul mare. Anderson Trumie camminava maestosamente tra le sue creazioni come un dio fatto di grasso, distruggendo e comandando. Garrick vedeva la trama di quel che diceva il pescatore. Nella sua mente, Trumie era Hitler, Hoover e Gengis Khan, era il dittatore che costruiva una macchina di guerra, era l'ingegnere supremo che costruiva uno stato potente.

Era un guerriero.

— Giocava con i soldatini — disse Roger Garrick e Roosenburg e la ragazza assentirono.

— Il problema è — tuonò Roosenburg — che ha smesso di giocare. Le flotte d'invasione, Garrick! Non si contenta più di North Guardian, vuole anche il resto del paese.

— Non gli si può dare torto — disse Roger Garrick per la terza volta, e si alzò. — La questione è — aggiunse — che cosa facciamo?

— È per questo che siete qui — rispose Kathryn.

— Benissimo. Dimentichiamo i soldati — disse lui — in quanto

soldati, voglio dire. Vi prometto che non faranno alcun danno. I robot non ne sono capaci.

— Lo so — disse Kathryn con asprezza.

— Il problema è che cosa fare perché Trumie smetta di prosciugare le risorse mondiali. — Strinse le labbra. — Secondo le direttive del Controllo Zone, la prima idea è stata lasciarlo stare. Dopo tutto, c'è ancora abbondanza di tutto per ognuno. Perché non lasciamo che Trumie si diverta? Ma questo non ha avuto molto successo.

— Avete proprio ragione — disse Kathryn Pender.

— No, no, non dico al vostro livello locale — spiegò in fretta Garrick. — Dopo tutto, che cosa sono alcune migliaia di robot, cioè attrezzature del valore di poche centinaia di milioni di dollari? Potremmo rifornire questa zona in una settimana.

— E dopo una settimana — tuonò Roosenburg — Trumie ci ripulirebbe di nuovo!

Garrick annuì.

— Quello è il problema — ammise. — Non pare si voglia fermare. Tuttavia, non possiamo rifiutare i suoi ordini. Dal punto di vista di uno psichista, ciò costituirebbe un precedente molto dannoso. Metterebbe idee nella mente di un sacco di persone, menti che, in alcuni casi, potrebbero non essere stabili. Se diciamo no a Trumie, apriamo la porta ad alcuni angoli spaventosamente bui della mente umana. L'avarizia. La cupidigia. L'orgoglio del possesso...

— E allora che cosa intendete fare? — gridò Kathryn Pender.

Garrick rispose risentito. — C'è un'unica cosa da fare. Guarderò un'altra volta la pratica Trumie. E poi andrò a North Guardian.

5

Roger Garrick sapeva bene d'avere solo ventiquattro anni, ma non faceva molta differenza.

Anche i più anziani e i più saggi psichisti della vasta sfera del Controllo Zone avrebbero dubitato del successo di un'impresa così ardua come quella che gli stava davanti.

Partirono all'alba. Dal mare si alzava la nebbia e il piccolo motore a

batteria della loro scialuppa ronzò piano sotto la chiglia.

Garrick, seduto, tamburellava sulla scatoletta che conteneva la loro attrezzatura da invasione, mentre la ragazza stava al timone.

I laboratori di Fisherman's Island avevano lavorato tutta la notte per preparare alcune delle cose contenute in quella scatola, non perché fossero molto difficili da fare, ma perché era stata una brutta notte. A North Guardian stavano accadendo cose gravi; per ben due volte l'energia era mancata per quasi un'ora, perché la domanda sulle linee di North Guardian aveva assorbito tutta l'energia prodotta.

Il sole era alto nel cielo quando arrivarono nelle vicinanze dell'Arsenale.

I robot stavano lavorando alacremente, l'Arsenale scoppiava di attività. Una gru semovente alta due metri e mezzo abbassò accuratamente una coffa prefabbricata e la sistemò su una portaerei di tre metri e mezzo. Una torpediniera a motore, di dimensioni reali, non su scala ridotta, era ancorata proprio a prua della loro lancia. Kathryn girò attorno ad essa, ignorando il saluto di un robot con il grado di tenente appoggiato al parapetto.

Lanciò uno sguardo a Garrick al di sopra della spalla, il viso teso. — C'è una grande confusione — disse.

Garrick annuì. La navi da guerra avevano le dimensioni di modellini, le barche piccole avevano dimensioni reali. Nel cuore della città, oltre l'Arsenale, il pinnacolo dell'Empire State Building superava di poco il Pentagono, costruito lì vicino. Un ponte sospeso si slanciava dalla riva, lontana un quarto di miglio, e si fermava bruscamente un migliaio di metri più in là, a picco sul mare. Era abbastanza facile da capire, anche per uno psichista appena uscito dalla scuola e di fronte al suo primo lavoro. Trumie stava cercando di governare un mondo da solo e dove vi erano dei vuoti nella sua concezione di come avrebbe dovuto essere il suo mondo, costruiva quel che mancava.

— Datemi le navi da guerra! — ordinava ai suoi robot approvvigionatori; ed essi trovavano le sole navi da guerra che c'erano al mondo da poter copiare, cioè le navi da guerra giocattolo che ancora deliziavano i bambini. — Datemi l'aviazione! — E un migliaio di modellini di bombardieri venivano messi assieme in fretta. — Costruitemi un ponte! — Ma forse si era dimenticato di dire dove.

— Venite, Garrick!

Lui scosse il capo e si concentrò sul mondo che lo circondava.

Kathryn era ferma su un grigio pontile d'acciaio, il cavo d'ormeggio della lancia attraccato a quello che sembrava un cannone da difesa costiera, anche se lungo soltanto un metro e venti. Garrick prese la scatoletta e balzò sul pontile al suo fianco. Lei si volse a guardare la città.

— Aspettate un momento. — Lui stava aprendo la scatola da cui trasse due biglietti. La voltò di spalle e, con degli spilli che erano nella scatola, le attaccò sulla schiena uno dei biglietti. — Ora a me — disse voltandole la schiena.

Lei lesse dubbiosa quello che aveva in mano.

IO
SONO
UNA SPIA

— Garrick — disse — siete sicuro di sapere che cosa state facendo?

— Appuntatemelo sulla schiena. — Lei alzò le spalle e fissò la scritta alle pieghe della sua giacca.

Fianco a fianco, entrarono nella cittadella del nemico.

Secondo il robot pescatore, Trumie viveva in un castello di panpepato a sud del Pentagono. La maggior parte dei robot non aveva alcuna occasione d'entrarvi. La città attorno al castello era il regno di Trumie, e lui vagava attraverso di essa ispezionando, cambiando, distruggendo, ricostruendo. Ma il suo Luogo Privato era dentro il castello; gli unici robot che si spostavano dentro e fuori il castello erano le sue due guardie del corpo.

— Quello — disse Garrick — dev'essere il suo Luogo Privato.

Era proprio un castello di panpepato. Di *panpepato* erano le sculture, i doccioni e le colonne; c'erano un fossato e un ponte levatoio e c'erano guardie robot alte novanta centimetri, con piccoli fucili contorti, vestiti con giacche cremisi e berretti di pelliccia. Il ponte levatoio era alzato e le guardie stavano rigidamente sull'attenti.

— Facciamo una ricognizione — disse Garrick. Era spiacevolmente

consapevole del fatto che ogni robot che incontravano – e ne avevano incontrati migliaia – si voltava a guardare la scritta sulla loro schiena. Tuttavia andava bene, no? In ogni caso non c'era speranza di evitare d'essere osservati. L'unica speranza era di armonizzarsi con la trama del racconto, e le spie facevano certamente parte del racconto, no?

Garrick cercò di non pensare a tutti i dubbi che lo assalivano e guidò la ragazza attorno al palazzo di panpepato.

L'unica entrata era il ponte levatoio. Si fermarono lontani dalla vista delle guardie ferme impalate. — Entriamo — disse lui. — Non appena siamo dentro, mettetevi il costume. — Le diede la scatola. — Sapete cosa fare. Tutto quel che dovete fare è tenerlo calmo per un po' di tempo e lasciare che io gli parli.

La ragazza osservò dubbiosa Garrick. — Servirà?

Garrick era tesissimo. — Come diavolo faccio a saperlo? Ho dovuto lavorare con la pratica di Trumie. Conosco tutto quello che gli è capitato da bambino, quando tutto è cominciato. Ma giungere a lui, parlare al ragazzo che è dentro l'uomo, per questo ci vuole molto tempo, Kathryn. E poi non abbiamo molto tempo. Perciò... — La prese per il gomito e la spinse verso le guardie.

— Allora, sapete che cosa fare? — le disse.

— Lo spero — sussurrò Kathryn, che sembrava molto piccola e molto giovane.

Camminarono sul selciato fianco a fianco, oltre le guardie immobili...

Qualcosa si stava dirigendo verso di loro. Kathryn si fermò. — Andate avanti! — borbottò Garrick.

— No, guardate! — bisbigliò lei. — Non è Trumie?

Garrick guardò.

Era Trumie, più grande del naturale. Era Anderson Trumie, l'intera popolazione umana dell'isola-più-congestionata-del-mondo-per-la-sua-popolazione. Da un lato aveva una figura alta e scura, dall'altro una figura tozza e scura che lo sostenevano. Guardarono Trumie in viso. Era un orrore, sommerso dal grasso; le guance gonfie tremavano umidicce, bagnate dalle lacrime. Gli occhi guardavano con spavento il mondo che aveva costruito.

Trumie e le sue guardie del corpo rotolarono verso di loro e

passarono oltre. Poi Anderson Trumie si fermò.

Voltò la testa enorme e lesse il cartello sulla schiena della ragazza. *Sono una spia*. Ansimando terribilmente, aggrappandosi alla spalla del robot Crockett, la fissò con ferocia.

Garrick si schiarì la gola. Il piano era arrivato fino a quel punto e ora c'era un divario. Ci *doveva essere* un vuoto. La storia di Trumie nella pratica datagli da Roosenburg gli aveva insegnato che cosa doveva fare con Trumie e la sua ingegnosità gli aveva suggerito come raggiungerlo. Ma c'era un anello mancante. Lì c'erano il soggetto e lo psichista che poteva curarlo: stava a Garrick iniziare la cura.

Trumie gridò, con un belato acuto: — Ehi! Che cosa siete? Da dove venite?

Stava parlando alla ragazza. Vicino a lui, il robot Crockett mormorò: — Penso che sia una spia, signor Trumie. Avete visto il cartello che ha sulla schiena?

— Spia? Spia? — Le labbra tremanti si imbronciarono. — Maledizione. Sei Mata Hari? Che cosa fai qui? Hai cambiato faccia. — Trumie si lamentò con il suo robot. — Non deve stare qui. Dovrebbe essere nell'harem. Su, Crockett, riportala indietro.

— Aspettate! — gridò Garrick, ma Crockett era davanti a lui e aveva preso Kathryn Pender per il braccio.

— Su, vieni — le disse dolcemente spingendola verso il ponte. Lei lanciò un'occhiata a Garrick e per un attimo sembrò che avesse l'intenzione di parlare. Poi scosse la testa, come se volesse dargli un ordine.

— Kathryn! gridò Garrick. — Trumie, aspettate un momento. Quella non è Mata Hari!

Ma nessuno l'ascoltava. Kathryn Pender sparì nel Luogo Privato. Trumie, appoggiandosi pesantemente al robot che zoppicava, la seguì. Garrick, rianimandosi, balzò dietro di loro.

Le guardie dalle giubbe rosse gli si misero davanti, i berretti ondeggianti, i fucilini contorti incrociati per impedirgli di passare.

— Fatevi da parte — gridò lui. — Levatevi d'attorno! Sono un umano, capite? Dovete lasciarmi passare! — Non lo guardarono neppure; tentare di seguire Kathryn era come cercare di camminare attraverso un muro d'acciaio che si muoveva e spingeva. Spinse, ed essi lo

ributtarono indietro; tentò di schivarli, e se li ritrovò davanti. Era inutile. Tanto più inutile in quanto, dietro di essi, il ponte levatoio si era alzato.

6

Sonny Trumie crollò su una sedia come un mucchio di grasso di balena crolla sul ponte di una baleniera.

Benché non avesse fatto alcun cenno, la processione dei robot servitori cominciò subito.

Il maître entrò a passettini, inchinandosi e facendo graziosi movimenti con la mano; il sommelier entrò a grandi passi, facendo tintinnare la collana di chiavi, col vino nei secchielli del ghiaccio. Entrarono le belle cameriere robot e i robusti camerieri robot, con i piatti da portata e le zuppiere, i piatti piani e fondi e le tazze.

Gli apparecchiarono un pasto che era l'equivalente di una dozzina di pasti, e lui cominciò a mangiare. Mangiava come mangia un maiale chiuso in un recinto, che trangugia in fretta finché soffoca, buttando giù il cibo perché non c'è altro da fare se non mangiare. Mangiava con un triste accompagnamento di gemiti e sospiri affannosi, e parte del cibo veniva salato dalle sue lacrime e parte del vino veniva versato sulla tovaglia dalla sua mano tremante.

Ma continuava a mangiare. Non era la prima volta quel giorno, né la decima.

Sonny Trumie mangiava e piangeva. Non si accorgeva neppure di piangere. C'era un immenso vuoto dentro di lui che doveva essere riempito, continuamente; c'era l'immenso mondo attorno a lui che doveva popolare e costruire e fornire di cose e *usare*.

Si lamentò tra sé. Doveva trascinare da un lato all'altro della sua isola duecento chili di carne e lardo, ogni ora di ogni giorno, senza riposo, senza pace! Ci doveva essere un posto, ci doveva essere un momento in cui potesse riposare. Dove potesse dormire senza sognare, dormire senza svegliarsi dopo appena alcune ore, con la voglia lacerante di mangiare e consumare in continuazione…

E niente andava bene. I robot non capivano, non cercavano di capire, non pensavano da soli. Se soltanto toglieva gli occhi da uno di

loro per un solo giorno, *niente andava bene.*

Era necessario star loro dietro da un capo all’altro dell’isola, controllare, ispezionare, ordinare... sì e distruggere per ricostruire, sempre daccapo. Gemette nuovamente e spinse via il piatto. Appoggiò la fronte terrea sul tavolo, aspettando, mentre il dolore dentro di lui lo lacerava sempre di più finché finalmente divenne di nuovo sopportabile. Lentamente si alzò, si riposò un momento, avvicinò un nuovo piatto e ricominciò a mangiare. Dopo un po’ si fermò. Non perché non voleva più continuare, ma perché non poteva.

Era mortalmente stanco, ma qualcosa lo infastidiva, un altro dettaglio da controllare, un’altra cosa che *non andava bene.* La urì al ponte levatoio. Non avrebbe dovuto essere fuori del Luogo Privato. Avrebbe dovuto essere nell’harem, naturalmente. Non che avesse importanza, eccetto che per il suo senso dell’ordine. C’era stato un tempo, quando le urì dell’harem avevano avuto il loro uso, ma era stato molto, molto tempo prima; ora esse erano una proprietà a cui doveva badare e che doveva far *andare bene*, sostituire se erano logore, distruggere se *non andavano bene.*

Ma erano solo proprietà, come tutta North Guardian era sua proprietà, come tutto il mondo sarebbe stato sua proprietà, se solo ci fosse riuscito. Ma la proprietà non poteva *non andar bene.*

Fece segno al robot Crockett, e, appoggiandovisi, attraversò il lungo terrazzo diretto verso l'harem. Cercò di ricordarsi che aspetto aveva la urì. Indossava una semplice camicetta rossa e una corta gonna rossa, ne era quasi sicuro, ma la faccia... Se aveva una faccia, naturalmente... Ma Sonny aveva perso l’abitudine alle facce. Quella era in qualche modo diversa ma non riusciva a ricordarsi perché. Tuttavia la camicetta e la gonna erano rosse, ne era quasi sicuro. E aveva qualcosa in una scatola. Anche quello era strano.

Ondeggiò un po’ più in fretta, perché ora era sicuro che c’era qualcosa che *non andava bene.*

— Ecco l’harem, signor Trumie — disse il robot al suo fianco. Si liberò gentilmente, balzò in avanti e tenne la porta dell’harem aperta perché Sonny potesse entrare.

— Aspettatemi — ordinò Sonny ed entrò ondeggiando nelle sale dell’harem.

Si fermò e gridò al di sopra la spalla: — Rimani dove mi puoi sentire.

Gli era venuto in mente che se il robot *non andava bene*, avrebbe avuto bisogno delle pistole di Crockett per farlo andar bene.

Un coro di voci femminili intonò una canzone quando entrò nel patio principale. Un fiotto di bellezze, diafanamente vestite, stavano attorno a una fontana e gli lanciarono sguardi languorosi quando entrò.

— Piantatela! — ordinò. — Tornate nelle vostre camere!

Esse chinarono la testa e scivolarono nei loro cubicoli.

Nessun segno della camicetta e della gonna rosse. Cominciò a fare il giro dei cubicoli, ansimando e sbirciando tra essi.

— Ciao, Sonny — sussurrò Theda Bara, sdraiata su un tappeto, ma lui andò oltre.

— Ti amo! — gli gridò Nell Gwynn e — Vieni da me? — gli domandò Cleopatra, ma lui non si fermò. Passò oltre la Dubarry e Marilyn Monroe, oltre Moll Flanders e Elena di Troia. Nessun segno della urì in rosso...

Poi vide qualcosa. Non vide la urì, ma vide i segni della presenza della urì; la camicetta e la gonna, adagiate vuote sul pavimento.

Sonny ansimò. — Ehi! Dove sei? Vieni qui dove ti posso vedere! — Nessuno rispose. — Vieni fuori! — gridò.

Poi si fermò. Si aprì una porta e ne uscì qualcuno. Non una urì, né una femmina qualsiasi, ma una figura senza sesso, piena d'amore, la figura di un orsacchiotto, alto come il ciccione Sonny Trumie e che camminava ondeggiando come camminava lui.

Sonny non credeva ai propri occhi. Aveva un colore un po' più scuro del suo orsacchiotto. Era anche un bel po' più grosso. Ma indiscutibilmente, indubitabilmente, in ogni cosa che importava era... — Orsacchiotto — sussurrò Sonny Trumie e lasciò che le braccia pelose cingessero i suoi duecento chili.

Vent'anni sparirono di colpo.

— Non volevano lasciarti con me — disse Sonny all'orsacchiotto e quello rispose, con voce calda e musicale: — Va tutto bene, Sonny. Posso stare con te ora, Sonny. Ora puoi avere tutto, Sonny.

— Ti hanno portato via da me — sussurrò Sonny, ricordando. L'avevano portato via, e lui non l'aveva mai dimenticato. L'avevano

portato via ed erano furiosi. La madre era furiosa, il padre era furioso, erano molto in collera con lui e lo sgridarono e lo minacciarono. Non sapeva che erano *poveri*, e allora perché voleva rovinarli, e cos'è che non andava in ogni caso, visto che voleva quello stupido orsacchiotto imbottito di sua sorella, quando era già grande abbastanza per usare merci da adulti?

Quella era stata una notte di terrore, con tutti i robot tristemente raccolti intorno a lui e la piccola che piangeva; e quello che l'aveva resa un terrore non era il fatto che lo sgridassero, perché era già stato sgridato altre volte, ma l'*ansia,* la paura e quasi il panico che percepiva nella voce dei suoi genitori. Perché quello che aveva fatto non era un peccato infantile, ma era un *grave* peccato, non era riuscito a consumare la sua quota...

Doveva essere punito. La prima punizione fu un'altra festa di compleanno; la seconda fu la vergogna. A Sonny Trumie, che non aveva ancora dodici anni, furono fatte provare vergogna e umiliazione.

La vergogna è solo una piccola cosa, ma rende piccolo anche chi la sente.

Vergogna.

I robot furono riprogrammati per disprezzarlo. Si svegliava sentendo le loro beffe e andava a letto sentendo il loro disprezzo. Perfino sua sorellina farfugliava il catalogo dei suoi fallimenti.

Non ti sforzi, Sonny, non ti importa, Sonny, sei una gran delusione per noi tutti, Sonny. E, infine, era tutto vero; perché a dodici anni Sonny era quello che i suoi genitori lo avevano fatto diventare: un nevrotico.

È una parola che ha un bel suono, ma che significa brutte cose come paura, ansia infinita, autocommiserazione...

— Non preoccuparti — sussurrò l'orsacchiotto. — Non preoccuparti, Sonny. Puoi tenermi. Puoi tenere quello che vuoi. Non devi avere nient'altro che...

7

Garrick s'accanì nelle sale del Luogo Privato come una tigre su un agnello.

— Kathryn! — gridava — Kathryn Pender!

Finalmente aveva trovato un'entrata, incustodita, dimenticata. Ma c'era voluto tempo. Era preoccupato.

— Kathryn!

I robot lo guardavano furtivamente, con inquietudine, qualche volta lo impicciavano, ma lui li faceva rotolare via. Loro non si ribellavano, naturalmente, quale robot avrebbe fatto male a un umano? Ma a volte gli parlavano, e lo supplicavano, perché non era secondo i desideri del signor Trumie che qualcuno oltre lui infuriasse e distruggesse sull'isola di North Guardian.

Ma lui non si fermava.

— Kathryn! — chiamava — Kathryn!

Non che Trumie fosse pericoloso.

Se lo disse per tranquillizzarsi. — Trumie *non è* pericoloso.

Trumie gli era stato completamente messo a nudo dalle informazioni della sua pratica, quella che gli aveva dato Roosenburg. Non si poteva dargli torto perché non intendeva fare alcun male. Una volta ero stato un bambino cattivo che cercava di essere buono consumando sempre di più; a forza di cercare di farlo era diventato nevrotico, e poi all'improvviso gli avevano cambiato le regole. Fine dei razionamenti e dei consumi forzati, mentre i robot prendevano il posto dell'umanità dall'altro lato della cornucopia. Non era più necessario lottare per consumare, perciò le regole erano cambiate...

Forse il signor Trumie sapeva che le regole erano cambiate, ma Sonny non lo sapeva. Era Sonny, il bambino cattivo che cercava di essere buono, che aveva costruito l'isola di North Guardian...

Ed era Sonny che possedeva il Luogo Privato e tutto quello che esso conteneva, inclusa Kathryn Pender.

Garrick chiamò raucamente: — Kathryn! Se mi sentite, rispondetemi! — Era sembrato tutto così semplice. Il fulcro su cui il peso della nevrosi di Trumie avrebbe potuto muoversi era un orsacchiotto; bastava dargli un orsacchiotto, confezionato nottetempo dalle fabbriche di Fisherman's Island, con dentro una ragazza chiamata Kathryn Pender e, da una fonte di cui si sarebbe senz'altro fidato, dargli la bella notizia che non era più necessario lottare, che il consumo obbligatorio era finito.

Una libera analisi avrebbe chiarito tutto, ma solamente se Trumie avesse voluto ascoltare.

— Kathryn! — ruggì Roger Garrick, attraversando di corsa una stanza di specchi e statue scolpite.

Perché, in caso Trumie non volesse ascoltare, in caso la pratica non avesse ragione e l'orsacchiotto non fosse stato la chiave... be', l'orsacchiotto era solo un robot per Trumie. E Trumie li distruggeva a decine.

— Kathryn! — gridò Roger Garrick, correndo attraverso il palazzo silenzioso, e finalmente udì quello che avrebbe potuto essere una risposta. Sentì una voce, la voce di una ragazza. Garrick era davanti a un corridoio che conduceva a una stanza con una fontana, dove c'erano femmine robot silenziose, che lo osservavano immobili. La voce veniva da una stanzetta. Corse verso la porta.

Era quella giusta.

Lì c'era Trumie, con i suoi duecento chili, sdraiato su una panchina di marmo, con un cuscino di gommapiuma, con la testa e la pappagorgia appoggiate nel piccolo grembo di...

Orsacchiotto. O Kathryn Pender vestita da orsacchiotto, con le gambe da orsacchiotto spalancate e le braccia da orsacchiotto che gli davano dei goffi buffetti. Gli stava parlando, gentilmente, con tono rassicurante. Gli stava dicendo quello che aveva bisogno di sapere, che aveva mangiato *abbastanza*, che aveva usato *abbastanza*, che aveva consumato *abbastanza* per ottenere il rispetto di tutti, e quindi poteva smettere di consumare.

Garrick stesso non avrebbe potuto fare meglio.

Era come in una favola da bambini, vedere il bimbo calmato dal giocattolo.

Ma non era una vista che si armonizzava con l'ambiente, perché il serraglio era tappezzato di verde malva e rosa, e quadri licenziosi erano appesi dappertutto.

Sonny Trumie fece rotare la testa e fissò dritto Garrick. L'ansia e la paura erano spariti dai suoi occhietti infossati.

Garrick tornò indietro.

Non c'era bisogno di lui in quel momento. Bisognava lasciar riposare Trumie, che per vent'anni era stato incapace di rilassarsi. Poi lo

psichista avrebbe potuto continuare partendo da dove la ragazza non avrebbe potuto più procedere; ma nel frattempo Trumie sarebbe stato finalmente calmo.

L'orsacchiotto alzò lo sguardo verso Garrick, e nei suoi limpidi occhi azzurri, occhi che appartenevano alla ragazza chiamata Kathryn, vide una sfumatura di trionfo e di compassione.

Garrick le fece un cenno e se ne andò.

Sonny Trumie riposava con la sua testa da suino sul grembo dell'orsacchiotto. Gli stava parlando così amabilmente, così amabilmente...

Gli diceva come in un ronzio: — Non preoccuparti, Sonny. Va tutto bene.

Be', era quasi come se fosse vero. Era da quasi due ore che non mangiava, calcolò la parte della sua mente che era acuta come un rasoio.

E si sentiva di poter continuare almeno per un'altra ora, forse due. Forse, forse avrebbe potuto non mangiare più per quel giorno. Forse avrebbe potuto imparare a vivere con tre pasti al giorno. Forse due. Forse...

Si dimenò, almeno come possono dimenarsi duecento chili di grasso, e si strinse contro la morbida pelliccia dell'orsacchiotto. Lo calmava tanto! — Non devi mangiare così tanto, Sonny. Non devi bere così tanto. Non farà dispiacere a nessuno. Non farà dispiacere a tuo padre. Non farà dispiacere a tua madre...

Era molto piacevole ascoltare l'orsacchiotto che gli diceva quelle cose. Lo rendeva sonnolento. Così deliziosamente sonnolento! Non era come l'addormentarsi, come Sonny si addormentava da dodici anni o più, l'arrendersi dopo un'amara lotta alla stanchezza anestetica. Era soltanto sonnolenza...

E poi, voleva veramente addormentarsi.

Finalmente si addormentò. Dormì con tutto il suo essere. Non solo i duecento chili di grasso e i piccoli occhi porcini, ma dormì anche la mente di Trumie, acuta come un rasoio, che viveva nella triste, obbediente carcassa, e che mai aveva dormito prima.

Titolo originale: *The Man Who Ate the World* (1956).

7 Avarizia

MARGINE DI PROFITTO

di Poul Anderson

Era un anacronismo la presenza di un’impiegata umana nella sala di plastica lucente, tra macchine che ammiccavano e parlavano, tra colonne di giada che si perdevano nell'oscurità della volta, ma un anacronismo assai piacevole quando si trattava di una splendida rossa dalle gambe lunghe come la ragazza seduta alla scrivania. Il capitano Torres si fermò di scatto e portò una mano guantata all’elmetto dorato. I suoi occhi percorsero le curve superbe, disturbati per un attimo dal piccolo fodero agganciato alla cintura della ragazza.

— Buon giorno, signore — disse la rossa sorridendo. — Un attimo, prego, vedo se il cittadino onorario Van Rijn è disponibile per voi. — Abbassò una piccola leva, e dal citofono uscì un’imprecazione a tre megavolt.

— No, sta ancora parlando al video. Non volete sedervi?

Prima che lei chiudesse, Torres afferrò un paio di frasi. — ...o ci darà l’esclusiva o non farà affari con noi. Cosa credono di essere questi piccoli imperatori? Va bene, ha pronto un milione di soldati. Potete dirgli di prendere soldati, artiglieria, stivali e tutto, e ficcarseli... — *Click*.

Torres raccolse il mantello attorno alla giacca azzurro cupo e si sedette appoggiando il lucido stivale destro sul ginocchio sinistro fasciato dalla stoffa bianca dei calzoni. Si sentiva come un pesce fuor d’acqua, contemporaneamente agghindato e nudo. Le insegne di Maestro di Loggia della Confraternita Federale degli Astronauti facevano sfoggio di ricami d’oro, medaglie, gioielli, tutt’altra cosa dalla

tuta grigia che lui indossava a bordo o dall'abbigliamento di quando era in permesso. Ma il peggio era che le guardie all'ingresso, un chilometro più in basso, non solo avevano controllato le sue credenziali e le impronte retiniche, ma gli avevano anche scaricato le armi che portava al fianco.

Maledizione a Nicholas Van Rijn e a tutta la Lega Polesotecnica! Che i santi lo sbattessero su Plutone senza mutande!

D'accordo che un principe mercante doveva stare attento agli assassini, e molti ce la mettevano tutta per evitare i duelli, per quanto si dicesse che Van Rijn fosse eccezionalmente veloce con la pistola. Però, armare la propria addetta alla ricezione non era dimostrazione di gran buon gusto.

Torres si chiese, con una buona dose di curiosità, se la ragazza fosse una delle amanti del vecchio satiro. Forse no. Considerati i problemi tra la Compagnia... anzi, tra la Lega e la Confraternita, non avrebbe avuto tempo per lui, essendo senza dubbio legata da un contratto di lealtà personale. Il suo sguardo andò all'emblema della Lega che spiccava sulla parete: un'esplosione solare tempestata di opali, che racchiudeva un'antica astronave modello Caravel circondata dal motto *Tutto il traffico sopporterà*. Si poteva interpretarlo in due modi, pensò. Sotto c'era il marchio della Compagnia di Van Rijn, la *Solar Spice and Liquors Company*.

La ragazza aprì nuovamente il microfono, e si udì lo scatto del videofono che veniva chiuso. Seguì una raffica di imprecazioni. — Adesso potete entrare, signore — disse la rossa, e poi, al microfono: — Il capitano Rafael Torres che rappresenta la Confraternita.

L'astronauta si alzò e passò nell'ufficio interno. La faccia magra si irrigidì in rughe d'attenzione. Sarebbe stata un'esperienza nuova incontrare il grande capo. Da dieci anni, in qualità di Comandante d'astronave e Maestro di Loggia del sindacato locale, non aveva avuto occasione di chiamare nessuno *signore*.

L'ufficio era enorme e aveva tutta una parete trasparente che si affacciava a picco sui tetti di Batavia, su alberi, parchi, giardini tropicali, e sul liquido luccichio del mare di Giava. Lungo le altre pareti si allineavano i più grossi *referobot* che Torres avesse mai visto, file di mensole cariche di oggetti rari extraterrestri e, particolare curioso, di un migliaio o più di libri di vecchio tipo squisitamente rilegati in pelle

decorata e dall’aspetto consunto. La stanza e la scrivania erano zeppe di cose varie, quasi al massimo dell’entropia, e gli aeratori non riuscivano a eliminare completamente un alone di fumo.

L’oggetto più notevole sulla scrivania era una piccola immagine di San Dismas in arenaria scolpita, stile marziano. Il perfetto patrono per Nicholas Van Rijn, pensò Torres.

Batté i tacchi e chinò la testa fino a tuffare il naso nella piuma dell’elmetto tenuto in mano. — Il Maestro di Loggia Capitano Torres per la Confraternita, signore.

Van Rijn grugnì. Era un omone alto due metri, con triplo mento e un ventre enorme che non gli davano un’aria mite. Le mani pelose erano cariche di anelli e i polsi larghi erano coperti di braccialetti che sbucavano da sotto pizzi sporchi di tabacco. I piccoli occhi grigi, incassati alla radice del gran naso a becco, sotto la fronte sfuggente, ammiccarono all’astronauta. Riprese a riempire la pipa di argilla e non disse niente finché non ne ebbe fatto uscire una bella nuvola di fumo.

— Così, maledizione — borbottò poi — voi parlate per l’intero pidocchioso sindacato, spero. — I lunghi baffi a manubrio e la barbetta a punta ondeggiarono sopra un panciotto stupendamente ricamato. Sotto il panciotto c’era soltanto un sarong, le gambe che sembravano colonne e i piedi piatti, nudi.

Torres cercò di controllarsi. — Sì, signore — disse. — Per tutte le sedi locali della Federazione Solare e le altre logge nel raggio di dieci anni luce. Ci risulta che voi rappresentate la Lega.

— Solo a titolo di prova. Sottoporrò le vostre richieste ai miei colleghi, quelli che riuscirò a strappare dai loro uffici e harem. Sedetevi.

Torres non diede alla sedia la possibilità di aderire al suo corpo, perché si sedette sull'orlo, e disse duramente: — È tutto molto semplice, signore. Conoscete già la nostra decisione. Non stiamo proclamando un vero e proprio sciopero... non ancora. Semplicemente ci rifiutiamo di portare altre navi attraverso il Kossalu di Borthu finché laggiù vi saranno pericoli. Se insistete perché lo si faccia, sciopereremo.

— Così vi tagliate la gola da soli — disse Van Rijn con sorprendente mitezza. — E non solo per la mancanza di paga e di provvigioni. Se non

continuiamo a rifornire regolarmente Antares, può darsi che perdano il gusto del cinnamomo e del gin secco di Londra. Per non parlare dei prodotti offerti dalle altre Compagnie. Se la Jo-Boy Technical Services non porta più scienziati sotto contratto ad Antares, costruiranno accademie sul posto. Per tutti i diavoli! In pochi anni, niente più mercato né ad Antares né in nessuno dei quindici pianeti. Ci perdete voi, ci perdo io, ci perdiamo tutti.

— La risposta è semplice, signore. Aggiriamo il Kossalu. So che questo ci porterà attraverso regioni più pericolose, e avremo un maggior numero di naufragi, ma i confratelli non si preoccupano del rischio.

— Cosa? — Chissà come, Van Rijn riuscì a emettere un grido con voce da basso. — Peste e cannoni! Raddoppiare la lunghezza del viaggio; raddoppiare i costi di carburante, di salari, di perdite di navi e di carico... e dimezzare le consegne annuali! Siamo rovinati! Meglio rinunciare subito ad Antares!

Era già una rotta costosa, Torres lo sapeva, non sapeva però se le Compagnie potevano sostenere davvero quel costo oppure no, perché secondo il trattato che anche la Federazione Solare aveva firmato, i libri contabili della Lega erano un suo esclusivo segreto. Aspettò finché la scena drammatica fu terminata, poi disse, calmo: — Le bande di reclutamento forzato di Borthu operano ormai da due anni, signore. Abbiamo cercato di combatterle, ma non ci siamo riusciti. Non abbiamo preso questa decisione da un giorno all'altro; se avessero dovuto decidere i confratelli, avrebbero votato fin dall'inizio di non attraversare quel buco infernale. Ma i Maestri di Loggia hanno tenuto duro, sperando di poter arrivare a un accordo. Ma pare che non si possa.

— Sentite un po' — ringhiò Van Rijn — perdere uomini e navi non piace a me più che a voi. A me forse anche meno. Costa a questa sola compagnia un milione di crediti o più all'anno. Ma possiamo permettercelo. Solo il quindici per cento delle navi viene catturato. Ne perderemmo di più, se deviassimo attraverso la Gamma Mist o i Stonefields. Gli uomini d'equipaggio dovrebbero essere veri uomini, e non molluschi!

— Fate in fretta a dirlo, voi! — disse bruscamente Torres. — Affrontiamo meteore e nubi di sabbia, pianeti pieni di furfanti e

indigeni ostili, spazi deformati e radiazioni micidiali… ma *ho visto* uno di quegli uomini arruolati per forza. È questo che mi ha fatto decidere. Non voglio rischiare che succeda a me, e lo stesso vale per gli altri.

— Ah, sì? — Van Rijn si protese verso di lui. — Avanti, raccontatemi.

— L'ho visto su Arkan Terzo, un pianeta autonomo ai margini del Kossalu, dove ci eravamo fermati per consegnare una partita di tè. Anche una delle loro navi era ferma, e potete scommetterci il cervello che ci spostavamo solo in gruppi armati, pronti a sparare su chiunque avesse anche soltanto l'aria di un arruolatore. Ho visto uno degli uomini rapiti mentre stava facendo commissioni a terra. Gli ho parlato, e ho perfino tentato di prenderlo per riportarlo sulla Terra e decondizionarlo. Si è ribellato, lottando contro di noi, ed è riuscito a fuggire. Non era più un essere umano, a parte l'aspetto. Però si capiva che voleva uscirne, voleva spezzare il condizionamento… ma non poteva, e *non poteva neppure impazzire*.

Torres si accorse che Van Rijn stava mettendogli tra le mani un calice pieno. — Su, bevete — disse il mercante. Il liquido gli bruciò le budella. — Ho visto anch'io uomini condizionati. Io stesso da giovane ho fatto lo spezza reni. — Il mercante tornò dietro la scrivania e riaccese la pipa. — Un gran brutto mestiere, *ja*.

— Se volete organizzare una spedizione punitiva, signore — disse Torres in tono feroce — vi garantisco che troverete subito gli equipaggi.

— No. — Van Rijn scosse i capelli unti e ricciuti che gli arrivavano alle spalle. — La Lega non ha molte navi da battaglia. Non è redditizio. Il costo di una guerra contro Borthu annullerebbe il guadagno di dieci anni. Inoltre avremmo difficoltà con i governi pappamolla di almeno un centinaio di pianeti. No.

— Non potete fare pressione sul Kossalu?

— Aah! Credete che non abbia provato? Le sanzioni economiche non ottengono effetti. Loro non si interessano alle transazioni commerciali con altri mondi. Le minacce gli fanno il solletico. Sanno benissimo di avere più navi di quante potremmo mai costruirne noi. Gli assassini non rischiano mai con i pezzi troppo grossi. — Per due minuti esatti, Van Rijn imprecò senza mai ripetersi. — Perciò se ne stanno lì, seduti sui loro grassi sederi, in mezzo alla rotta per Antares e le altre stelle. Non si può sopportarlo!

Aveva camminato su e giù per la stanza, e ora si girò con rapidità sorprendente in un uomo tanto grande e grosso. — Questo vostro sciopero porta le cose a un punto cruciale. E a proposito di punti cruciali, è quasi ora di una bella birra fredda. Dovrò conferire con i miei colleghi. Dite ai vostri uomini che saranno presi provvedimenti, se è finanziariamente possibile. Ora andatevene!

La struttura di una società viene determinata dalla sua tecnologia. Lapalissiano. Certo, possono esistere culture totalmente differenti pur disponendo degli stessi strumenti, ma sono gli strumenti a determinare le possibilità: non si può avere un commercio interstellare senza possedere una flotta spaziale. Una razza limitata a un pianeta, che possieda un'alta conoscenza della meccanica ma le cui macchine commerciali e belliche richiedano grossi investimenti di capitale, tenderà inevitabilmente verso il collettivismo di un genere o dell'altro. La libera impresa ha bisogno di spazio.

L'automazione aveva abbassato di parecchio i costi di produzione e quelli dell'energia avevano subito un crollo quando era stato inventato il convertitore di protoni. Il controllo della gravità e la iperpropulsione aprirono l'intera galassia allo sfruttamento, e offrirono anche una valvola di sicurezza. Chi trovava oppressivo il governo poteva emigrare altrove, e questo rese più forti i pianeti liberati. Di conseguenza si allentarono i legami con il vecchio mondo.

Dato che le distanze interstellari sono quelle che sono, e poiché tutte le razze intelligenti hanno una loro idea della cultura, non ci fu fusione di sistemi planetari. Non ci furono neppure guerre: troppo distruttivo, con scarse possibilità da entrambi le parti di evitare la rovina totale, e poche motivazioni per un conflitto. Una razza non ottiene il riconoscimento di essere intelligente senza una buona dose di crudeltà congenita, quindi non era tutto rose e fiori, ma l'equilibrio del potere rimaneva abbastanza stabile.

Ed esisteva una buona domanda di scambi commerciali. Non solo le colonie non volevano rinunciare ai lussi della madrepatria e i pianeti madrepatria chiedevano i prodotti delle colonie, ma i vecchi mondi avevano ancora molto da barattare.

In queste condizioni era fatale il radicarsi di un rigoglioso capitalismo. E il capitalismo trovava interessi reciproci, formava

alleanze e stabiliva sfere di influenza. Le potenti Compagnie si unirono per liberarsi dai concorrenti, far lievitare i prezzi e in genere ottenere il meglio. I vari governi controllavano al massimo pochi sistemi planetari e potevano fare poco per controllare i loro mercanti. Così, uno dopo l'altro, cedettero alla corruzione, alle pressioni o alla disperazione, e abbandonarono la lotta.

L'egoismo è una grande molla. I governi tradizionalmente più altruisti rimasero divisi. La Lega Polesotecnica diventò una specie di supergoverno che si estendeva da Canopus a Polaris, i cui aderenti appartenevano a un migliaio di razze diverse. Era una società a sviluppo orizzontale, che si stendeva attraverso tutti i confini politici e culturali, fissava i suoi comportamenti, firmava i suoi trattati, stabiliva le sue basi, combatteva le sue battaglie, attingeva ricchezze dalla Via Lattea, facendo di più per espandere una civiltà veramente universale e rafforzare una pace duratura, di tutti i diplomatici della galassia.

Ma aveva i suoi problemi.

Uno dei palazzi di Nicholas Van Rijn sorgeva proprio in cima al Kilimangiaro, sulle nevi eterne. Era un posto facile da difendere e il preferito per le riunioni.

Nella notte piena di stelle smaglianti, il veicolo a gravità calò verso le torrette e le lanterne splendenti. Guardando attraverso il tetto trasparente, il mercante distinse la fredda sagoma di Scorpio. Antares fiammeggiava come una rossa promessa e lui agitò il pugno verso le stelle che si frapponevano tra loro e quel mondo. — Dunque, siete contro Van Rijn, eh! L'intero gruppo del Sagittario aspetta me, e voi ve ne state lì in mezzo! Vi costerà parecchio, amici miei, che io sia sgozzato se non vi costerà!

Ripensò ai giorni in cui guidava una vecchia tinozza attraverso grandi spazi vuoti, per mercanteggiare, sotto cieli verdi e in aria velenosa, il prezzo di gioielli quali la Terra non ne aveva mai visto, e per un attimo cedette alla nostalgia. Era tanto che non andava più in là della Luna... era un povero vecchio, grasso, incatenato a un unico miserabile pianeta.

La rotta per Antares era più importante di quanto lui volesse ammettere; se la perdeva, perdeva la possibilità di sviluppi su Sagittarius a favore di corporazioni con sedi dall'altro lato del Kossalu.

Con la spietata concorrenza esistente, o si era in continua espansione o si andava a picco. E lui si era fatto troppi nemici, i quali aspettavano soltanto il giorno di vederlo crollare.

Il veicolo atterrò, e le guardie arrivarono di scatto per fargli da scorta. Aspirò la fredda aria sottile nei polmoni fuligginosi, si strinse nella pelle d'onthar fosforescente e si diresse verso l'edificio. I suoi passi fecero scricchiolare il terreno ghiacciato. C'era una nuova cameriera alla porta, una cosetta graziosa. Francovenusiana, forse. Le gettò il cappello piumato mentre il maggiordomo lo informava che i Cittadini Onorari erano già arrivati. Lui si sedette e disse alla sedia: — Sala Riunioni — e la sedia si mosse lungo i corridoi rivestiti di legno scuro proveniente da centinaia di pianeti.

C'erano quattro colleghi attorno al tavolo, quando Van Rijn entrò. Kraaknach della *Martian Transport Company* stava fissando con gli occhi gialli un Frans Hals appeso alla parete. Firmage della *North American Engineering* fumava un sigaro con aria impaziente. Mjambo, proprietario della *Jo-Boy Technical Services*, che forniva lavoratori vincolati da contratto ai pianeti-colonia, stava parlando al telefono da polso. Gornas-Kiew, presente per caso sulla Terra e autorizzato a parlare per i Centauriani, sedeva silenzioso, aspettando, raggomitolato nel suo guscio, muovendo solo le sue delicate antenne.

Van Rijn si lasciò cadere sulla poltrona a capo tavola. I camerieri fecero la loro comparsa portando vassoi con bicchieri, sigarette e panini. Il mercante staccò un grosso morso da un panino al prosciutto e guardò gli altri con aria interrogativa.

La faccia da gufo di Kraaknach si voltò verso di lui. — Bene, Cittadino Onorario ospite, siamo dunque qui per questa *brokna* borthudiana. Gli astronauti hanno dato l'ultimatum?

— *Ja*. — Van Rijn prese un sigaro e lo fece rotolare fra le dita. — La faccenda si fa seria. Non vogliono portare le navi attraverso il Kossalu, se non per un'azione di rappresaglia, finché continua la storia degli ingaggi forzati.

— E allora perché non facciamo esplodere il pianeta madrepatria borthudiano? — disse Mjambo.

— Morte e dannazione! — Van Rijn si tirò la barbetta. — Oggi ho fatto fare un po' di calcoli. Supponendo di non perdere nessuna nave, e Borthu ha delle buone difese, ma tenendo conto di paghe, indennità di

rischio, carburante, munizioni, manutenzione, svalutazione, danni a causa di mancanza di protezione altrove, su questo o quel mondo, spese legali per tacitare i governi timorosi che il Kossalu si rivalga poi su di loro, bustarelle, mancati profitti che si avrebbero se il denaro venisse invece investito per operazioni pacifiche, il costo di questa piccola impresa ammonterebbe a circa trentamila miliardi di crediti. In parole povere, non possiamo permettercelo. Simmons, una ciotola di noci del Brasile!

— Perdonate la mia ignoranza, miei buoni signori — disse il vocalizzatore artificiale di Gornas-Kiew. — I miei interessi vertono principalmente in altri campi, e io non sono molto addentro a questo problema. Perché i Borthudiani arruolano forzatamente i nostri uomini?

Van Rijn schiacciò una noce fra i denti e prese un bicchiere di brandy. — Quei cervelli di maiale non ne hanno abbastanza dei loro — replicò brevemente.

— Forse posso chiarire — disse Kraaknach. Come la maggior parte dei Marziani dell'Orda Sirruch era pignolo fino alla nausea. Fece scorrere una mano ad artiglio attraverso le sue penne grigie e accese un tubo di rinn. — Borthu è un pianeta retrogrado... terrestroide a otto punti con indigeni umanoidi. Era al primo stadio dell'energia nucleare quando gli esploratori lo scoprirono settantotto anni fa, e la loro reazione a una cultura superiore fu del tipo paranoide. Presto impararono a costruire moderni motori di tutti i tipi, poi si diedero da fare per conquistarsi un loro impero. Ora controllano uno spazio di quaranta anni luce, benché occupino soltanto alcuni sistemi di tipo Sole. Non vogliono avere niente a che fare con l'universo esterno e possono soddisfare tutte le loro necessità attingendo alle risorse del loro territorio, eccetto per quello che riguarda gli astronauti.

— Mmm — disse Firmage. I loro cittadini potrebbero vedere le cose in modo diverso se potessimo fare arrivare qualche nostro astrocargo. Ho già suggerito di usare agenti provocatori, e rovesciare quel maledetto governo dall'interno.

— Naturalmente, naturalmente — disse Van Rijn. — Ma per questo d vuole più tempo di quanto ne abbiamo a disposizione, se non vogliamo che Pica e Canopus si accaparrino la frontiera di Sagittario mentre noi stiamo qui a grattarci.

— Per continuare — riprese Kraaknach — i Borthudiani possono costruire tutte le navi spaziali che vogliono, e sono molte, poiché la loro economia è in espansione. La struttura di quel mondo, una società capitalistica simile alla nostra, richiede una espansione costante, se non si vuole correre il rischio di un ristagno. Però non sono in grado di addestrare con sufficiente rapidità i necessari equipaggi specializzati. L'orgoglio, e non il timore ingiustificato di essere soppiantati da noi, li spinge a non inviare più studenti nelle nostre università e a rifiutare i nostri esperti. Loro hanno una sola accademia, con un numero insufficiente di insegnanti.

— Lo so — disse Mjambo. — Sarebbe un mercato ottimo per i nostri tecnici, se solo potessimo cambiar loro la testa.

— Perciò negli ultimi due anni hanno cominciato a tendere agguati alle nostre navi, infischiandosene di tutte le leggi interstellari. Catturano gli uomini, ricorrono all'ipnosi per condizionarli, e li assegnano alla loro flotta mercantile. Ci vogliono due anni per addestrare un astronauta: calcolate un po' voi a quanto ammontano le nostre perdite.

— Non si può migliorare la nostra tattica evasiva? — chiese Firmage. — Lo spazio interstellare è talmente vasto... Perché non evitare del tutto le loro pattuglie?

— L'ottantacinque per cento delle nostre navi fanno precisamente questo — rispose Van Rijn — ma le vibrazioni dell'iperpropulsione possono essere rilevate dalla distanza di un anno luce, se si dispone di strumenti sufficientemente sensibili che funzionano a impulsi pseudo gravitazionali. Allora ci circondano, usando unità della marina, che sono più veloci e più manovrabili degli astrocargo. Non sarà possibile ridurre di molto le nostre perdite, con tattiche d'evasione. Per tutti i diavoli! Credete che forse non l'abbia preso in considerazione?

— Bene, allora, che ne dite di far scortare i nostri mercantili?

— A quale costo? Ho fatto i calcoli. Significherebbe operare su Antares in perdita, senza contare tutte le unità di guerra supplementari che dovremmo costruire.

— Allora perché non armiamo i nostri mercanti?

— Un'astronave della classe fregate ha bisogno di venti uomini per le armi e gli strumenti. Un mercantile necessita di soli quattro uomini.

Considerate le paghe dell'equipaggio. Sedici uomini in più su ogni nave significherebbe rinunciare a tutte le operazioni negli altri settori per mancanza di equipaggi. E abbiamo la stessa conclusione: non possiamo permettercelo, perderemmo montagne di quattrini. Quel che è peggio, il Kossalu sa che ci perderemmo. Deve solo aspettare e tenere in caldo le sue pattuglie di rubagalline finché saremo troppo a secco per continuare. Allora sarà in grado di dare inizio alla conquista di sistemi come Antares.

Firmage tamburellò con impazienza sul tavolo intarsiato.

— Corruzione, assassinio, guerra, pressione politica ed economica... sembra che sia stato scartato tutto — disse. — La riunione è aperta a qualsiasi ulteriore suggerimento.

Per qualche secondo, nella sala col soffitto radiante, nessuno parlò.

Gornas-Kiew fu il primo a rompere il silenzio. — Come viene fatto questo ingaggio forzato? È impossibile sparare quando si viaggia in iperpropulsione.

— Ecco, buon signore, diciamo che è statisticamente impossibile — corresse Kraaknach. — Anche i missili devono venire iperizzati, altrimenti tornerebbero a velocità inferiore a quella della luce e resterebbero indietro non appena usciti dal campo. Inoltre, per avere successo, dovrebbero essere sincronizzati esattamente con il bersaglio. Un buon pilota può sincronizzarsi con un'altra nave, ma l'operazione è troppo complessa e implica troppi fattori per qualsiasi cervello normale.

— Vi dirò io come fanno — disse con rabbia Van Rijn. — Quelle maledette navi borthudiane rilevano l'ondata di vibrazioni da lontano. Calcolano la rotta del bersaglio e intercettano. Una volta vicine, si sincronizzano, proiettano un raggio trattore, si affiancano, praticano un'apertura nello scafo o nel portello stagno, e salgono a bordo.

— Allora la risposta mi sembra semplice — disse Mjambo. — Equipaggiamo le nostre navi con raggi respingenti che impediscano al nemico di avvicinarsi più di tanto.

— Dimenticate, stimato collega, che i raggi di segno negativo o positivo sono alimentati dai motori — disse Kraaknach. — Un'unità da guerra ha motori più potenti di un mercantile.

— Ma allora perché non armare gli equipaggi? Forniteli di armi

pesanti in modo che possano spedire all'inferno gli aggressori.

— Anche quei bastardi cornuti figli di puttane galattiche di Borthudiani hanno quel tipo di armi — sbuffò Van Rijn. — Per la lingua di Satana! Credete che quattro uomini possano contrastarne venti?

— Già... capisco il vostro ragionamento — disse Firmage. — Ma resta il fatto, che se bisogna fare qualcosa dobbiamo sborsare quattrini. Non so con precisione quale sia il nostro margine di profitto...

— Per tutti i nostri viaggi combinati su Antares, una media del trenta per cento a viaggio — disse subito Van Rijn.

Mjambo ebbe un moto di sorpresa. — Significa che conoscete anche le cifre della *mia* Compagnia? — disse.

Van Rijn sogghignò e aspirò dal suo sigaro.

— Questo ci dà un margine di cui disporre — disse Gornas-Kiew. — Possiamo investire una quota in attrezzature belliche, abbassando così il nostro profitto per tutto il periodo d'emergenza, a patto che il risultato finale ci garantisca un attivo.

— *Ja* — disse Van Rijn — solo che, come ho appena detto, non abbiamo uomini sufficienti per l'uso di una attrezzatura bellica.

— Però ne varrebbe la pena — disse Mjambo in tono cattivo. — Sarei disposto anche a perderci pur di dar loro una lezione.

— No, no. — Van Rijn alzò una mano che, nonostante quarant'anni di lavoro d'ufficio, conservava ancora la forza di una grossa zampa d'astronauta. — Vendetta e distruzione sono pensieri anticristiani che, inoltre, non ripagano, dato che è difficile vendere qualcosa a un cadavere. Bisogna invece trovare il modo, attingendo alle nostre risorse, di rendere svantaggioso per Borthu assalire le nostre navi. Dato che quelli non sono stupidi, smetteranno di assalirci, e può darsi che in futuro si possano anche combinare affari con loro.

— Certo che ne avete di sangue freddo — disse Firmage.

Van Rijn abbassò gli occhi e dissimulò un brivido versandosi nuovamente da bere. Gli era improvvisamente venuta un'idea.

Lasciò che gli altri discutessero inutilmente per un'altra ora, poi disse: — Cittadini onorari, tutto questo parlare non ha portato a niente. Forse non siamo sufficientemente stimolati a trovare una soluzione.

— Voi cosa suggerite? — chiese Mjambo in tono stanco.

— Diciamo che faccio una proposta. Una posta o premio o ricompensa per chi risolve il problema. Per esempio, il dieci per cento di tutti i profitti della zona di Antares per i prossimi dieci anni.

— Ehi! — gridò Firmage. — Vi conosco, rapinatore! Voi avete già la risposta!

— Oh no, no, no, no. Lo giuro su San Dismas. Ho qualche idea in embrione, forse, ma sono soltanto un povero vecchio maldestro astronauta, senza la splendida istruzione che voi tutti avete avuto. Posso quindi sbagliare con estrema facilità.

— Sentiamo la vostra idea.

— È meglio che non ve la dica finché non sarà più chiara nella mia testa balorda. Ma vi prego di notare che chi cercherà di risolvere il problema si accollerà tutti i rischi e avrà certe spese. Inoltre, se non si risolve il problema, nessuno aumenterà i suoi profitti. Non vi sembra giusto un piccolo guadagno sull'investimento, per chi rischia?

Seguirono altre discussioni. Van Rijn sorrideva con infinita benevolenza.

Alla fine si ritenne soddisfatto di un accordo di principio, stipulato sulla parola. Ai dettagli ci avrebbero pensato in seguito.

Raggiante, batté le mani. — Cittadini onorari, abbiamo lavorato sodo questa sera, e ci aspetta un lavoro ancora più duro. Per l'inferno, ritengo che si debba festeggiare. Simmons, fate i preparativi per un'orgia.

Il capitano Torres era esterrefatto. — Ci state chiedendo seriamente di correre questo rischio?

Van Rijn guardò oltre la parete trasparente. — In gran segreto — rispose. — Devo poter disporre di un equipaggio fidato.

— Ma...

— Saremo generosi con i premi d'indennità.

Torres scosse la testa. — Signore, temo che sia impossibile. La Confraternita ha votato un divieto assoluto di qualsiasi viaggio in quella zona se non per spedizioni punitive... e questa non lo è. Secondo la nostra costituzione, non possiamo operare diversamente senza una nuova votazione generale.

— Si può fare la votazione dopo aver visto se funziona o no — insistette Van Rijn. — Il primo viaggio dovrà essere tenuto segreto.

— Allora il primo viaggio dovrà essere fatto senza equipaggio.

— Morte e dannazione! — Il pugno di Van Rijn si abbatté sulla scrivania, e il mercante scattò in piedi. — Con che sorta di vigliacchi ho a che fare? Ai miei tempi sì che eravamo uomini! Avremmo affrontato le porte dell'Inferno se ci avessero pagato abbastanza!

Torres aspirò una lunga boccata dalla sigaretta. — Io devo attenermi al nostro regolamento, signore — disse. — Soltanto un Maestro di Loggia può... Va bene, voglio proprio dirvelo! — Aveva perso la pazienza. — Ci chiedete di portare una nave in spazio nemico e di navigarlo finché non saremo attaccati. Se avremo successo, guadagneremo qualche miserabile migliaio di crediti. In caso contrario saremo condannati al purgatorio per tutta la vita, prigionieri dei nostri cervelli violentati, incapaci di altro che non sia l'obbedienza, pur essendo consapevoli di quello che è stato fatto alle nostre menti. Ma sia in un caso sia nell'altro, voi ve ne starete seduto qui al sicuro a contare i vostri quattrini. La risposta è no.

Per qualche minuto, Van Rijn non parlò. Non aveva previsto il duro atteggiamento di Torres.

I suoi occhi vagarono nuovamente sul mare. Là fuori c'era uno yacht, bello, con tante vele bianche e tanti lucidi ottoni. Avrebbe dovuto passare più tempo sul suo yacht... in fondo il denaro non era poi così importante. E la Terra non era un brutto mondo, neppure per un vecchio grasso e solo. C'erano tanti fiori, vino, venti puliti, belle donne e buoni libri. Nel suo proencefalo sapeva quanto fossero colorati di nostalgia i suoi ricordi del passato... lo spazio era vasto e crudele, inadatto agli uomini. Meglio affrontarlo da lì, sulla Terra, tanto congeniale agli esseri umani.

Si voltò. — Voi dite che un Maestro di Loggia può legalmente fare un viaggio del genere senza dirlo a nessuno — osservò in tono calmo. — Credete di poter trovare due altri uomini come voi?

— Vi ho detto di no. Voi state solo peggiorando le cose. Chiedere a un ufficiale di fare la parte di un comune membro dell'equipaggio può essere motivo di duello.

— Anche se il Comandante fossi io?

Esternamente la *Mercurio* non sembrava cambiata dopo che i tecnici ebbero finito il loro lavoro. Il carico era il solito: zenzero, pepe, chiodi di garofano, tè, whisky, gin. Dato che doveva andare nella zona di Antares, Van Rijn non intendeva sprecare il viaggio. Soltanto i vini vennero tolti dalla lista, perché dubitava che potessero sopportare un viaggio di quel genere.

Le modifiche apportate al cargo consistevano in un particolare rafforzamento dello scafo interno e un nuovo motore di potenza eccezionale. I calcolatori imprenditoriali avevano calcolato la spesa per le modifiche in una cifra pari a tre volte il guadagno complessivo di tutti i viaggi che la nave avrebbe compiuto ad Antares durante tutta la sua durata in servizio. Van Rijn era trasalito, ma aveva dato il via ai cantieri.

In verità lui aveva un margine esiguo, e aveva rischiato più di quanto si poteva permettere. Ma se il Kossalu di Borthu aveva i suoi esperti in statistica... sempre supponendo che l'idea funzionasse, allora...

Be', se non avesse funzionato, Nicholas Van Rijn sarebbe morto in battaglia o giustiziato come essere inutile, o avrebbe finito i suoi giorni come uno schiavo dal cervello spappolato, su un fetido incrociatore borthudiano, o sarebbe stato tenuto come ostaggio per un riscatto che lo avrebbe rovinato. Tutte alternative pessime.

Il mercante sistemò se stesso, la bruna e curvilinea Dorothea McIntyre e una buona scorta di brandy, tabacco e formaggio stagionato nella cabina del Comandante. Tanto valeva non lesinare in comodità. Torres era il suo secondo, i capitani Petrovich e Seichi i suoi tecnici. La *Mercurio* si mise in lista di partenza dall'astroporto di Quito in gran sordina, restò discretamente in orbita finché ricevette il via libera, e usando i raggi di gravità si allontanò dal Sole. Percorso mezzo miliardo di chilometri, passò in iperpropulsione, superando la velocità della luce.

Sul ponte di comando, Van Rijn si appoggiò allo schienale del sedile e si riempì la pipa. — Adesso, un mese di viaggio — disse, e devotamente aggiunse: — Che San Dismas ci protegga.

— Io preferisco San Nicola — mormorò Torres — anche se si chiama come voi.

Van Rijn sembrò ferito. — Non stimate la mia rettitudine?

Torres sogghignò. — Ammiro il vostro coraggio. Non si può dire che non abbiate fegato... e può anche darsi che riusciate a farcela. Ci vuole un pirata per farla a un altro pirata.

— Voi giovani siete irriverenti e maleducati. — Il mercante accese la pipa e sbuffò pesanti nuvole puzzolenti. — Ai miei tempi si chiamava signore il Comandante anche quando ci ammutinavamo.

— Mi preoccupa una cosa — disse Torres. — Mi rendo conto che il nemico probabilmente non sa ancora dello sciopero e quindi non sospetterà di noi, e mi rendo anche conto che passando a un anno luce da Borthu abbiamo la certezza di essere attaccati, ma supponiamo che una mezza dozzina delle loro navi ci saltino addosso subito?

— Sulla base di quello che sappiamo delle loro pattuglie, le probabilità che più di una nave ci scopra è soltanto del dieci per cento, per un massimo di tre navi. — Van Rijn si alzò agevolmente. Il bello dei voli spaziali è che si poteva regolare la gravità artificiale in modo da sentirsi nuovamente giovani e agili. — Quello che non sapete ancora molto bene, mio giovane amico, è che esistono poche certezze nella vita. Bisogna sempre contare sulla probabilità. Il segreto del successo è organizzare le cose in maniera che i pronostici siano a vostro favore, e allora, alla lunga, si può avere la sicurezza di venirne fuori bene. Ora siete voi di guardia, e vi consiglio un libro sulla scienza statistica, per passare il tempo. In quanto a me, sarò in riunione con la Cittadina Onoraria McIntyre e un litro di brandy.

— Vorrei poter fissare i miei compiti di Comandante come fate voi — disse Torres in tono lugubre.

Van Rijn fece un gesto vago con la grossa mano. — Perché no, ragazzo mio, perché no? Finché fate soldi e non procurate guai alla Compagnia, la Compagnia non interferisce con la vostra vita privata. Il problema di voi giovani è che mancate di iniziativa. Quando sarete un povero vecchio grasso e debole come me, vi guarderete indietro e rimpiangerete di aver perso tante occasioni.

Poco, ma il ponte vibrò sotto il suo peso mentre lui si allontanava.

C'era buio, gelo, e un gran sfolgorare di stelle. Gli schermi inquadravano il liquido argento della Via Lattea, lo splendore rosso

cupo di Antares che spiccava fra costellazioni distorte, e i contorni a ricciolo di una nebulosa colorata dalla luce azzurra di una stella nana. Il sole più luminoso era quello di Borthu, giallo come oro puro.

La *Mercurio* continuava il suo viaggio nella notte dentro e fuori della realtà a quattro dimensioni, vivendo un'atmosfera di attesa.

Dorothea stava seduta su un divano nel quadrato ufficiali, le lunghe gambe affusolate e il busto morbido atteggiati secondo un lungo studio che la pratica riusciva a far sembrare naturalezza. La ragazza non riusciva a distogliere gli occhi dallo schermo.

— È bello — disse a voce bassa — e anche terribile.

Nicholas Van Rijn si allungò al suo fianco, il naso prominente puntato al soffitto. — Che cosa è tanto terribile, mia piccola sinusoide?

— Loro... là fuori pronti ad assalirci... Perché mi sono lasciata convincere a fare questo viaggio?

— Mi pare che si sia parlato di una pelliccia di tigrone e di orecchini di gocce di fuoco santoriani.

— E se ci prendono? — Le sue dita sul polso di lui erano fredde. — Che cosa mi succederà?

— Ti ho già detto che ho accantonato un fondo per il tuo eventuale riscatto. Ti ho anche avvertita della possibilità che non si preoccupino di riscuotere e che noi tutti saremo fatti a pezzi nello scontro e moriremo. Corna di Satana e il diavolo che gliele ha date! Vuoi stare ferma?

Dalla griglia dell'altoparlante uscì la voce di Torres. — Rilevata la scia di una nave ad alta potenza in avvicinamento proveniente da Borthu.

— Tutti ai vostri posti — ruggì Van Rijn.

Dorothea strillò. Lui se la mise sotto il braccio, uscì nel corridoio, prendendosi due o tre graffi durante il tragitto, andò a buttarla nella sua cabina e chiuse la porta a chiave. Ansimando, arrivò sul ponte. Sul monitor si vedevano Petrovich e Seichi con le tute antiradiazione, sullo sfondo dei motori. Avevano le facce tese e lucide di sudore. Torres si mordeva le labbra, e stava regolando l'ipervideo con mani non perfettamente ferme.

— Ci siamo — disse Van Rijn. — È per questo che siano venuti, no? Spero che ciascuno di voi ricordi quello che deve fare, perché in caso

contrario possiamo considerarci morti. — Si lasciò cadere al suo posto e allacciò la cintura di sicurezza. Le sue dita sfiorarono i comandi per controllare la sensibilità di risposta della nave. Fino a quel momento avevano usato solo normale energia, ma era bello sapere di quanti cavalli si poteva disporre attingendo al grande convertitore.

L'ipervideo ronzò. Torres premette il pulsante di accettazione chiamate, e lo schermo si accese.

Dall'ipervideo li guardò un ufficiale borthudiano. Indossava un'uniforme colore della morte, aderente come una seconda pelle al corpo snello, da felino. La faccia era quasi umana ma di colore azzurro. Non aveva capelli. Gli occhi gialli splendevano sotto la fronte stretta. Dietro di lui si vedeva parte del ponte di comando, un ufficiale seduto ai comandi, e il solito idolo di basalto a sei braccia.

— Nave terricola, salute a voi. — Parlava in anglico vivace e fluente, con un leggero accento dovuto alla diversa forma della laringe e del palato. — Sono il comandante Rentharik della *Gantok,* unità da battaglia del Kossalu. Secondo la legge sacra e inviolabile del Kossalu di Borthu, siete colpevoli di aver oltrepassato i confini dei domini di Sua Spaventosità. Tenetevi pronti a riceverci.

— Doppia dannazione, razza di verme insulso nato da un tronco marcio! — Van Rijn diventò rosso come un tacchino. — Non soltanto ti impadronisci dei miei uomini e delle mie navi con i loro carichi preziosi, ma hai la faccia di bronzo di dire che lo fai legalmente.

Rentharik giocherellò con il pugnale sacro che gli pendeva dal collo. — Vecchio, gli ordini del Kossalu sono validi in tutto questo settore dello spazio. Potete evitare la punizione, impulsi nervini, per essere precisi, arrendendovi senza fare resistenza e sottomettendovi a giudizio.

— Secondo il trattato universale, lo spazio aperto è libero per le navi di tutti i pianeti — disse Van Rijn. — Tutte le razze civilizzate sanno che quel trattato annulla le leggi locali.

Rentharik sorrise freddamente. — È la forza che fa legge, Comandante.

— *Ja*, è vero, e ora voi commettete l'errore di usare la forza con Van Rijn! Ho una sorpresa per quella palla di fango che è il vostro re!

Rentharik si voltò a parlare in un tubo di registrazione, poi disse: —

Ho appena preso nota di farvi mandare al gruppo iliano, dopo il condizionamento. Non abbiamo mai trovato il modo di evitare le infiltrazioni di aria iliana nei caschi dell'equipaggio, e quell'aria contiene cloro.

La faccia di Van Rijn si illuminò. — Che orribile spreco di personale qualificato, Comandante — esclamò. — Dovete sapere che sulla Terra siamo in grado di produrre caschi a perfetta tenuta stagna, e sarei felice di farvi da intermediario per l'acquisto, dietro compenso, naturalmente.

— Abbiamo già parlato abbastanza — disse Rentharik. — Ora sarete uncinati e noi saliremo a bordo. Abbiamo una scala fissa di punizioni per gli uomini catturati, a seconda della resistenza fatta. — L'immagine sparì dallo schermo.

Torres si inumidì le labbra aride. Sintonizzando lo schermo più vicino inquadrò la fregata borthudiana. Aveva la forma di uno squalo, più lunga e più affusolata della tarchiata *Mercurio* di Van Rijn, un tonnellaggio nettamente inferiore, ma con scafo corazzato, irto di torrette per cannoni. Si avvicinò eseguendo una curva impossibile da eseguire senza i compensatori di accelerazione gravitazionale, con manovra aggraziata, finché incombette, enorme, ad appena un chilometro di distanza.

L'intercom ronzò frenetico. Van Rijn imprecò quando si rese conto che Dorothea stava avendo una crisi isterica. La tagliò fuori dal circuito e pensò con angoscia che, chiusa là in cabina, probabilmente avrebbe fracassato tutte le bottiglie. E ci volevano ancora undici giorni prima di arrivare ad Antares!

Si sentì un breve suono stridente. La *Gantok* si era sincronizzata, e il raggio trattore si stava allungando nel vuoto per afferrare la *Mercurio*.

— Torres — disse Van Rijn — tenetevi pronto, ragazzo mio, a prendere il mio posto nel caso in cui mi succedesse qualcosa. Potrei avere comunque bisogno del vostro aiuto, se la situazione si fa pesante. Petrovich, Seichi, tenete attivi i nostri raggi e non allentateli mai, qualsiasi cosa faccia il nemico. Chiaro? Andiamo!

La *Gantok* continuava ad avvicinarsi, e adesso gli scafi quasi si toccavano. Petrovich diede tutta forza al suo convertitore. Si scatenò una furia di scariche di milioni di volt, il motore rombò in mezzo ad archi di luce azzurra, e intorno si sparse l'odore pungente di ozono

come durante un temporale. Il raggio respingente scattò. Fu un invisibile martellamento di repulsione, cinque volte più potente del raggio trattore nemico. Van Rijn udì l'ossatura della *Mercurio* scricchiolare sotto lo sforzo. La *Gantok* schizzò via rotolando su se stessa. Si allontanò di dieci chilometri, e la sua sagoma si perse fra le stelle.

— Fatto! — urlò Van Rijn. — Gli abbiamo rotto le uova, eh? Per l'inferno! Adesso li facciamo ballare un po'!

La nave borthudiana ricomparve sullo schermo. Il gioco ricominciò con attrazione a pieno regime. Malgrado la forza respingente, la *Mercurio* venne strappata verso la nave nemica con un'ondata brutale di accelerazione. Seichi imprecò e diede al suo raggio tutta la potenza che aveva. Per un attimo Van Rijn temette che la nave si sarebbe spaccata in due. Vide le lastre del ponte curvarsi sotto i suoi piedi e udì il gemito dell'acciaio. Non è facile dominare una forza di cinquanta milioni di tonnellate. Poi la *Gantok* venne sbalzata via come un nano colpito dal pugno di un gigante.

— Non così lontano! Non così lontano, imbecilli! Passate a me il controllo del raggio. — Le dita di Van Rijn danzarono sul pannello dei comandi. — Ce la dobbiamo tenere come souvenir!

Diede impulso alla velocità per superare la *Gantok*. Con la destra governava la *Mercurio*, mentre con la sinistra bilanciava la potenza del proprio raggio con quella del raggio avversario. Il rombo dei macchinari gli si ripercuoteva nella testa. Il compensatore di accelerazione non riusciva a controllare tutta la potenza che si era scatenata. La cintura di sicurezza si tese pericolosamente per trattenere il peso del corpo di Van Rijn proiettato in avanti. Torres, Petrovich e Seichi era come se non esistessero più, trasformati in semplici strumenti che eseguivano gli ordini impartiti dalle dita del mercante.

Spaventati, storditi, i Borthudiani tentarono di tutto per staccarsi, ma Van Rijn era riuscito a saldare il suo scafo a quello nemico con un sottile braccio invisibile lungo tre chilometri. Sogghignando, il terrestre invertì la direzione di marcia del suo motore potenziato. La *Gantok* venne bloccata nel suo tentativo di fuga, poi cominciò a retrocedere seguendo la *Mercurio*.

I lampi azzurri crepitavano e lanciavano scintille sopra le teste di

Petrovich e di Seichi. Lo scafo vibrava e rollava sotto gli strattoni del nemico. La potenza dei propulsori della *Gantok* si sommò a quella del raggio della Mercurio, e la distanza fra le due navi aumentò. Van Rijn diminuì per un attimo la forza del raggio e subito dopo la riaumentò. Quando l'altra nave si bloccò nello spazio, il rumore dell'acciaio torturato arrivò fino a lui.

Fu una battaglia solitaria e selvaggia, combattuta a miliardi di chilometri da qualsiasi pianeta abitato. Unici spettatori, le stelle.

Rentharik era un ottimo pilota che adesso doveva giocare il tutto per tutto. La sua nave aveva meno potenza e meno massa della *Mercurio*, ma lui sapeva come usarla. Avanzava, si impennava, roteava, cercava di speronare. Tutte cose che un essere vivente poteva sopportare, ma fino a quando?, pensò Van Rijn assordato dal frastuono. Il punto era chi avrebbe dovuto smettere per primo.

Si sentì una specie di schiocco, come un urlo inanimato, e l'aria si riempì di un odore pungente. Petrovich gridò: — È scoppiata una lastra! Sezione Quattro. Mettici una toppa, ma bisognerà saldarla o ci spezzeremo in due!

Van Rijn fece un rapido cenno a Torres. — Continuate voi col nostro pesciolino? Credo che cominci a essere stanco. Dove diavolo sono le tute spaziali?

Si alzò barcollando e attraversò il ponte beccheggiante. La *Gantok* compiva balzi con i motori a pieno regime, nel tentativo di spezzare la resistenza della *Mercurio*. Variando velocità e forza del raggio, i terrestri potevano neutralizzare in parte gli effetti della manovra nemica, ma ci voleva molta abilità e nervi saldi. Van Rijn si sentiva madido di sudore.

Trovò gli armadietti e si infilò la tuta con movimenti goffi. Non ne indossava più una da un'infinità di tempo... aveva dimenticato quanto puzzasse. E adesso, dov'era finito lo strafottutissimo saldatore? Quando fu all'esterno, circondato dalla trasparenza vetrosa dell'universo, il terrore lo raggelò.

In qualsiasi momento, uno di quegli strattoni che squassavano la *Mercurio* poteva strappare lo scafo alla presa magnetica dei suoi stivali. Strappato al campo gravitazionale dell'iperpropulsione e

reimmesso in un campo normale, nello spazio di un microsecondo si sarebbe perso nel vuoto mentre la *Mercurio* sarebbe sparita lontano a velocità incalcolabile. E la sua sarebbe stata una eterna caduta libera nell'infinito.

Lo scafo era percorso da scintille. Il mercante vedeva il lampo delle armi nemiche. Dalla *Gantok* sparavano alla cieca con una probabilità su un miliardo che un proiettile si venisse a trovare in fase con la *Mercurio*. Ma sì, date pure fondo a tutte le munizioni! Nonostante tutto, però, era impressionante, terribile, spaventosa la sensazione che Van Rijn provava quando uno dei proiettili nucleari gli passava attraverso il corpo. Eh, no, per l'inferno!, attraverso lo spazio dove lui e i proiettili coesistevano, ma su diverse frequenze. Ah, ecco finalmente quella dannata piastra... Ribattere, ridare forma, saldare... Anche con attrezzi idraulici, ci vuole una gran forza per fare quel lavoro... ma forse sotto tutti i suoi centimetri di lardo erano rimasti muscoli sufficientemente forti. Ecco... abbassare lo schermo del casco prima di accendere la fiamma... Coraggio, ricordati dei giorni gloriosi in cui imperversavi per mezza galassia... Ehi! Per un pelo quel sobbalzo non l'aveva fatto finire nella ghiacciaia del padreterno.

Finito il lavoro, decise che la prossima nave di quel tipo avrebbe dovuto avere fasce più resistenti. Riguadagnò il portello stagno cercando di non badare ai dolori che gli tormentavano tutto il corpo. Mentre rientrava, le vibrazioni e i sussulti e il frastuono cessarono. Per un attimo credette di essere diventato sordo.

Poi su un monitor comparve la faccia sudata e stravolta di Torres. — Hanno rinunciato! Probabilmente pensano che la loro nave non possa sopportare di più.

Van Rijn si raddrizzò sulla schiena indolenzita. — Magnifico! — urlò. — Adesso, testone, accosta in fretta prima che...

Il rumore dell'iperpropulsione cessò di colpo, e il ritorno alla normalità fu accompagnato dalla solita sensazione di contorcimento. Poi la *Mercurio* balzò in avanti finendo contro lo scafo nemico, e Van Rijn perse l'equilibrio.

Rentharik aveva effettuato una manovra classica e prevedibile: spegnere la propulsione stellare sperando che l'astronave terricola restasse in iper, coprendo in quell'attimo una distanza tale da non riuscire più a trovare la *Gantok*. La contromossa di Torres era stata

altrettanto classica: un rilevatore collegato a un comando automatico, di modo che la *Mercurio* compisse contemporaneamente la stessa manovra. E adesso l'astrocargo della Lega si trovava affiancato alla *Gantok*, sotto la linea delle bocche da fuoco che la nave da battaglia non poteva più usare, e trattenuto dal raggio trattore che il cargo non poteva spezzare.

Van Rijn si rimise in piedi a fatica e si tolse il casco. Il linguaggio del mercante fece arrossire persino l'intercom.

— Comandante! — lo interruppe Petrovich, in tono frenetico. — Ci stanno abbordando!

— Sangue di Giuda! — Il casco crollò con fracasso sul pavimento. — Possibile che debba pensare io a tutto? A cosa demonio serve il raggio repulsore se non per tenere lontani gli ospiti indesiderati? — Poi arrovesciò la testa e scoppiò a ridere. — Lasciate che tentino! Sì, lasciateli fare! Il nostro campo di forza circonda il loro, quindi possono anche usare i motori ma non gli servirà a niente. Noi siamo più potenti, no? Possiamo portarceli appresso anche se cercano di resistere. Ecco a cosa mi serve essere stato pescatore d'alto mare per tutta la vita! E adesso, a tutta forza verso Antares tirandoci dietro questa sardina che credeva di essere uno squalo.

Una chiamata ad Antares sulle onde iper non appena furono entro la portata del mezzo di comunicazione, provocò l'arrivo di un'astrocisterna della Lega. Van Rijn affidò la *Gantok* alla nuova unità, e lasciò che fosse Torres a pilotare la *Mercurio* fino a destinazione. Lui aveva solo voglia di dormire.

Dopo che la loro squadra d'abbordaggio era stata sospinta nel vuoto senza tanti ripensamenti, i Borthudiani non avevano fatto altri tentativi. Rentharik aveva sufficiente buon senso da capire quando era con le spalle al muro, e si era lasciato trascinare via passivamente insieme alla sua astronave. Ma per i terrestri la tensione dell'attesa di un tentativo di resistenza sempre possibile era stata quasi insopportabile.

Torres avrebbe voluto parlare con l'equipaggio prigioniero, ma Van Rijn non gliel'aveva permesso. — No, no, ragazzo mio, si sentiranno più demoralizzati se rifiutiamo loro il bene di vederci in faccia. Voglio che il caro Comandante Rentharik sia già arrivato a mordersi i gomiti

quando andrò a parlargli.

Il colloquio con il borthudiano ebbe luogo a Redsun City, nel palazzo del governatore. Van Rijn l'aveva requisito per suo uso e consumo, comprese le cantine e le favorite del governatore.

Tra un banchetto e l'altro, il mercante aveva trovato anche il tempo di controllare i prezzi locali e di aumentare il costo del pepe di un millicredito al grammo. I coloni avrebbero protestato ma gli sarebbe passata presto. Del resto, se non fosse stato per lui, i loro pasti avrebbero avuto un gusto alquanto scipito, quindi lui se lo meritava un po' di onesto guadagno, no?

Dopo tre giorni di redditizio riposo, Van Rijn decise che era il momento di vedere Rentharik. Pipa in mano, si sedette sulla poltrona del governatore.

Rentharik avanzò sull'elegante pavimento in legno prezioso, la faccia tirata e l'espressione amara, tenuto a bada da due guardie armate.

Giunto davanti alla poltrona si fermò.

— Oh, eccoti qui! — Van Rijn fece un sorriso radioso e salutò agitando una bottiglia. — Spero che il soggiorno sia stato piacevole. Le prigioni di Redsun City sono di gran classe, a quanto mi dicono.

— Il mio governo prenderà provvedimenti — sibilò il borthudiano. — Non ve la caverete dopo questo atto di pirateria.

— Il vostro puzzolente sgorbio coronato non farà proprio un bel niente — dichiarò Van Rijn. — Dato che i pianeti civilizzati non hanno osato prendere le armi quando era lui a giocare al pirata, adesso che si sono invertite le parti, sarà lui a non osare. Accetterà i fatti così come stanno e ci dormirà sopra.

— Che intenzioni avete nei nostri confronti?

— Ecco... forse potremmo chiedere un piccolo riscatto, cosa ne dite? Oppure, ci sono le miniere locali sempre a corto di mano d'opera. Ma dato che possiedo un'infinita bontà d'animo, vi permetterò di scegliere uno dei vostri per mandarlo in patria a riferire quello che è successo. Poi cominceremo i negoziati.

Gli occhi di Rentharik si ridussero a una fessura. — C'è una cosa, però. So benissimo come funziona il vostro sporco sistema commerciale. Voi non fate niente che non vi dia un guadagno. Equipaggiare un'astronave come la vostra in modo che sia in grado di

catturare una nave da battaglia, costa più di quanto la stessa astronave può rendere.

— Esattamente tre volte di più — disse Van Rijn.

— Bene! Renderemo impercorribili le rotte per Antares! Non crederete che ritireremo le pattuglie dal nostro spazio sovrano, per caso? In una guerra di logorio possiamo durare più a lungo di voi.

— Ah-ah! — Van Rijn agitò la pipa. — Ecco una cosa che non potrete fare. Potete ridurre notevolmente i nostri profitti ma non annullarli, inoltre noi percorreremo all'infinito quelle rotte alle condizioni attuali. Ogni viaggio ci garantisce un profitto del trenta per cento.

— Già, ma equipaggiare una nave vi costa il trecento per cento del profitto.

— D'accordo. Però noi equipaggiamo soltanto una nave su quattro. Significa che operiamo con un profitto minimo, ma se fate un po' di conti vedrete che non siamo mai in rosso.

— Una nave ogni quattro... — ripeté Rentharik perplesso. — Ma cosa ci guadagnate? Su quattro avvistamenti avremmo la meglio in tre.

— Esatto. Così, per tre volte voi fate quattro schiavi, totale dodici. Ma la quarta volta noi ci prendiamo venti astronauti borthudiani. E c'è un altro particolare: non potete sapere in anticipo se la nave che state per affrontare sarà o no quella che può farvi finire male. Capito? O dovrete rinunciare alle vostre bande di arruolatori o accettare di vederle assottigliarsi. — Van Rijn si fregò le mani, soddisfatto. — Io mi muovo sempre dopo uno studio statistico, e le statistiche risultano sempre a mio favore. Amico mio, questa volta vi è capitato il coltello dalla parte della lama.

Rentharik fulminò con un'occhiata il suo catturatore. — Ho saputo che i vostri sindacati si rifiutano di attraversare il Kossalu. Credete che una diminuzione nel numero di uomini destinati al condizionamento farà loro cambiare idea?

Van Rijn rise. — Se conosco i miei astronauti, sì. Perché, vedete, se voi continuate le vostre aggressioni, presto vi troverete talmente a corto di equipaggi da essere impotenti. E allora sarete costretti a negoziare, e tra le nostre richieste ci sarà la liberazione di tutti gli schiavi, il loro decondizionamento, e risarcimenti cospicui. Un uomo degno di questo nome può tranquillamente sopportare un paio d'anni

di servizio sulle fetide bagnarole se sa che poi sarà liberato e intascherà a sufficienza per smettere di lavorare. Non vi sembra più saggio venire subito a patti? Dovrete rilasciare e indennizzare tutti i vostri prigionieri attuali e smettere le vostre aggressioni, in compenso potrete mandare studenti nelle nostre università pagando i prezzi normali. Naturalmente chiederemo anche un paio di piccole concessioni commerciali, e...

— E nello spazio di cento anni sarete i nostri padroni! — ringhiò Rentharik.

— Se non accettate, saremo i vostri padroni fra tre anni, maledizione! A voi la scelta. Vi serve una riserva sempre crescente di astronauti per evitare il collasso della vostra economia. O fare addestrare i vostri equipaggi da noi, in maniera civile, offrendoci così l'arma che vi rovinerà nello spazio di tre generazioni, o continuare a usare i vostri sistemi di condizionamento e finire rovinati entrò un decennio. Avanti, scegliete il vostro uomo. Noi gli permetteremo di andare a riferire a quel suino del vostro re. E non dimenticate mai che io, Nicholas Van Rijn della Lega Polesotecnica, non faccio mai niente senza un buon motivo. Anche il nome della mia astronave avrebbe dovuto mettervi in guardia.

— Il nome... — mormorò Rentharik.

— Già. Mercurio era il dio dei commercianti, dei giocatori... e dei ladri — spiegò Van Rijn.

Titolo originale: *Margin of Profit* (1956).

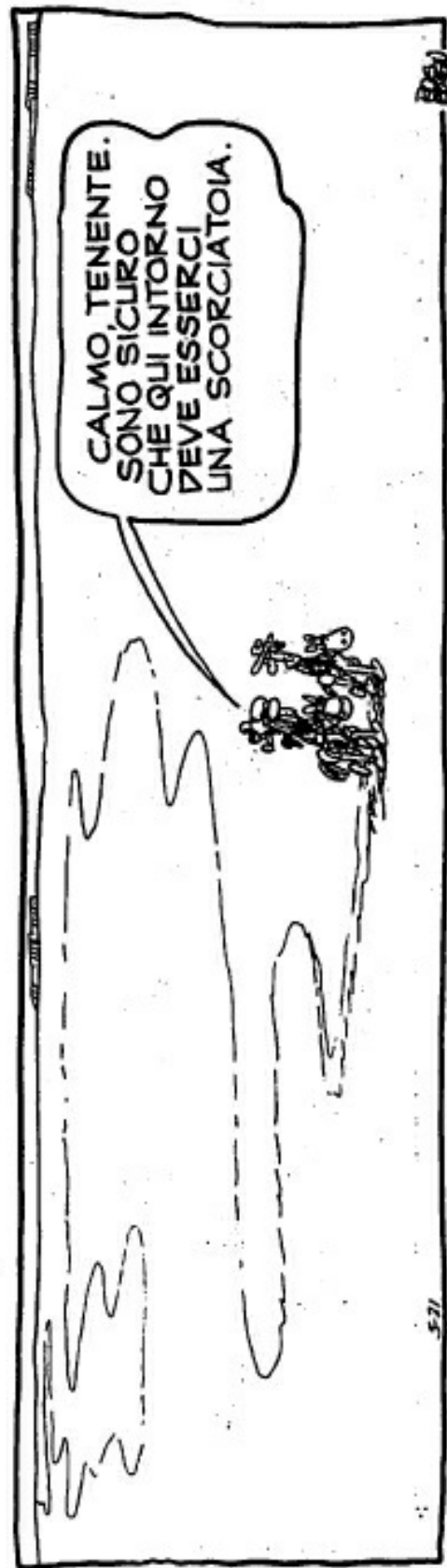
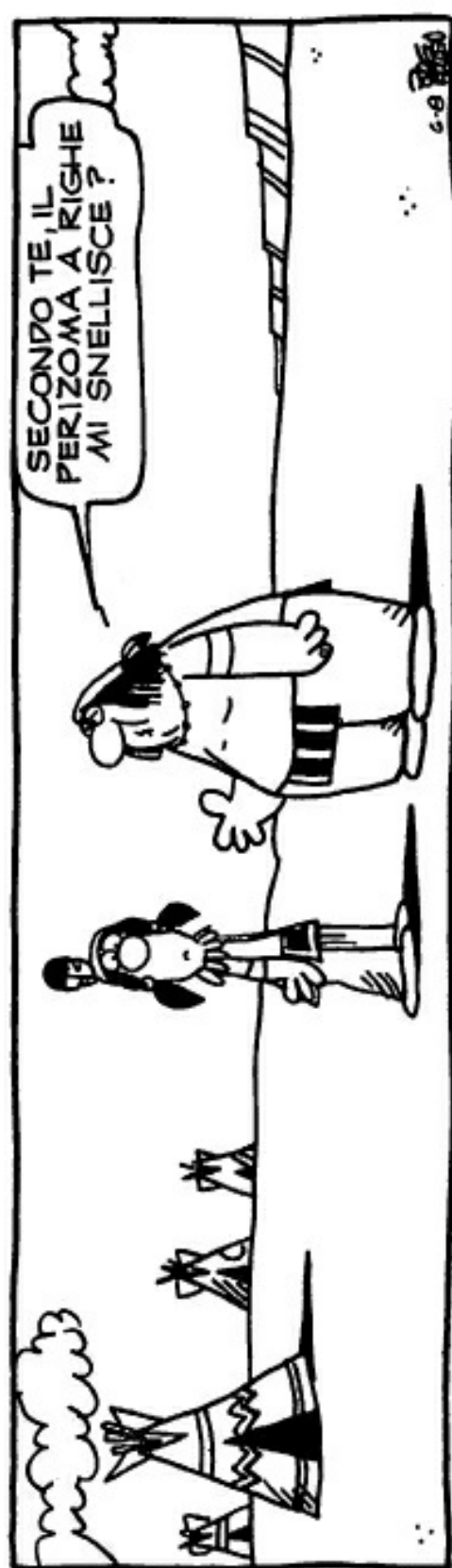
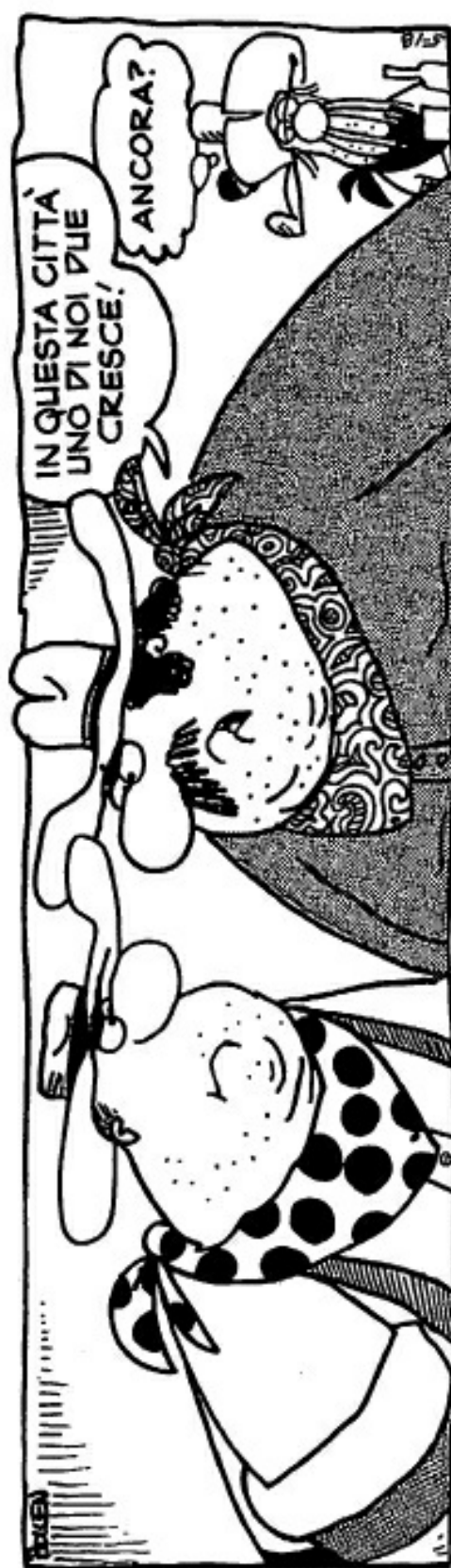
VARIETÀ

Catfish
di Bollen e Peterman

Catfish

di Bollen e Peterman

IN QUESTA CITTÀ UNO DI NOI DUE CRESCE!
ANCORA?

SECONDO TE, IL PERIZOMA A RIGHE MI SNELLISCE ?

LA PIÙ SINGOLARE ANTOLOGIA
FINORA REALIZZATA DA ISAAC ASIMOV:
7 GRANDI AUTORI, 7 GRANDI RACCONTI,
7 FANTAPECCATI MORTALI.

ACCIDIA = *Vela 25* di Jack Vance
LUSSURIA = *Guardone* di Judith Merrill
INVIDIA = *Il caso dell'assassino invisibile* di Henry Slesar
ORGOGLIO = *Il correttore di bozze* di Isaac Asimov
IRA = *Inversione direzionale* di Roger Zelazny
GOLA = *L'uomo che mangiava il mondo* di Frederik Pohl
AVARIZIA = *Margine di profitto* di Poul Anderson